I PROTOCOLLI DI ROMA AL CONVEGNO ITALO-AUSTRO-MAGIARO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXV - N. 3

16 Gennaio 1938-XVI

I BENEMERITI RURALI ITALIANI CHE NELLA RECENTE BATTAGLIA DEL GRANO CONSEGUIRONO IL MIGLIOR RISULTATO HANNO RICEVUTO GLI AMBITI PREMI DALLE MANI DEL DUCE. - ALLA PREMIAZIONE SVOLTASI SOLENNEMENTE AL TEATRO ARGENTINA ERA PRESENTE IL DOTTOR DARRÉ, MINISTRO DELL'AGRICOLTURA DEL REICH, OSPITE DELL'URBE.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



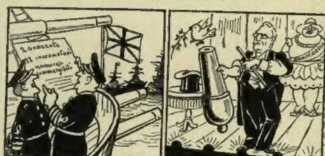
Il riconoscimento dell'Impero

— La lista si allunga sempre più.
— Effetto delle nostre pressioni contro il riconoscimento!...

Il convegno di Budapest

— Protocolli romani, protocolli romani! E dire che una volta, in Europa, nulla si faceva se non in base ai protocolli di Parigi!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



L'aumento della flotta italiana

— Non capisco perché l'Italia abbia sentito il bisogno di aumentare la sua flotta.
— Già: per la sua sicurezza nel Mediterraneo avrebbe dovuto accontentarsi del *gentlemen's agreement*.

Il prestigiatore Roosevelt

— Attenti signori! Mentre le nazioni autoritarie sono per la guerra, le nazioni democratiche, come l'America, sono per la pace.

A B B O N A T E V I   A

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

È la rivista preferita dalle famiglie italiane; indispensabile a chi vuol tenersi al corrente del movimento spirituale storico e cronistico della vita contemporanea.

Mantiene questo primato da oltre sessantaquattro anni, ed annovera fra i suoi collaboratori oltre agli uomini politici più insigni in ogni campo del Regime, quali le LL. EE. Ciano, Bottai, Alfieri, Lantini, Lessona, Cobolli Gigli, De Marsanich, De Stefani, Belluzzo, gli scrittori più noti, da Sem Benelli a Massimo Bontempelli, da Sabatino Lopez a Gherardi, da Virgilio Brocchi a Lucio d'Ambra, da Rino Alessi a Rosso di San Secondo, da Salvator Gotta a Bruno Corra, da Raffaele Calzini a R. Radice, da Riccardo Bacchelli a Marco Ramperti, da S. Visconti Prasca a Mario Missiroli, da Concetto Pettinato a Italo Zingarelli, da Adolfo Franci a Raffaele Carrieri, da Marinetti a Luigi Orsini, da Leonida Répaci a Serretta, da Carlo Gatti a F. Spinedi, e gli specialisti più reputati nelle scienze, nel teatro, nella critica storica.

Hanno infatti collaborato e collaboreranno alle pagine dell'*Illustrazione Italiana*: Gioacchino Volpe Nicola Parravano, Cornelio di Marzio, l'on. Cianetti, l'on. Racheli, l'on. Martire, Renato Ricci, Nicola de Pirro, Silvio d'Amico, Eugenio Giovannetti, Francesco Orestano, l'on. G. E. Giglioli, Adolfo Cotronei, Roberto Papini, Carola Prosperi, Bruno Cicognani, Carlo Ciucci, Giuseppe Adami, Bonaventura Tecchi, Lorenzo Gigli, Mario Corsi, A. Lombrassa, Bruno Brunelli, Pia Rimini, etc.

I più notevoli disegnatori del nostro tempo illustreranno ancora i romanzi che appariranno nelle nostre colonne, e fra questi saranno Sacchetti, Tabet, Vellani-Marchi, Morelli, Brunetta, Rosentera, etc.

Entro l'anno inizieremo, la pubblicazione di tre nuovi romanzi

LA TROPPO BELLA di Alessandro Varaldo,

FANTASIA DAVANTI AL PALAZZO DARIO di Lucio d'Ambra,

LIBERACI DAL MALE di Milly Dandolo,

ed altri ne pubblicheremo in seguito di Riccardo Bacchelli, di Carola Prosperi, di Mura etc.

Inoltre, Mario Appeliuse Indro Montanelli seguiranno come nostri inviati speciali i grandi avvenimenti nazionali e del mondo.

Ecco, a grandi linee, il nuovo programma dell'anno XVI, che, con le più notevoli ed urlanti fotografie attuali, costituirà come e più di sempre, il quadro storico documentario della nostra vita, in modo da sintetizzare e da sostituire ogni altra rivista resa ormai pleonastica dalla ricchezza, dal numero e dall'importanza delle nostre presentazioni.

Alcuni numeri speciali, dedicati ad argomenti diversi, con tricromie e tavole fuori testo, simili a quelli che in questo ultimo periodo hanno costituito l'orgoglio nostro ed anche quello dell'arte giornalistica e tipografica completeranno la serie delle nostre pubblicazioni.

In ITALIA, nell'IMPERO e in ALBANIA l'abbonamento anticipato costa

PER UN ANNO **Lire 180**

UN SEMESTRE **Lire 95**

UN TRIMESTRE **Lire 48**

L'abbonamento annuale dà diritto a ricevere gratis tutti i numeri speciali, compreso quello di Natale, magnifico volume di circa centocinquanta pagine illustrate in nero, rotocalco e tricromia.

Il mezzo più semplice ed economico per trasmettere l'abbonamento è il versamento sul Conto Corrente Postale N. 3/16.000 usando il modulo qui unito.

All'ESTERO l'abbonamento costa:

PER UN ANNO **Lire 280**

UN SEMESTRE **Lire 145**

UN TRIMESTRE **Lire 75**

La differenza in confronto del costo in Italia corrisponde alla maggiore spesa di affrancazione postale.

Nei seguenti paesi l'abbonamento **costa come in Italia**, purchè il versamento avvenga a mezzo del "Servizio Internazionale Scambio Giornali„ presso gli Uffici Postali: Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Lituania, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Città del Vaticano.

GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO ANCHE PRESSO TUTTE LE SEDI SUCCURSALI ED AGENZIE DEL CREDITO ITALIANO

Spazio per la causale del versamento.

Abbonamento per l'anno 1938

a l' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

da spedire al seguente indirizzo:

Nome ______

Via ______ *N.* ______

Città ______

(Scrivere molto chiaro e grande)

Parte riservata all'Ufficio dei conti.

N. ______ *dell'operazione.*

Dopo la presente operazione il credito del conto è di L. ______

Il Contabile

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un conto corrente postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti rispettivo.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

I versamenti eseguiti presso gli Uffici Postali dei CAPOLUOGHI DI PROVINCIA sono GRATUITI.

Presso gli altri Uffici Postali costano soltanto L. 0,40

L. 0,15 fino a L. 50

„ 0,20 „ „ „ 100

„ 0,40 „ „ „ 500

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ABBONAMENTI:
Italia, Impero e Albania, e presso gli uffici postali a mezzo del "Servizio Internazionale Scambio Giornali" in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Lituania,
Anno **L. 180** *Semestre* **L. 95** *Trimestre* **L. 48**
Altri Paesi
Anno **L. 280** *Semestre* **L. 145** *Trimestre* **L. 75**

Direzione e Redazione: Telefoni 17.754
Amministraz. e Pubblicità: 17.755 - 16.851

DIRETTA DA
ENRICO CAVACCHIOLI

S. A. F.lli Treves Editori
MILANO - Via Palermo 10 - MILANO

C/C. Postale N. 3/16.000
Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 66/68, presso le sue Agenzie e in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Concessionaria esclusiva per la distribuzione di rivendita: MESSAGGERIE ITALIANE - BOLOGNA - Via Milazzo 11

Per i cambi d'indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese.

SOMMARIO

DIARIO DELLA SETTIMANA

5 GENNAIO. - *Roma.* S. M. il Re Imperatore è stato lieto di accordare il suo consenso al fidanzamento di S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia-Genova, Duca di Genova, con la nobile Maria Luisa Alliaga Gandolfi Conti di Ricaldone.

Roma. I 1500 romeni convenuti in Roma dopo aver acclamato entusiasticamente il Duce visitano i principali monumenti della città e rendono omaggio alla tomba del Milite Ignoto. Ovunque gli ospiti sono cordialmente accolti.

Roma. In risposta al telegramma augurale rivolto al Sovrano in occasione del capodanno dal Duca d'Aosta, Vicerè di Etiopia, S. M. il Re Imperatore si compiace così di rispondere:

«A S. A. R. il Duca d'Aosta, Vicerè d'Etiopia. — Particolarmente gradito mi giunge il messaggio augurale che V. A. R. mi ha indirizzato anche a nome degli italiani e delle genti dell'Impero.

«A tutti rendo grazie e contraccambio i migliori voti nella certezza che il nuovo anno segnerà una tappa feconda del cammino felicemente intrapreso sulla via della rigenerazione delle nostre terre africane. — Vittorio Emanuele».

Roma. *L'Informazione Diplomatica* nella sua nota N. 11 comunica che ventotto Stati finora hanno riconosciuto «di diritto» o «di fatto» l'Impero Italiano.

6 GENNAIO. - *Bucarest.* Il Governo romeno ha annunziato ufficialmente al Ministro d'Italia a Bucarest la sua decisione di procedere alla nomina del Ministro di S. M. il Re dei Romeni a Roma con lettere credenziali indirizzate a S. M. il Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia.

Roma. Durante il bimestre novembre-dicembre XVI sono stati erogati n. 1453 premi di nuzialità e n. 5363 premi di natalità per i rispettivi importi di L. 3.551.840 e di L. 6.615.945.

Con tali erogazioni l'importo dei premi demografici dal 1° marzo XIII, data di inizio delle concessioni, al 31 dicembre XVI raggiunge la somma di L. 183.145.720, costituita da 23.386 premi di nuzialità per L. 55.960.500,85 e da 100.788 premi di natalità per L. 127.185.135.

Dal 1° gennaio XV al 31 dicembre XVI sono stati erogati inoltre a favore di altre categorie n. 12.235 premi per parti multipli per il complessivo importo di Lire 8.071.115.

Parigi. Dalle statistiche dell'ultimo censimento risulta che la Francia conta attualmente 41.508.000 abitanti, ossia 81.000 soltanto in più del 1931. Le famiglie sono 13.145.000, ossia 155.000 in più del 1931. Ciò significa in modo evidente che va crescendo il numero delle famiglie senza figli. Le case di abitazione sono 9.110.000 con un aumento sul 1931 di 230.000. A Parigi vi sono 2.792.938 abitanti con 1.214.458 famiglie e 95.755 case di abitazione. Anche queste cifre indicano quanto sia bassa la media delle famiglie che hanno dei figli.

7 GENNAIO. - *Roma.* Dopo alcune riunioni tenutesi nello scorso dicembre a Palazzo Venezia col Ministro delle Finanze e il Capo di Stato Maggiore, Sottosegretario di Stato alla Marina, il Duce ha determinato il nuovo programma di costruzioni navali per la Marina da guerra.

Tale programma comprende la costruzione di due corazzate da 35 mila tonnellate, di 12 esploratori e di un notevole numero di sommergibili.

Le due navi da battaglia si chiameranno *Roma* ed *Impero*. La prima è stata assegnata ai Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Trieste e la seconda ai Cantieri Ansaldo di Genova.

Le assegnazioni stabilite per i diversi cantieri sono state comunicate con telegramma del Duce ai Prefetti delle rispettive provincie.

La costruzione di tutte le unità del nuovo programma sarà immediatamente iniziata.

Roma. La Commissione presieduta dal Ministro degli Affari Esteri per preordinare le manifestazioni in occasione della venuta del Führer in Italia, che avrà luogo nella prossima primavera, ha già fissato nelle sue linee principali il programma.

Il Führer, oltre Roma, visiterà Napoli e Firenze.

8 GENNAIO - *Roma.* Il Ministro degli Esteri, S. E. il Conte Galeazzo Ciano parte per Budapest dove parteciperà ai lavori della Conferenza tripartita italo-austro-magiara prevista dagli atti addizionali dei Protocolli di Roma.

Roma. Giunge il Ministro dell'Agricoltura del Reich, signor Darré, accompagnato dal sottosegretario Backe.

Roma. Si comunica che dall'inizio della concessione, 29 luglio 1932, le coppie nuziali che hanno fruito delle riduzioni concesse dalle FF. SS. per i viaggi di nozze a Roma assommano a 162.404 di cui 2884 provenienti dall'Estero.

Quito. Il Governo dell'Equador nomina il suo ambasciatore presso la Città del Vaticano, nella persona del dottor Modesto Larrea Giojn.

Roma. Ecco i dati demografici del Governatorato di Roma per l'anno 1937:

I matrimoni sono stati 10.130 con un aumento di 1.707 sul 1936. Il numero dei nati vivi è stato di 26.738 con un aumento di 1.392 sul 1936. I morti sono stati 14.230 con un aumento di 588 sul 1936. Durante l'anno sono immigrate 55.378 persone ed emigrate 23.303 con una eccedenza di 32.075 immigrati. Nell'aumento della popolazione è sensibilmente accresciuta la percentuale costituita dalla eccedenza dei nati. Al 31 dicembre 1937-XVI la popolazione presente calcolata in via provvisoria era 1 milione e 247.050 abitanti.

9 GENNAIO. - *Roma.* Il Duce in un imponente raduno al teatro Argentina premia gli agricoltori benemeriti nell'Anno XV. Tra le più ardenti acclamazioni il Capo pronuncia un vibrante discorso e lo conclude con queste parole: «Io che conosco i rurali italiani, nel loro sentimento, nella loro fatica, so che essi sono decisi a raggiungere la totale vittoria e che la raggiungeranno». Alla cerimonia è presente il signor Darré, Ministro tedesco dell'Agricoltura.

Roma. A Palazzo Venezia, il Duce riceve sessanta arcivescovi e vescovi con duemila parroci e sacerdoti convenuti nell'Urbe in occasione della premiazione dei vincitori della Battaglia del Grano. Il Duce, a un indirizzo d'omaggio rivoltogli da mons. Nogara, arcivescovo di Udine, risponde con parole che suscitano il più acceso entusiasmo dei presenti.

Budapest. Giunge il Ministro degli Esteri italiano, S. E. il conte Galeazzo Ciano. Il giovane Ministro fascista viene ricevuto dal Presidente del Consiglio ungherese Daranyi e dagli altri membri del Governo. Acclamazioni entusiastiche di popolo lo accompagnano lungo il tragitto dalla stazione all'albergo.

10 GENNAIO - *Tokio.* Un accordo completo circa le misure dirette ad annientare completamente il Governo antigiapponese della Cina vengono prese nella riunione straordinaria tenuta dal Gabinetto nipponico sotto la presidenza del Principe Konoye in seguito alla riunione tenuta precedentemente dai membri del Governo unitamente a quelli dello Stato Maggiore generale imperiale.

Budapest. S'iniziano le conversazioni tra i rappresentanti dell'Italia, dell'Ungheria e dell'Austria.

11 GENNAIO - *Budapest.* Si svolge in un clima di viva cordialità la conferenza tripartita degli Stati firmatari dei Patti di Roma. Importanti problemi riguardanti l'Europa centrale e il bacino danubiano vengono trattati con amichevole spirito di comprensione. L'incrollabilità dei Protocolli romani viene riaffermata. In un pranzo di gala offerto dal Presidente del Consiglio Ungherese S. E. De Kanya, S. E. Galeazzo Ciano e S. E. Schmidt pronunciano brindisi inneggianti all'amicizia italo-austro-magiara.

Roma. Muore il conte Romeo Gallenga-Stuart, senatore del Regno.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano

Fotoincisioni Alfieri & Lacroix

NOTIZIE E INDISCREZIONI

RADIO

I programmi della settimana radiofonica italiana dal 16 al 22 gennaio comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

ATTUALITA' CRONACHE E CONVERSAZIONI

DOMENICA 16, ore 9,30: Trasmissione per i soldati. Primo e secondo programma.

— Ore 10: L'ora dell'agricoltore. Primo e secondo programma.

— Ore 15,30: Trasmissione del secondo tempo di una partita del Campionato di calcio Div. naz. Serie A. Primo e secondo programma.

— Ore 21,50: « Futurismo mondiale, splendore e musicalità di una battaglia navale », conversazione di S. E. Marinetti. Primo programma.

LUNEDÌ 17, ore 20,20: Cronache del Regime: Dr. Virginio Gayda. Tutte le stazioni.

MARTEDÌ 18, ore 18,45: Valore degli alimenti « La natura e la frutta », conversazione di Carlo Foà, direttore dell'Istituto di Fisiologia dell'Università di Milano. Primo e secondo programma.

— Ore 20,20: « La protezione antiaerea, ricoveri pubblici », conversazione di Giuseppe Stellingwerff. Tutte le stazioni.

MERCOLEDÌ 19, ore 20,20: Cronache del Regime: on. Ezio Maria Gray. Tutte le stazioni.

VENERDÌ 21, ore 17,15: Trasmissione dall'Istituto degli Studi Romani: « Luce di Roma in terra di Spagna », mons. Federico Todeschini; Gruppo delle Cantatrici Italiane: musiche religiose spagnole del 1500. Primo programma.

— Ore 20,20: Cronache del Regime: on. Alessandro Pavolini. Tutte le stazioni.

SABATO 22, ore 17,55: I dieci minuti del lavoratore: conversazione dell'on. Giuseppe Landi. Primo e secondo programma.

LIRICA, OPERE E MUSICHE TEATRALI

LUNEDÌ 17, ore 21: Concerto orchestrale e vocale diretto dal maestro Umberto Berrettoni con il concorso del soprano Maria Carbone e del tenore Alessandro Granda, musiche di Rossini, Puccini, Mascagni, Verdi, Pizzetti, Catalani, Flotow, Wagner. Primo e secondo programma.

MARTEDÌ 18, ore 21: Trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera: *Gloria*, dramma lirico in tre atti di Arturo Colautti, musica di Francesco Cilea; concertatore e direttore maestro Oliviero De Fabritiis; interpreti: Maria Caniglia, Armando Borgioli, Ernesto Dominici, Beniamino Gigli, Edmea Limberti, Giulio Tomei. Primo programma.

MERCOLEDÌ 19, ore 21: Trasmissione dal Teatro Scala di Milano: *Carmen*, dramma lirico in quattro atti, musica di Giorgio Bizet, concertatore e direttore d'orchestra maestro Franco Capuana; interpreti: Licia Albanese, Matilde Arbuffo, Aristide Baracchi, Duilio Baronti, Jussi Björling, Maria Marcucci, Luise Melchiorre, Ettore Nava, Giuseppe Nessi, Gianna Pederzini. Secondo programma.

GIOVEDÌ 20, ore 21, primo programma e SABATO 22, ore 21, secondo programma: Trasmissione dal Teatro Carlo Felice di Genova: *Il piccolo Marat*, dramma lirico in tre atti di Giovacchino Forzano, musica di Pietro Mascagni, concertatore e direttore maestro Ugo Benvenuti Giusti; interpreti: Abele Carnevali, Luciano Donaggio, Gabriella Gatti, Domenico Malatesta, Ottavio Marini, Galliano Masini, Enzo Molinari, Nicola Rakowski, Giuseppina Sani, Giannetto Zini.

CONCERTI SINFONICI E DA CAMERA

DOMENICA 16, ore 17: Trasmissione dal Teatro Adriano del Concerto sinfonico diretto dal maestro Willy Ferrero, musica di Beethoven, Lavagnino, Ravel, Wagner. Secondo programma.

— Ore 20,30: Rassegna di musiche dell'Ottocento; orchestra di musica da camera diretta dal maestro Umberto Mancini. Terzo programma.

— Ore 22: Musica da camera pianista Layos Helmlich, musica di Scarlatti, Mozart, Schumann, Bartok, Donayi, Liszt. Primo programma.

LUNEDÌ 17, ore 21,15: Musica da concerto: duo pianistico Bormioli-Semprini. Terzo programma.

MARTEDÌ 18, ore 21: Stagione sinfonica dell'Eiar: Concerto sinfonico diretto dal maestro Mario Rossi col concorso della pianista Ornella Puliti Santoliquido, musica di Bach, Sgambati, Frazzi, Salviucci, Wagner, Weber. Secondo programma.

MERCOLEDÌ 19, ore 21: Musica da camera, violinista Arrigo Serato. Primo programma.

GIOVEDÌ 20, ore 19: Concerto sinfonico diretto dal maestro Ezio Carabella, musiche di Clausetti, Pilati, Honegger, Carabella. Primo e secondo programma.

— Ore 20,30: Concerto diretto dal maestro Nino Antonellini, musiche di Haydn, Alaleona, Sibelius, Rossini, Glinka. Terzo programma.

— Ore 22,20: Concerto dell'organista Alessandro Esposito, musiche di Petrali, Donini, Bossi, Chiesa, Galliera. Secondo programma.

VENERDÌ 21, ore 16: Trasmissione dall'Accademia di Santa Cecilia del concerto del violinista Giorgio Ciompi, musiche di Vivaldi, Pugnani, Chausson, Principe, Kreisler, Scarlatescu, Brahms, Wieniawski. Secondo programma.

— Ore 21: Concerto sinfonico diretto dal maestro Armando La Rosa Parodi col concorso del pianista Miecio Horzowski, musiche di Cimarosa, Chopin, Debussy, Tommasini, Schubert, Verdi, Wagner. Primo programma.

SABATO 22, ore 16: Concerto sinfonico diretto dal maestro Armando La Rosa Parodi, musiche di Verdi, Beethoven, Wagner, Rossini, Strauss, Rimski-Korsakov. Primo e secondo programma.

— Ore 20,30: Pioggia e tempesta: Orchestra da camera diretta dal maestro Umberto Mancini. Terzo programma.

— Ore 22,15: Musica da camera, pianista Marcella Barzetti. Primo programma, esclusa Palermo.

PROSA, RADIOCOMMEDIE E COMMEDIE

DOMENICA 16, ore 17: *Gli innamorati*, commedia in tre atti di Carlo Goldoni, regia di Alberto Casella. Primo programma.

LUNEDÌ 17, ore 22,15: *La forca fienaia*, commedia in un atto di Lady Gregory. Secondo programma.

MERCOLEDÌ 19, ore 22,15: *Le porte di giada*, commedia in un atto di C. M. Franzero. Primo programma.

GIOVEDÌ 20, ore 21: *I figli del marchese Lucera*, commedia in tre atti di Gherardo Gherardi, regia di Alberto Casella. Secondo programma.

VENERDÌ 21, ore 20,30: *Il Passatore*, commedia in tre atti di Guglielmo Zorzi e Donnini, regia di Aldo Silvani. Terzo programma.

SABATO 22, ore 21: *Gli uomini non sono ingrati*, commedia in tre atti di Alessandro De Stefani, regia di Aldo Silvani. Primo programma esclusa Palermo.

— Ore 21: *La fidanzata dell'albero verde*, commedia in un atto di Rosso di San Secondo. Stazione di Palermo.

VARIETA', OPERETTE, RIVISTE CORI E BANDE

DOMENICA 16, ore 21: Concerto della banda dei R. Carabinieri diretta dal maestro Luigi Cirenei, musiche di Pedrotti, Bach, Beethoven, Scarlatti, Rossini, Waldteufel. Primo programma.

— Ore 21: *Federica*, operetta in tre atti di Franz Lehar, direttore d'orchestra Luigi Malatesta. Secondo programma.

— Ore 21,30: Orchestra d'archi, danze e ritmi, diretta dal maestro Tito Petralia. Terzo programma.

LUNEDÌ 17, ore 20,30: Canti della gioventù, coro di voci bianche dell'Eiar diretto dal maestro Achille Consoli. Terzo programma.

MARTEDÌ 18, ore 19,25: Concerto della Corale Guido Monaco di Prato. Terzo programma.

— Ore 21,30: *Acqua cheta*, operetta in tre atti di Novelli, musica di Giuseppe Pietri, direttore d'orchestra Cesare Gallino. Terzo programma.

MERCOLEDÌ 19, ore 19,25: I Burattini di Italo Ferrari: Capitan Fracassa. Terzo programma.

— Ore 20,30: Concerto bandistico diretto dal maestro Ennio Ariandi. Terzo programma.

GIOVEDÌ 20, ore 19,25: Sestetto mandolinistico bolognese. Terzo programma.

VENERDÌ 21, ore 21: Rivista di varietà diretta dal maestro Umberto Mancini. Secondo programma.

— Ore 22,15: Concerto della Banda diretta dal maestro Ennio Ariandi. Secondo programma.

SABATO 22, ore 21,40: Canti tradizionali siciliani. Coro della Conca d'Oro, del Dopolavoro Provinciale di Palermo diretto dal maestro Carmelo Giacchino. Stazione di Palermo.

— Ore 22: Trasmissione da Zurigo: Concerto folcloristico Svizzero. Terzo programma.



NEL MONDO DIPLOMATICO

* L'avvenimento diplomatico della settimana è rappresentato dalla conferenza di Budapest, nella quale i rappresentanti dei tre Stati firmatari dei Protocolli di Roma hanno proceduto all'esame di tutte le questioni che interessano direttamente gli Stati stessi ed altre riguardanti i problemi più importanti d'Europa. Al convegno di Budapest l'Ungheria era rappresentata dai Ministri Daranyi e de Kanya e l'Austria dal Cancelliere Schuschnigg e dal Segretario di Stato agli Esteri Schmidt; mentre l'Italia era rappresentata dal Ministro degli Affari Esteri conte Galeazzo Ciano. Insieme col nostro Ministro, accompagnato da alcuni alti funzionari del Ministero degli Esteri (il comm. Buti, il conte Vitetti, il comm. Anfuso) si è recato a Budapest il Ministro d'Ungheria presso il Quirinale, barone Villani. Ad incontrare il conte Ciano alla frontiera si è recato il Ministro d'Italia a Budapest, conte Vinci, il quale ha seguito il nostro Ministro in tutte le manifestazioni svoltesi in suo onore nella Capitale ungherese. Alla Legazione d'Italia è stato dato un pranzo, al quale è seguito un ricevimento con l'intervento di rappresentanti della colonia italiana di Budapest.

* Il Governo romeno ha annunciato ufficialmente al Ministro d'Italia a Bucarest la sua decisione di procedere alla nomina del Ministro di S. M. il Re dei romeni a Roma con lettere credenziali indirizzate a S. M. il Re d'Italia e Imperatore di Etiopia. Questo gesto del nuovo Governo romeno di Ottaviano Goga è stato salutato con simpatia dal popolo italiano: esso viene a rafforzare la rinnovata amicizia tra l'Italia e la Romenia legate dall'antica tradizione di latinità.

* Il Nicaragua, come è noto, ha già riconosciuto l'Impero italiano d'Etiopia: il signor Thomas Francisco Medina è stato nominato Ministro del Nicaragua a Roma con lettere credenziali al Re d'Italia e Imperatore di Etiopia.

* La stampa estera ha messo in rilievo i due recenti colloqui che il Ministro degli Esteri conte Ciano, ha avuto con l'Ambasciatore di Gran Bretagna a Roma Lord Perth. Questi colloqui sono stati messi in rapporto dai giornali inglesi, specialmente con il nuovo servizio di radio-propaganda iniziato da Londra, in contrapposto al servizio della radio-Bari. Secondo alcune voci sarebbe stato accennato nei colloqui anche alla questione del mancato riconoscimento della conquista italiana in Etiopia. Nei circoli politici e diplomatici si fa notare che l'Ambasciatore della Gran Bretagna a Roma ha passato da due anni i limiti di età; ma che egli continua a rimanere al suo posto perché l'Inghilterra non vorrebbe, inviando un altro Ambasciatore, dover decidere tra il riconoscere il titolo di Imperatore d'Etiopia al Re d'Italia o lasciare l'Ambasciata britannica nelle mani di un Incaricato di Affari come la Francia.

* Il nuovo Addetto navale di Romenia a Roma, comandante Gudju, è stato ricevuto in udienza particolare dall'Ammiraglio di Armata Cavagnari, Sottosegretario di Stato alla Marina. Con la nomina del Comandante Gudju, la Romenia ha per la prima volta un suo Addetto navale con effettiva residenza in Italia.

* Un banchetto di diplomatici è stato offerto a Burgos dal generale Franco: vi sono intervenuti gli Ambasciatori d'Italia e di Germania, i Ministri del Guatemala e del San Salvador e l'Incaricato d'Affari del Giappone. Vi hanno anche partecipato il Segretario generale dello Stato, il Capo della Segreteria delle relazioni estere e il Capo del Gabinetto diplomatico.

* In occasione della Befana fascista, il R. Ambasciatore d'Italia a Salamanca, conte Viola di Campalto, ha invitato a colazione quaranta legionari convenuti da vari fronti. I legionari hanno inneggiato alle fortune dell'Italia imperiale e al prossimo definitivo trionfo della Spagna nazionale.

* È morto a Roma il N. H. Giulio Silvestrelli, R. Ambasciatore a riposo. Nato ad Ariccia (Roma), nel 1853, egli aveva iniziato la sua carriera diplomatica nel 1878 prestando servizio presso il Ministero degli Esteri dove, fra l'altro, coprì il posto di primo direttore dell'ufficio coloniale. A diverse riprese fu a Londra presso quell'Ambasciata d'Italia, dove raggiunse il grado di Incaricato d'Affari. Dopo di essere stato per qualche tempo a Pietroburgo, pure come Incaricato d'Affari, nel 1899 venne nominato Agente diplomatico e Console generale a Sofia. Coprì successivamente la carica di Ministro d'Italia ad Atene e a Berna e terminò la sua carriera diplomatica come Ambasciatore a Madrid andando a riposo nel 1911.

NOTIZIARIO VATICANO

* È sempre interessante dare uno sguardo alla gerarchia cattolica nell'inizio di ogni nuovo anno. Una nota dominante rimane fissa, dal tempo del periodo dell'immediato dopoguerra, certamente: e cioè la più salda unità gerarchica nel continuo suo sviluppo per la creazione di nuove Sedi Episcopali, di Delegazioni Apostoliche di conquista di nuovi territori già appartenenti agli infedeli. In questo nascente gennaio il Collegio dei Cardinali si presenta, si può dire nella sua pienezza, con sessantanove membri su settanta. Dei sessantanove Cardinali, trentanove sono italiani e trenta stranieri. Uno è stato creato da Leone XIII, due da Pio X, dieci da Benedetto XV e cinquantasei da Pio XI. Durante il suo pontificato Pio XI ha creato ben settanta Cardinali — di cui 17 morti: — numero cospicuo e che merita di essere rilevato. Sotto il suo pontificato sono morti 66 Cardinali.

In Roma — Città del Vaticano compresa dove hanno dimora cinque Cardinali: Pacelli, Mariani, Cremonesi, Canali, Mercati — dimorano 32 Cardinali che sono detti di Curia, tutti italiani tranne il francese Tisserant.

Dei sessantanove Cardinali, sei appartengono all'Ordine dei Vescovi, cinquantaquattro all'Ordine dei Preti e nove all'Ordine dei Diaconi. I Cardinali stranieri sono divisi nelle seguenti nazionalità: sei francesi, quattro nord-americani, tre spagnuoli, tre tedeschi, due polacchi, due cecoslovacchi, uno inglese uno irlandese, uno belga, uno ungherese, uno austriaco, uno portoghese, uno canadese, uno argentino, uno brasiliano ed uno orientale. Le Sedi metropolitane arcivescovili e residenziali si sono accresciute di dieci nuove Sedi, così da 1167 sono salite a 1177. Sono state inoltre create: la nuova Abbazia nullius del Monastero Basiliano di Grottaferrata (Lazio) e la nuova Eparchia di rito bizantino di Piana de' Greci (Sicilia). Durante l'anno 1937, sono stati eletti circa un centinaio di Arcivescovi e Vescovi, residenziali e titolari, e ne sono morti circa 60, residenziali e titolari. È stata inoltre istituita la nuova Delegazione Apostolica dell'Africa Orientale Italiana. I Vicariati Apostolici sono saliti da 277 a 287. Le Prefetture Apostoliche da 111 sono salite a 123, quantunque ne siano diminuite sette, perché elevate a Vicariati Apostolici. Le Missioni e i Distretti sui juris, da trentadue sono scese a trenta, dato che la Missione di Cuttack (India) è stata elevata a Diocesi e la Missone di Shihtsien (Cina) è stata elevata a Prefettura Apostolica.

* Si susseguono regolarmente due volte la settimana solenni udienze pontificie per le quali, non bastando la Sala del Concistoro, il Papa scende nella vastissima Aula delle Benedizioni. In una delle più recenti, Pio XI riceveva con oltre 400 coppie di sposi, due gruppi numerosissimi di universitari e maestri di Azione Cattolica ai quali rivolgeva un lungo discorso. Quella visita, diceva Pio XI, era per Lui il dono dell'Epifania perché tutti recavano a lui i generosi propositi di una vita cristiana. Essi sapevano bene quello che il Papa aveva già detto proprio in questi giorni, che cioè il suo regno non è di questo mondo. Lo sapevano bene coloro che in quel momento erano raccolti in quella grande udienza, come lo sanno anche tanti altri loro compagni sparsi per tutto il mondo; che Nostro Signore Gesù Cristo non è venuto a portare sulla terra un regno politico nel senso comune e quasi volgare della parola, ma a portare a tutte le anime il Regno di Dio: il regno di cui Gesù parlava agli Apostoli quando affidava a loro la sua missione dicendo che dovunque fossero andati, avrebbero dovuto annunciare che tra loro era venuto il Regno di Dio.

* Altra bella udienza è stata quella concessa alle maestranze degli Stabilimenti Marzotto di Valdagno — circa duemila persone con a capo il gr. uff. Marzotto stesso —. Il gr. uff. Marzotto presentava al Papa un volume illustrante l'attività dei suoi stabilimenti ed un cospicuo obolo e il Pontefice si intratteneva qualche istante con l'industriale rievocando paternamente episodi di altri incontri ed in-

formandosi benevolmente sulla di lui famiglia e sulla attività svolta dai grandiosi stabiliment. vicentini. Quindi rivolgendosi alle numerose coppie di sposi novelli si congratulava con loro per aver iniziata questa nuova vita con la benedizione di Dio. E il pensiero delle nuove famigl.e portava il Papa a rivolgersi di nuovo al gr. uff. Marzotto, poiché questi in fatto di famiglia ha veramente un grande primato, sia come capo della sua famiglia domestica, che è già all'ottavo figliolo — e ciò non è poco vanto per la società, la quale ha estremo bisogno di nuovi e buoni cittadini, quanto per la Chiesa, che nelle buone famiglie cristiane trova nuovi adoratori d. Dio — sia come capo della grande sua famiglia operaia. Il Pontefice impartiva infine a tutti i presenti l'Apostolica Benedizione.

* *L'Osservatore Romano* pubblica che con sovrano *Motu Proprio* Sua Maestà il Re Imperatore V.ttorio Emanuele III ha conferito il Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro a Sua Eminenza Rev.ma il signor Cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani, Vicario Generale di Sua Santità. L'alta decoraz one è stata presentata all'Eminentissimo Porporato da S. E. Monsignor Beccaria, Cappellano Maggiore di Sua Maestà.

* L'ultimo numero dell'*Acta Apostolicae Sedis* reca che il Papa ha concesso l'altissima onorificenza della Gran Croce dell'Ordine P ano, a S. E. il signor conte Galeazzo Ciano di Cortelazzo, Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia e a S. E. il signor Maresciallo Italo Balbo, Governatore Generale della Libia.

* Mons. Forni Nunzio Apostolico all'Equatore è giunto in questi giorni a Roma e sarà consacrato dall'Em.mo Cardinale Pacelli il 23 gennaio nella Basil.ca di San Carlo al Corso, la bella chiesa dei milanesi a Roma.

ORGANIZZAZIONI GIOVANILI

* Con circolare emessa dall'on. Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale, ai Rettori delle Università e ai Direttori degli Istituti superior., si è reso noto:

...« che viene consentito che agli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale, la cui data d'in zio è stata fissata per il 16 febbraio p. v., siano ammessi anche i g ovani che conseguiranno il titolo accademico nell'appello straordinario della sessione autunnale avente inizio il 1° febbraio. La concessione s'intende fatta per tutti gli studenti ai quali il detto appello è riservato, secondo le disposizioni precedentemente impartite con la circolare n. 4710 del 22 dicembre u. s.

Gli interessati dovranno presentare la domanda non oltre il 16 Gennaio 1938 Anno XVI, corredata dai documenti richiesti, fatta eccezione per il certificato di laurea o d ploma originale, che dovrà essere presentato prima dell'inizio delle prove.

* Il D. G. della F. I. R. comunica che per il Campionato di rugby della G. I. L., a differenza di quanto svoltosi nell'anno scorso, il Campionato in oggetto dovrà essere giocato — sin dalle gare eliminatorie — con squadre composte al massimo di 15 giocatori.

* Il 16 corrente avrà luogo a Napoli un incontro internazionale di pallacanestro tra le rappresentative universitarie di Polon a e d'Italia. Con tale incontro si aprirà l'attività internazionale della corrente stagione dei cestisti italiani.

* La Federazione pugilist ca italiana organizza col concorso del Comando Generale della G. I. L. il nono torneo nazionale novizi. Le eliminatorie di fascio o rionali o comunali dovranno svolgersi entro il periodo gennaio-marzo; le eliminatorie provinciali entro il 24 aprile; quelle di zona entro il mese di luglio; e le finali si svolgeranno nel mese di settembre in località che verrà a suo tempo designata. Effettuate le el minatorie provinciali del torneo novizi avrà inizio il Campionato giovani fasc sti al quale potranno partecipare tutti i GG. FF. licenziati dalla F. P. I. per tramite del C. O. N. I., i quali siano « novizi » (partecipanti al IX Torneo Naz.) e terza serie.

LETTERATURA

* L'attesissimo volume di Riccardo Gualino *Pioniere d'Africa* appare in questi giorni presso Treves. Dotato di un r cco ed originale corredo iconografico, esso riassume i ricordi di ventitre anni di avventure e di lavoro passati nelle profondità del Congo Belga dall'italiano, costruttore di ferrovie, ing. Carlo Sesti. Sono pag ne che devono essere divorate, e non solo per l'interesse che suscitano e che arriva qua e là fino allo spasimo: i viaggi in piroga sulle rapide di fiumi impetuosi, una improvvisa cecità che colp sce il bianco solo nel cuore della foresta, il disperato vagabondare nel deserto infuocato alla ricerca dell'acqua, tra tribù in guerra, la morte in agguato, la vittoria che corona finalmente lo sforzo... Nulla di più profondamente educativo, specialmente per una nazione come l'italiana, che ha elevato la tenacia e l'ard mento a tenore di vita. La natura selvaggia oppone tutte le sue armi, malattie misteriose stroncano in poche ore fibre robustissime, le privazioni logorano il fisico, l'isolamento e le difficoltà abbattono il morale; ma la volontà del bianco dom na turbe di negri, e

scava, e trasporta, e costruisce, e trionfa, e tutto questo nella terribile grandiosità della zona equatoriale, solcata da fiumi immensi, sbarrati da montagne gigantesche, coperta da una impenetrabile coltre di vegetazione che inghiotte, paralizza e soffoca ogni attività. Ma *Pioniere d'Africa* non è un libro che si possa descrivere: bisogna leggerlo.

* La letteratura italiana è stata colpita da un grave lutto: è morta Paola Drigo, la indimenticabile autrice di *Maria Zef*. Quest'eletta figura di scrittrice, dopo avere lavorato con dignitosa umiltà e con legittimo orgoglio, per essersi sempre tenuta lontana da qualsiasi opportunismo, è scomparsa mentre da spontanei ed unanimi riconoscimenti della sua arte veniva acquistando la piena consapevolezza del suo valore. Figlia di un generoso garibaldino di spiriti carducciani, entrata in una famiglia nella quale la severa tradizione degli studi era assurta con Paolo Marzolo alle maggiori altezze dell'intuizione geniale, ella ha sentito come pochi altri dei nuovi scrittori italiani la convenienza di non lasciarsi distrarre dalla tentazione di importazioni e derivazioni lontane; ma ha piegato amorevolmente la nativa nobiltà dell'ingegno sulla vicina realtà della nostra terra, del nostro popolo, della nostra vita, scrutando con limpido sguardo le figure adatte alla sua pronta fantasia e alle sue originali, felici, potenti virtù di narratrice. Così, ha potuto dare alle lettere italiane, con *Maria Zef*, un autentico capolavoro; e il nome suo, associato ad un'opera che è tutta nudrita di verità coraggiosa, di schiettezza esemplare, di pietà commovente, non sarà dimenticato. Casa Treves perde in Lei una collaboratrice, della quale altamente poteva onorarsi.

* *Scipione e la conquista del Mediterraneo* di Alberto Consiglio, edito recentemente da Treves, rappresenta la più autorevole e convincente smentita a tutti i luoghi comuni divulgati sulla storia del popolo latino: opera di vasta risonanza essa ci dimostra infatti che la « verità » di Roma e dei Romani è infinitamente più appassionante dei racconti che gli studenti ginnasiali volgono in latino.

Roma era ancora una povera nazione di contadini quando si accinse, combattendo Cartagine, ad aprirsi sul mare le vie del futuro impero; ed anche allora ai prudenti e ai pavidi le forze in contrasto potevano sembrare sproporzionate, poiché Cartagine stendeva su tutto il Mediterraneo, con la potenza delle sue navi e dei suoi commerci, le reti di un'opulenta e temuta egemonia. Ma Roma trovò in un giovane suo generale lo strumento delle prime e decisive vittorie. Scipione l'Africano, nel quale Alberto Consiglio raffigura storicamente le imprese e le idee della romanità trionfante, intuì, anticipò, realizzò come combattente e come uomo politico il corso dei grandi eventi che doveva condurre l'Europa ai secoli della pace imperiale. Questo del Consiglio è, senza arbitrarie analogie ed illazioni, un libro magnifico di informazione e di attualità.

* È ormai imminente presso Treves la pubblicazione di un volume di William Murdoch su *Chopin*: l'opera non è un'arida biografia, ma è piuttosto uno studio diretto ad una più approfondita conoscenza della singolare e infelice natura di Chopin e della tragedia che ne affrettò la fine. Il volume, che entrerà a far parte della ormai celebre collezione Treves: « I romanzi della vita vissuta », sarà la più sincera rievocazione di un artista geniale che nel tormento continuo della sua grande anima e della sua profonda sensibilità ha trovato fonti inesauribili per le sue immortali composizioni musicali.

* È in preparazione presso Treves la versione di *Piccola cronaca di Maddalena Bach* di Esther Meynell. La figura di Sebastiano Bach è evocata dalla Meynell con poetica appassionata ispirazione nel suo aspetto più semplice di uomo: marito, padre, organista. Attraverso una prosa piana e scorrevole ci passano dinnanzi rapidamente gli anni della sua giovinezza, della maturità, della tranquilla vecchiezza, anni che pur privi di eventi drammatici furono non sempre lieti e facili: e così volta a volta prende calore la patriarcale serenità della sua vita domestica, si anima l'ambiente pettegolo delle piccole città tedesche, sorgono, dipinte vivacemente, le figure dei Principi dal volubile mecenatismo, dei colleghi invidiosi e meschini, dei superiori ottusi e incapaci di comprensione, degli allievi spesso indisciplinati, devoti sempre. Ma su tutto uomini, avvenimenti e cose, sembra dominare e spandersi la gran luce di bontà che emana dall'animo nobile di Bach.

* *Vera Storia di Don Giovanni*, terzo volume del famoso Ciclo umoristico di Guido Stacchini: « Voci contro il Tempo Antico », è già al 20° migliaio in soli tre mesi da che fu lanciata da Corbaccio la VI edizione. Ecco un libro — la prima edizione sortì nel 1921 — che non invecchia!

* « La Giustizia corporativa » è il tema che Arturo Martini ha trattato, non soltanto come scultore ma anche come poeta, nell'altorilievo destinato all'atrio del nuovo Palazzo di Giustizia in Milano. La opera grandiosa del Martini viene ora illustrata in uno di quei gioielli d'arte tipografica che sono le « Edizioni del Milione ». Il volume che si apre con una chiara introduzione di Riccardo Bacchelli presenta in trentadue splendide tavole i particolari dell'altorilievo in un ordine che permette a chi ha sott'occhio il volume di ricostruire idealmente la concezione del Martini e, ciò che più preme, di intuirne la bellezza e la potenza.

* La marchesa Elena Morozzo della Rocca, autrice di diverse pubblicazioni di carattere educativo e di signorilità mondana, ha pubblicato, per cura della Casa Editrice « Esi » (Milano-Roma) un libro intitolato: *Io e la mia governante*. «Quasi un romanzo » è definito nel sottotitolo questo libro che è una guida pratica, compilata in forma piacevole, sul modo come deve essere condotta la casa di una famiglia civile. Protagonista è una giovane sposa, laureata, sportiva e mondana, ma che tiene ad essere una brava massaia, la quale con la sua governante tratta e risolve diversi problemi riguardanti l'organizzazione familiare. I capitoli si riferiscono alla scelta di un appartamento, al suo arredamento in generale e a quello dei salotti ed alla stanza da pranzo in particolare, alla scelta di un villino di campagna, al modo di esercitare l'ospitalità, al ricevimento di Natale, alla colazione di nozze, al corredo di un bimbo, ecc. Un libro che può esser letto con profitto non soltanto dalle signore, ma da chiunque si interessi in qualsiasi modo dell'andamento pratico e moderno di una casa.

* *La sera di Santa Barbara* è il titolo del nuovo romanzo di Guido Milanesi che vede la luce in questi giorni per i tipi di Mondadori. Santa Barbara: la protettrice della Marina da guerra italiana. La Spezia, la città marinara, è in festa e vi si ritrovano insieme, per rivivere un giorno della loro vita, anche i vecchi che il mare ha ripudiato. Nella piccola trattoria campestre dov'essi decidono di festeggiare la Santa, v'è già una folla di giovani marinai. Così tutte le età e tutti i gradi si frammischiano: tutta la Marina è rappresentata là, dai vecchi Ammiragli al più novizi gregari, resi uguali dalla fratellanza marittima e dal culto del mare. Che ne nasce? È qui la straordinaria arte di Guido Milanesi si prodiga appieno spaziando nell'ambiente che fu suo. Attraverso le narrazioni di miriadi di episodi d'una forza, d'un'efficacia e di una originalità incomparabili, nasce tutta la vita della Marina, ora gaia, ora triste, svolta in tutto il mondo e sempre piena d'altissima luce ideale.

* Emilia Salvioni pubblica un nuovo romanzo: *I nostri anni migliori*. Alla vigilia della grande guerra, un gruppo di giovani fanciulle si trova riunito su una spiaggia marina. La giornata estiva scorre lunga e soleggiata, fra lievi vicende. Di lì a vent'anni, quei giovani, fatti adulti, verranno, per un giuoco della sorte, chiamati a ricordare quel giorno lontano. Motivi della giovinezza si fondono

con quelli della maturità: il tempo, la vita, la morte sono le note fondamentali di questo intreccio musicale. Finché incontratisi ancora una volta, il tema della morte chiude con serenità trionfale il loro colloquio

* I giornalisti, gli scrittori e gli artisti milanesi si sono adunati, in Bagutta, intorno a Benelli, Bontempelli, Civinini, Lopez, D'Ambra, Pitigrilli, Rocca, Tombari, Zavattini, commissari, i quali hanno assegnato il primo premio delle *Grandi Firme* (L. 5000) ad Enzo Grazzini per la novella *Il gentiluomo mio fratello* e cinque premi di mille lire ciascuno a Lea Bevilacqua per *Il Miracolo;* a Giuseppe Lanza per *Il pozzo del diavolo;* a Sonia Naldi per *Vecchia Russia;* ad Alfredo Segre per *Biancheria pulita,* a Matilde Claudia Torella per *Le piante che non fioriscono.* Sabatino Lopez fece, tra grandi applausi, la proclamazione dei vincitori. Ma per il primo premio nacque il dubbio che la relativa novella non fosse del tutto inedita, infatti, l'autore che nel frattempo era giunto in Bagutta, ammise di averla inviata a una rivista che la pubblicò a sua insaputa. La commissione, poiché non era stata osservata una delle condizioni del bando di concorso, ha assegnato perciò il primo premio all'autrice della novella *Il Miracolo,* Lea Bevilacqua. Il quinto premio di lire mille pertanto rimasto così disponibile, è assegnato a R. M. de' Angelis, autore della novella *Treno sul mare,* ed è stabilito che la novella *Il gentiluomo mio fratello,* che non è stata premiata, sia egualmente pubblicata nelle *Grandi Firme*

MUSICA

* Nel corrente mese avrà inizio al Teatro Duse di Bergamo un ciclo di rappresentazioni liriche organizzato da quel Dopolavoro provinciale per il popolo. Saranno rappresentate, con il concorso di valorosi cantanti, la *Manon* di Puccini il 20, 22 e 23 gennaio, *La Traviata* di Verdi il 24, 26 e 27 febbraio, *L'Elisir d'amore* di Donizetti il 17, 19 e 20 marzo. Le tre opere, dirette dal maestro Adolfo Catozzo, avranno per regista Nando Tamberlani. Fra gli esecutori saranno i soprani De Leo e D'Apuzzo, i tenori Bagnariol e Salomone, i baritoni Campagnano e Grandini

* Ad Alessandria si è svolto e concluso il primo ciclo del teatro di avviamento al teatro lirico. Dalle rappresentazioni date al teatro di Alessandria è balzata fuori una rivelazione: una voce di tenore eccezionale, quella di Giuseppe Galbiati che è stato definito il « futuro Tito Schipa ». Nell'*Elisir d'amore* il suo successo è stato molto caloroso. Nell'ultima sera del teatro di avviamento il Galbiati dopo lo spettacolo, ha dovuto ancora prodigarsi, perché il pubblico non sfollava il teatro, e ha dovuto cantare il « Lamento di Federico » dell'*Arlesiana* di Cilea, e il « Sogno » della *Manon* di Massenet. Il bilancio di questo primo ciclo è risultato in pieno attivo. Lasciando a parte l'elemento femminile, ove tutti i soprani si sono distinti ma nessuno ha primeggiato in modo eccezionale, e passando all'elemento maschile, ci sono state altre tre promesse: il tenore jugoslavo Dusan Georgevic, il baritono Stocco, il baritono Beretta. Il secondo ciclo di questo teatro di avviamento, che incomincerà il primo febbraio prossimo per terminare il 14 dello stesso mese, comprenderà la esecuzione di quattro opere con artisti tutti debuttanti, tra cui l'ormai noto Tamagno (in omaggio al glorioso nome portato dal suo eccelso compatriota torinese). Per una sola sera di ripresa verranno richiamati anche i quattro artisti sopra menzionati e che maggiormente si sono distinti, e cioè i tenori Georgevic in *Tosca*, Galbiati in *Amico Fritz* e i baritoni Stocco nella *Tosca* e Beretta nei *Pagliacci*

* Il Maestro spagnolo Manuel de Falla è stato nominato Presidente dell'Istituto di Spagna. A vice Presidente è stato nominato il Prof. Sainz Rodriguez, a Segretario perpetuo Eugenio Doors, noto romanista dell'Accademia spagnola di Belle Arti, a Cancelliere Pietro Maguruza e Segretario per le pubblicazioni Vicente Castaneda

* Bronislaw Hubermann ha scritto ai suoi amici di Vienna per annunciar loro di essere completamente guarito dopo la sua caduta dall'aeroplano e di aver ripreso anche i suoi esercizi al violino. Presto quindi egli potrà riprendere la sua attività concertistica

* L'orchestra della Radio di Nuova York dove si svolgono i concerti di un'ora ciascuno per la durata di un mese, sotto la direzione di Arturo Toscanini, è stata composta di tutti i migliori strumentisti reclutati dalle più grandi orchestre dell'America del Nord. Ciò, mentre rappresenta un titolo d'onore per la Radio, ha suscitato serie lamentele nelle varie orchestre donde sono stati distratti e sottratti tanti valori assoluti

* Il Maestro pianista Giuseppe Piccioli, che tempo addietro aveva rintracciata e eseguita alla Scala una sinfonia di Donizetti, ha in questi giorni rimesso in luce tre nuovi lavori, fra i quali un'impor-

(Continua a pag. IX)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXV - N. 3 — 16 gennaio 1938 - A. XVI







PROTAGONISTI DELLE RECENTI CONVERSAZIONI TRIPARTITE DI BUDAPEST CHE HANNO RIBADITO GLI ACCORDI DEI PROTOCOLLI DI ROMA. - IN ALTO DA SINISTRA A DESTRA: GUIDO SCHMIDT SEGRETARIO AGLI ESTERI DEL GOVERNO FEDERALE AUSTRIACO, DARANYI PRESIDENTE DEI MINISTRI UNGHERESI, IL CANCELLIERE SCHUSCHNIGG, IL MINISTRO CIANO, IL MINISTRO DEGLI ESTERI UNGHERESE DE KANYA. - QUI SOPRA, A SINISTRA: IL MINISTRO CIANO COL CANCELLIERE SCHUSCHNIGG E VON BAAR-BARENFELS, E A DESTRA, S. E. CIANO COL MINISTRO DE KANYA.



IL CONVEGNO DI BUDAPEST

CONTINUITÀ E DIRETTIVE IMMUTABILI

Ci sono dei luoghi comuni che definiscono meglio di qualsiasi indagine la realtà di un programma o di una situazione. Il loro torto, per quanti amano le cose complicate, è quello di essere troppo semplici. Uno di questi luoghi comuni, nel quale si riassume la tradizionale politica dell'Italia nell'Europa danubiana, si formula precisamente così: i Balcani ai popoli balcanici. Da questa linea di condotta l'Italia non si è mai dipartita e non ebbe mai nessuna ragione per dipartirsene, perché nell'Europa centro-danubiana essa non aspira a nessuna egemonia, non pretende a nessuna posizione di privilegio. Le basta che quegli Stati siano sottratti alle influenze di altri, che nessun'altra Potenza possa comunque esercitare una supremazia. L'indipendenza politica e l'autonomia economica dei paesi del bacino danubiano sono il caposaldo della sua politica. Di qui la coincidenza dei suoi interessi con quelli degli Stati successori dell'antico Impero absburgico.

Sono queste pregiudiziali che hanno dato origine ai Protocolli di Roma del 17 marzo 1934. In virtù di quei patti Italia, Austria e Ungheria si impegnavano a collaborare ad un'opera di pace e di restaurazione economica dell'Europa «sulla base del rispetto dell'indipendenza e dei diritti di ogni Stato» ed a concertarsi su tutti i problemi che particolarmente li interessassero e su quelli di ordine generale «allo scopo di svolgere, nello spirito degli esistenti trattati di amicizia italo-austriaco, italo-ungherese e austro-ungherese, fondati sul riconoscimento di numerosi interessi comuni, una politica di concordia, diretta a promuovere la collaborazione effettiva fra gli Stati europei e particolarmente fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria».

Questi accordi non costituivano un'alleanza e non erano diretti contro nessuno, tanto è vero che vennero dichiarati «aperti» a quanti fossero animati da un eguale spirito di collaborazione.

Nel marzo del 1936 si addiveniva alla stipulazione dei Protocolli addizionali. Per quale ragione? Fra il gennaio e il febbraio di quell'anno si tentò, fra alcuni Stati interessati all'assetto della regione danubiana, un disegno implicante la collaborazione della Russia, ma non quella dell'Italia. Il tentativo non ebbe esito. «Il tentativo affiorato in questi ultimi tempi — dichiarò il Duce al Consiglio dei Ministri del 3 marzo — di risolvere la così detta questione danubiana senza l'Italia, quindi contro l'Italia, che fu abbozzato a Parigi, ma non dal Governo francese, né approvato da esso, è già fallito, né poteva essere altrimenti. È quasi superfluo ripetere che una sistemazione collettiva del bacino danubiano non può prescindere dalla nostra presenza né ignorare i nostri interessi, né quelli degli Stati legati all'Italia. È in relazione a tutta questa materia che nei giorni 18, 19, 20 del corrente mese avrà luogo a Roma un incontro italo-austro-magiaro. Saranno ospiti graditissimi della capitale e del Governo il Cancelliere austriaco Schuschnigg e il ministro degli Esteri Waldenegg, il Capo del Governo ungherese Gömbös e il Ministro degli Esteri De Kanya. L'incontro si svolgerà sulla linea dei Protocolli romani, che hanno avuto nel primo biennio della loro vita una indubbia efficacia nel fortificare le relazioni politiche ed economiche fra Budapest, Vienna e Roma».

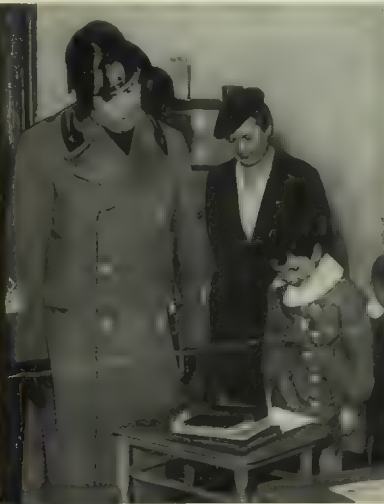
Il convegno italo-austro-magiaro svoltosi a Roma nei giorni 21, 22 e 23 marzo si concluse con la firma di tre Protocolli addizionali ai Protocolli di Roma del 17 marzo 1934. Nel primo protocollo addizionale i tre Stati riaffermavano solennemente la loro volontà di restare fedeli agli accordi vigenti riconoscendo «essere interesse dei tre paesi armonizzare ognor più, in tutti i campi, la loro azione con gli sviluppi ulteriori dei quali potrà essere suscettibile la situazione europea» e decidevano, in pari tempo, di «costituirsi in gruppo e di creare a questo scopo un organo permanente di consultazione reciproca». Tale organo permanente di consultazione reciproca, che avrebbe dovuto riunirsi periodicamente, era formato, secondo il terzo protocollo addizionale, dai Ministri degli Esteri dei tre Stati firmatari. A riaffermare questa unità di vedute e di scopi, il terzo protocollo addizionale dichiarava che i tre

S. E. il conte Ciano nella prima giornata della sua permanenza a Budapest ha reso omaggio al monumento che ricorda i soldati italiani deceduti in Ungheria durante la grande guerra. Ecco sopra, e in alto, S. E. Ciano durante l'austera cerimonia.





Il Ministro Ciano (sopra a sinistra), passa in rivista le rappresentanze dell'Esercito ungherese. - *Sopra a destra:* Il Ministro rende omaggio al Milite Ignoto magiaro. - *Al centro, e sotto a destra:* Nella sede della scuola elementare italiana, da lui inaugurata. - *Sotto a sinistra:* Tra il conte Vinci e il ministro ungherese delle Finanze Fabiny, al ricevimento offerto dall'Associazione italo-ungherese



Governi confermavano di nuovo «la loro decisione di non intraprendere alcun negoziato politico importante attinente alla questione danubiana con il Governo di un terzo Stato senza avere in precedenza preso contatto con gli altri due governi». Così venivano una volta per sempre eliminati tutti i possibili intrighi. La replica del Duce ai tentativi assurdi di regolare le questioni del bacino danubiano senza l'Italia non avrebbe potuto essere più pronta e più risolutiva.

In conformità dei Protocolli addizionali, i tre Ministri degli Esteri si riunivano per la prima volta a Vienna l'11 e il 12 novembre del 1936. In quell'occasione il conte Ciano ebbe a dichiarare che i Protocolli di Roma non erano stati concepiti come mezzo per dividere gli Stati dell'Europa danubiana e per creare blocchi, «ma piuttosto per favorire e cementare le buone relazioni e contribuire ad un'opera generale di collaborazione e di pace».

Le decisioni della conferenza tripartita erano in tutto conformi a questa dichiarazione del nostro ministro degli Esteri. Esse potevano riassumersi in quattro parti fondamentali: prosecuzione dell'azione svolta fino allora e incremento delle relazioni economiche con gli altri Stati mediante accordi bilaterali; approvazione, da parte italiana e ungherese, dell'accordo austro-tedesco dell'11 luglio; riconoscimento della legittimità del punto di vista austriaco e ungherese dei diritti in materia di armamenti, «eguaglianza che risponde a un elementare principio di giustizia»; riconoscimento de jure, da parte austriaca e ungherese, dell'Impero italiano di Etiopia.

Le successive visite del conte Ciano a Budapest, quella del Reggente Horthy a Roma, quella del Re d'Italia, accompagnato dal ministro Ciano, nella capitale ungherese, dimostrarono ancora una volta nel modo più solenne la saldezza degli accordi. Nel suo discorso alla Camera del 13 maggio 1937, il ministro Ciano così tratteggiava la situazione scaturita dai Protocolli di Roma. «Uno strumento internazionale, che attraverso una pratica oramai sufficientemente lunga si è rivelato e vitale ed efficiente, è l'intesa che unisce l'Italia, l'Austria e l'Ungheria sulla base dei Protocolli di Roma; e la nostra collaborazione coi due Stati vicini dà risultati evidenti e rappresenta un sicuro elemento di equilibrio nell'Europa centrale. Nel recente convegno di Vienna, come risulta dal documento pubblicato alla fine dei colloqui, l'Italia ha confermato la sua politica di amicizia nei confronti dell'Austria, la quale, a sua volta, mantiene come base fondamentale e immutabile della sua attività internazionale i Protocolli di Roma. L'amicizia con l'Ungheria mette, col decorrere del tempo e degli eventi, radici sempre più profonde e tenaci nel cuore dei due popoli».

Il convegno di Budapest dei giorni scorsi rientra, come quello di Vienna, nel quadro dei Protocolli di Roma ed offre una riprova eloquente e perentoria della continuità di una politica che non è mutata e non muterà. Si ricordino i brindisi che si scambiarono i Ministri degli Esteri.

Questa è la realtà della situazione, questo lo stato d'animo. L'accordo fra gli Stati firmatari dei Protocolli di Roma non potrebbe essere più perfetto. La dichiarazione finale costituisce, in questo senso, un documento ineccepibile. Come al solito, quella parte della stampa europea che lavora, con immutata costanza, per il disordine e che non riesce a persuadersi che si possa costruire qualcosa di serio e di durevole all'infuori delle serre calde ginevrine, non esiterà ad affermare che la Conferenza di Budapest si è limitata a riconfermare delle posizioni acquisite. E non mancheranno nemmeno dei giornali che parleranno di de[illegible] solo perché non si sono verificati certi fatti che [illegible]ellotticamente annoverato fra gli scopi della Conferenza.

[illegible] l'importanza somma della Conferenza consiste proprio nel rafforzamento di una situazione acquisita e di uno stato d'animo egualmente acquisito nell'atto stesso in cui si producevano avvenimenti di una portata eccezionale. Basta ricordarne due: l'amicizia fra l'Italia e la Jugoslavia e il profondo mutamento politico in Romania, [illegible] fu mai verso Roma. Fino a poco tempo fa si pensava, in alcune capitali, che l'amicizia dell'Italia con la Jugoslavia e con la Romania fosse incompatibile col mantenimento dei cordiali rapporti italo-ungheresi, data la persistenza delle rivendicazioni magiare nei confronti di Belgrado e di Bucarest. La verità è proprio il contrario. Certi problemi che fino a ieri parevano insolubili — quello delle minoranze, ad esempio — oggi sono oggetto di serene e obiettive discussioni. Roma diventa un centro di raccolta, un punto di riferimento per le utili mediazioni, ora specialmente che i rappresentanti dell'Austria e dell'Ungheria hanno confermato la loro netta opposizione al comunismo ed hanno salutato con simpatia il patto anti-Comintern italo-tedesco-giapponese, ora che hanno comunicato al rappresentante dell'Italia la loro decisione di procedere al riconoscimento formale del Governo del generalissimo Franco e che hanno preso atto delle gravi e giuste ragioni che hanno indotto il Governo italiano a ritirarsi dalla Società delle Nazioni e dichiarato che la stessa S. d. N. non può e non deve assumere il carattere di un raggruppamento ideologico.

SPECTATOR



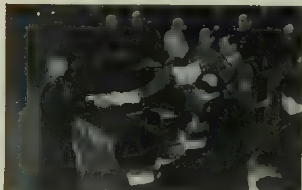


CELEBRAZIONI DEL LAVORO AGRICOLO E INDUSTRIALE





La premiazione dei rurali vincitori della Battaglia del grano al *Teatro Argentina* di *Roma*. Qui sopra: *L'aspetto della sala.* - Sotto, nell'ordine: *Il Duce consegna il premio al piccolo* Bondanini *e legge le motivazioni dei premi.* - In alto: *Il saluto tra il Duce e il ministro dell'Agricoltura del* Reich, *signor Darré, presente alla cerimonia.*







Cerimonie milanesi.* - *Sopra: S. E. De Francisci celebra il bimillenario d'Augusto a Palazzo Marino.* - Sotto: *L'adunata dei lavoratori dell'industria al Teatro Dal Verme. Parla l'on. Capoferri.





Sopra· *Il ministro dell'Agricoltura del* Reich, *signor Darré, tra S. E. Galeazzo Ciano e il ministro* Rossoni, *durante il ricevimento al* Ministero degli Esteri. - Sotto, nell'ordine: *Il signor Darré a* Roma. *L'omaggio al Milite Ignoto sull'Altare della* Patria *e lo sfilamento dei rurali durante la visita del ministro tedesco nel comune di Littoria.*







ITALIA MARINARA

UN GRANDE ISTITUTO AL LIDO DI ROMA

Il quartiere marittimo del Lido di Roma, affollatissimo nei mesi estivi, è scarsamente animato negli altri mesi dell'anno e quasi deserto nell'inverno. Questo squilibrio stagionale va attenuandosi a mano a mano che questa caratteristica zona tirrena va popolandosi di ville, di case, di edifici, alcuni dei quali sedi di organismi e di istituti che, insieme con la popolazione scolastica e artigiana, portano con sé nuovi elementi che servono a ravvivare la vita cittadina dell'importante quartiere.

Al Lido di Roma funziona la Scuola Professionale Marittima dell'Ente Nazionale per l'Educazione Marittima, intitolata al nome del Grande Ammiraglio Duca Paolo Thaon di Revel, l'ultima e la ventinovesima della serie con tre sezioni: Padroni, Motoristi e Maestri d'ascia. Da poco tempo funziona anche l'Istituto Nautico Superiore e Inferiore, molto utile ai nostri giovani desiderosi di darsi alle varie attività professionali connesse alla navigazione marittima ed aerea. È evidente che il funzionamento di questi istituti, ai quali finiranno per affluire giovani di varie provincie, specialmente del Lazio dell'Umbria e dell'Abruzzo, contribuiranno ad avviare sempre più il Lido di Roma verso quel sistema di vita ininterrottamente attiva che sarà raggiunto con la attuazione del piano dell'Esposizione Universale: Roma al mare.

Nell'attesa di usufruire di sedi proprie, la Scuola Professionale Marittima e l'Istituto Nautico sono per ora ospitati presso il Collegio «IV Novembre», che dispone di un bell'edificio, tra l'autostrada Roma-Ostia e la pineta di Castelfusano, eretto per iniziativa dell'Istituto Nazionale Fascista di Assistenza ai dipendenti degli Enti locali. Questo Istituto, da vari anni presieduto con amorosa cura dall'on. Giacomo di Giacomo, è ancora poco noto, nonostante le sue molteplici attività e le sue benemerenze. Sorto in Roma fino dal 1925, ha lo scopo di assicurare ai dipendenti dei Comuni, delle Provincie e delle Opere Pie di tutta Italia, le forme di assistenza indispensabili per coloro che dispongono di un reddito fisso, ma insufficiente a fronteggiare gli eventi avversi non infrequenti nella vita delle famiglie. L'Ente, a fondo mutualistico, ha avuto, in poco più di dieci anni di vita, uno sviluppo così rapido e ha raggiunto tale saldezza di ordinamenti e di base finanziaria, da potersi annoverare tra i più forti organismi assistenziali del Regime.

Questo Istituto provvede attualmente al ricovero di orfane e figlie di impiegati e di salariati nei vari Collegi del Regno e nel nuovo Collegio «Regina Elena» di San Sepolcro, recentemente inaugurato da S. A. R. la Principessa Maria di Piemonte, e al ricovero di orfani e di figli di impiegati nel Convitto «Principe di Piemonte»



Tra le più utili realizzazioni raggiunte nel nuovo clima di solidarietà umana e di giustizia sociale creato dal Fascismo, va compreso il collegio «IV Novembre» dell'Istituto Nazionale Fascista di Assistenza ai Dipendenti degli Enti Locali. Vediamo qui sopra il Duce quando si recò ad inaugurare la sede del collegio. - Sotto. Il fregio che adorna l'atrio. - In alto. L'edificio che accoglie oltre trecento allievi.



di Anagni, costruito nel 1930 su progetto dell'arch. on. Alberto Calza Bini e nel Collegio «IV Novembre» che accoglie allievi che frequentano le scuole elementari, il ginnasio e il liceo, nonché le scuole d'avviamento al lavoro, le Scuole professionali marittime e l'Istituto Nautico. Complessivamente, solo al Lido di Roma, trecento allievi.

Il Collegio «IV Novembre» venne costruito per suggerimento del Duce al Lido di Roma, su progetto del compianto prof. Giuseppe Boni di Carrara, insegnante alla R. Scuola Superiore di Architettura di Roma, Vice Segretario Nazionale del Sindacato Fascista Architetti, il quale, come architetto ha legato il suo nome a importanti opere in Italia e all'estero, nelle quali le linee classiche della sua arte sono ravvivate da un bene inteso spirito di modernità.

Il Duce, che aveva posto la prima pietra dell'edificio, ha presenziato alla cerimonia inaugurale del Collegio, esprimendo il suo compiacimento per l'insieme architettonico dell'edificio, per la disposizione dei diversi ambienti e il funzionamento dei diversi servizi. Ha potuto constatare anche il perfetto inquadramento degli allievi, dall'aspetto marziale nella loro divisa di marinaretti.

Il fabbricato principale consta di un corpo centrale e di due ali racchiudenti un grande cortile su cui sovrasta una torre alta una sessantina di metri. L'edificio, dalle linee severe, senza sfarzo inutile, è luminoso e accogliente nel lucido splendore dei marmi di Carrara dello scalone principale, nel bardiglio del porticato centrale e degli zoccoli delle sale, nelle vernici delle porte di noce nostrana e in legno di rovere, nel nitido biancore delle porcellane e delle maioliche dei bagni e dei gabinetti. Tutto il terreno circostante l'edificio principale, il fabbricato accessorio con alloggi per i dirigenti del Collegio e la Chiesa, è sistemato a giardini con aiuole, viali, campi di tennis, pallacanestro, calcio.

Nel piano rialzato sono la cucina, i frigoriferi, la lavanderia, il guardaroba, gli alloggi del personale e il rifugio antiaereo per trecento persone.

Al primo piano le aule di studio, la palestra coperta, il teatro, i refettori, gli uffici del Rettore e del Vice Rettore, la biblioteca, le sale dei professori e di ricevimento, il museo marittimo peschereccio, ricco di strumenti nautici e meteorologici modernissimi, e di una collezione quasi completa di modelli degli attrezzi da pesca in uso in Italia, di strumenti di fisica e di chimica, oltre una ricca collezione di animali marini in formalina forniti dalla stazione zoologica di Napoli.

Al secondo piano, otto grandi dormitori e due terrazze. Nella torre la sala di visita medica, gabinetto dentistico e radiologico, infermeria, e l'osservatorio.

Conferiscono decoro e speciale attrattiva all'edificio diverse opere di arte, pitture e sculture, intonate allo stile architettonico dell'edificio stesso e al carattere dell'Istituto. Ai due lati dell'ingresso principale grandeggiano due statue degli scultori Giuseppe Tonnini e Sergio Vatteroni, simboleggianti l'educazione fisica e l'educazione intellettuale. Sopra l'ingresso principale, verso il cortile lo scultore Quirino Ruggeri ha raffigurato due Vittorie, dell'Esercito e della Milizia.

Nell'atrio, Giuseppe Santagata, l'artista-soldato che ha profuso la sua arte nella Casa Madre dei Mutilati, ha decorato con grandi affreschi la Marcia su Roma, la Bonifica dell'Agro, il Mare di Roma e la scena della posa della prima pietra del Collegio.

Con un senso di commozione e di rimpianto per l'artista scomparso, si ammirano le composizioni di Lorenzo Viani, sulle pareti di due aule scolastiche: vivaci teorie di barche e golette in lotta col mare e il Porto di Viareggio, il «suo porto».

Viareggio è ricordata anche nella nave-goletta completa in tutti i suoi particolari che con la prua snella verso il mare e l'enorme superficie delle vele distese, sembra lanciarsi verso il Tirreno. Questa nave-goletta dal nome augurale di «Santa Maria», rappresenta una novità del genere: nell'interno dello scafo, che è in cemento armato, è disposta l'officina della Sezione Motoristi della Scuola Professionale Marittima, completa di macchinario elettrico modernissimo, di morse e di un reparto forgiatura. Il Collegio dispone anche di un motoscafo da crociera e di scialuppe per la voga.

In una parete dell'edificio grandeggia la frase del Duce: «Se il Mediterraneo per gli altri è una strada, per noi è la vita».

Nel suo funzionamento, nelle sue raffigurazioni e nei suoi simboli, il Collegio «IV Novembre» è uno dei più ampi e meglio attrezzati del genere, insieme con gli Istituti che esso ospita, contribuisce ad educare il popolo al culto del mare e costituisce un centro marinaro degno delle tradizioni dell'antico porto di Roma.

G. B.







Dall'alto in basso: *Il Duce discende dalla nave-goletta «Santa Maria» nella quale il collegio «IV Novembre» ha dato sede ad alcune sue sezioni di istruzione marinara. - Un aspetto della «Santa Maria». - S. A. R. il Principe di Piemonte passa in rivista i marinaretti allievi del collegio, durante una sua visita alla nave-goletta.*



NUOVE IMPRESE AVIATORIE

TRASVOLATA ATLANTICA DEI "SORCI VERDI"

La gara Istres-Damasco in cui fecero la loro prima apparizione i «Sorci verdi» segna nella rapida vicenda dell'Aeronautica nel mondo un avvenimento d'importanza politica notevolissimo, che supera di gran lunga il significato sportivo che formalmente la gara sembrava avere. Per la prima volta le grandi Potenze aeronautiche erano chiamate a partecipare ad un confronto con apparecchi spiccatamente bellici, lungo un percorso ed attraverso una formula che non lasciava luogo a dubbi d'interpretazione: avrebbe vinto quella Nazione che possedeva la macchina e gli uomini più forti nell'ambitissimo campo del bombardamento veloce. La vittoria italiana fu strepitosa. I «Sorci verdi» con la loro insegna strafottente e gaia si imposero subito all'ammirazione del mondo. La ferita delle Aeronautiche che furono costrette a perdere la partita, brucia ancora.

Ora è annunciata un'altra impresa dei «Sorci verdi»: la traversata atlantica sulla rotta sud a tempo di primato in pattuglia senza speciali apprestamenti lungo il percorso. Tre apparecchi, comandati rispettivamente dal colonnello Biseo, dal tenente Bruno Mussolini e dal maggiore Moscatelli; secondi piloti il capitano Paradisi, il tenente Mancinelli e il maresciallo Crucianelli. La stampa di tutto il mondo, e particolarmente quella dell'America latina, dà già ampio rilievo al volo, che per le sue caratteristiche si annuncia come una delle prove di più grande interesse dell'annata.

Non si conoscono ancora i particolari precisi del programma, ma i nomi stessi dei componenti gli equipaggi, il tipo di apparecchio usato — «S 79» terrestri già da tempo in dotazione ai reparti dell'Aeronautica bellica fascista — e l'annuncio, dato in un'intervista dagli stessi Biseo e Bruno Mussolini, che il volo sarà condotto ad elevata velocità, fanno prevedere che l'impresa sarà degna della firma che porta. I «Sorci verdi», che in un certo senso interpretano con la loro allegra divisa la gaiezza scanzonata degli impetuosi e magnifici «ragazzi di Mussolini», sapranno ancora una volta farsi applaudire dal mondo.

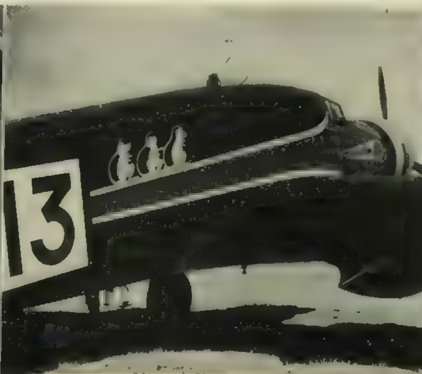
Con commosso orgoglio gli italiani ammirano in quest'impresa il giovane figlio del Capo Comandante di apparecchio e primo pilota.

F. V.



Dopo la Istres-Damasco eccoci alla trasvolata atlantica sulla rotta sud. I primi piloti dei tre «S 79» che comporranno la pattuglia, sono: Attilio Biseo, Bruno Mussolini e Moscatelli. Qui sopra e in alto: Due aspetti del «S 79». - Sotto: Il colonnello Biseo (a sinistra) - Gli ormai celebri «Sorci verdi» - Il tenente Bruno Mussolini







ATTIVITA' IN OGNI CAMPO PER L'AUTARCHIA

PESCHERECCI ITALIANI NELL'ATLANTICO

Diceva Franklin che ogni pesce catturato è una moneta che si ricava dal mare. Infatti, nessun allevamento può dare prodotti così abbondanti, con mezzi altrettanto naturali.

Il nostro Mediterraneo è purtroppo povero di pesci, forse per l'istinto che hanno gli animali di sfuggire le zone invase dagli uomini.

Ai fini dell'autarchia anche il problema dell'approvvigionamento di questo alimento sano e ricco di sostanze energetiche, si è presentato in primo piano. Non potendo contare sopra un più intenso sfruttamento dei nostri mari costieri, si è posta senz'altro, allo studio, la possibilità della pesca oceanica, l'unica che permetta di assicurare la cattura di pesce di grosso taglio. Solo da una diecina di anni e precisamente dal 1925, la pesca atlantica cominciò ad essere organizzata e oggi si può dire che la flottiglia peschereccia più numerosa e attrezzata, è proprio quella italiana. Le sanzioni hanno contribuito a dare un fortissimo impulso a questa industria che oggi fornisce al Paese dagli 80.000 ai 100.000 quintali annui di pesce e cioè l'8% di tutta la produzione nazionale.

PESCA ATLANTICA. — Le navi impiegate per la pesca atlantica sono moto o piropescherecci, avendo lasciata la vela esclusivamente per la pesca costiera e mediterranea.

Seguiamo una motonave in uno dei suoi viaggi che dura circa 50 giorni e che si svolge, oltre lo Stretto di Gibilterra, in una località chiamata «Penha grande» in vicinanza del Capo Gamet e intorno al gran banco di Arguin nei pressi del Senegal.

La rete usata è la sciabica, o rete a strascico, che finisce con una specie di sacco molto ampio. L'imboccatura della rete è tenuta aperta e perpendicolare al fondo del mare mediante un'ingegnoso sistema che consiste, grosso modo, di un cavo pesante d'acciaio nella parte inferiore, e in quella superiore da un cavo più leggero sostenuto da bolle vuote di vetro. I cavi che reggono la rete sono lunghi circa tre volte la profondità in cui si pesca e che si aggira fino alle 120 braccia.

Ma è giunto il momento della calata. La rete viene mollata per mezzo di argani e verricelli e la manovra dura circa due ore. Appena terminata la cala s'iniziano le manovre per il salpaggio. Le macchine della nave si fermano, i verricelli tornano in azione e lentamente la rete affiora. I marinai la salpano allora con le braccia ed ecco l'enorme sacco arrivare fino alla murata. Dall'esterno si scorge un brulichio di colori meravigliosi. Ma i marinai non si occupano dell'estetica bensì della quantità e valutano a colpo d'occhio se la cala è stata proficua o no. Il carico è enorme. Talvolta ha raggiunto le 15 tonnellate.

Il nostromo, cautamente, si dispone a sciogliere i nodi che chiudono il fondo del sacco. Dev'essere molto abile in questa manovra se non vuole venire travolto dalla valanga di pesce che dilaga in coperta o per lo meno sbattuto violentemente contro la murata.

Migliaia di pesci enormi guizzano negli ultimi spasimi dell'agonia, facendo scintillare al sole i loro meravigliosi colori che, a contatto dell'aria, rapidamente si spengono.

Sembra veramente una pesca miracolosa. Dentici dai dorsi rosso sgargianti che pesano oltre 10 chili, superbe orate dagli argentei riflessi, cernie stupende, seppie giganti che sorpassano i tre chili, sogliole di due chili e più, e finalmente i giganti tra tutti, i «corbinas» simili alle nostre ombrine, che raggiungono un metro e ottanta di lunghezza e il peso di cinquanta chili.

IL CONGELAMENTO DEL PESCE. — Tutta la coperta ne è invasa ma l'equipaggio non perde tempo. Mentre una squadra inizia subito la nuova calata, un'altra si mette immediatamente al lavoro. Il 60% del pesce pescato viene ributtato in mare perchè di qualità non abbastanza pregiata (burri, razze, mazzane, ecc.) e non si può non pensare con rammarico che tutto questo prodotto potrebbe venire utilizzato per la produzione dell'olio e della farina di pesce, per la quale però, occorrerebbe un'attrezzatura che le nostre navi ancora non hanno.



Viene fatta ancora una cernita del pesce pescato; quello più piccolo è messo nelle casse intero, l'altro, più grosso, viene decapitato e sventrato, poi appeso in lunghe filze che sono messe in appositi locali preparati per la fase più importante e cioè quella della conservazione.

Una volta si adottava il refrigeramento, alternando strati di ghiaccio secco a strati di pesce, ma con questo sistema non era possibile ottenere una temperatura inferiore a quattro gradi sopra zero e lo scioglimento del ghiaccio sottraeva al pesce gran parte dei suoi succhi organici impoverendolo del suo valore alimentare.

Oggi il problema della conservazione di questo prodotto è stato risolto in pieno. Il pesce è ancora vivo e palpitante. Compiuta la rapida cernita di cui abbiamo parlato, viene subito disposto in appositi locali dove esistono impianti perfetti per il suo congelamento a secco che avviene a una temperatura di —25°. Le cassette vengono sistemate in fondo alla stiva, le filze dei pesci più grossi sono collocate fra le serpentine per essere poi successivamente accatastate per far posto agli altri. Con questo sistema si ottiene l'immediata congelazione del pesce, a cuore non ancora inattivo, per cui la sua struttura interna resta inalterata e asettica come se rimanesse vivo nell'acqua.

Ed ecco la conservazione del pesce assicurata per tutto il periodo della pesca che va dai 19 ai 25 giorni con una media di più di cento cale che permettono di stivare circa 90 tonnellate di pesce pregiato, essendo il resto, come già si è detto, e cioè più di 150 tonnellate, gettato a mare.

DALL'OCEANO AL CONSUMATORE. — Se la campagna è stata buona, se la rete non si è strappata, se gli squali fatti prigionieri non si sono troppo vendicati facendo strage dei compagni di rete, si pensa allegramente al ritorno.



La sciabica o rete a strascico, che finisce in un sacco molto ampio, è usata per la pesca atlantica dai nostri moto o piropescherecci. Osservate qui sopra il sacco che comincia ad affiorare. - In alto: Un battello da pesca italiano in navigazione.

Giunti nel porto di sbarco, che per la maggior parte delle navi è Livorno, le cassette vengono sbarcate e depositate in celle frigorifere, in tutto simili a quelle della stiva.

In questo momento si effettua l'organizzazione commerciale che deve assicurare al prodotto della pesca, la perfetta conservazione nelle medesime condizioni di congelamento iniziate sulla nave.

Il pesce viene spedito nelle varie piazze di consumo per mezzo di vagoni cosiddetti «isotermici» che assicurano il grado di temperatura adatto. Quando il prodotto è giunto nelle città che costituiscono i punti principali della rete commerciale per la distribuzione, viene avviato ai piccoli centri con uno speciale imballaggio che lo protegge perfettamente.

Giunto al negozio per la vendita al minuto si effettua l'ultima fase della conservazione non meno importante delle precedenti, perchè il pesce, in questo momento, deve essere presentato al consumatore con tutti quei requisiti che ne favoriscano lo smercio.

I negozi appositamente attrezzati per questo genere di pesce, posseggono dei banchi frigoriferi che assicurano al prodotto una temperatura di —10° di fronte a una temperatura esterna di 33 gradi sopra zero. Il consumatore deve esigere che il pesce che gli viene presentato sia tolto, all'atto di vendita, dal banco di congelamento e allora avrà un prodotto che non avrà nulla da invidiare al pesce fresco, a un prezzo infinitamente inferiore.

Il prof. Bertarelli, dell'Ateneo di Pavia, ha potuto dichiarare che il valore alimentare del pesce congelato è identico a quello del pesce freschissimo, identica l'appetibilità, la costituzione chimica, la digeribilità.

Gli italiani, superate le prime diffidenze, hanno mostrato di gradire moltissimo questo squisito prodotto. Nel 1936 si sono venduti ben kg. 2.500.000 di pesce congelato che è penetrato non solo nelle caserme, nei collegi, nelle comunità in genere, ma anche nelle case dei ricchi. I più grossi esemplari di dentici, ombrine, cernie si prestano meravigliosamente ad essere smerciati a taglio e quando si pensi che essi sono venduti a una media di 8-10 lire al chilo è lecito pensare che presto, questo prodotto invaderà tutte le mense.

Superfluo sarebbe elencare tutti i pregi del pesce che, com'è noto, possiede le preziose vitamine A e D ed altri elementi pregevolissimi. Si è potuto constatare che i giapponesi, che si nutrono abbondantemente di pesce, sono assai raramente colpiti da malattie provocate da disfunzione della tiroide, perchè i pesci sono ricchi di iodio. Inoltre, questo alimento occupa il primo gradino nella scala della digeribilità ed è perciò bene accetto anche ai bambini e ai vecchi.

Riguardo all'alimentazione dei fanciulli sarà bene far rilevare che per essi, il pesce, è un cibo sommamente indicato. È noto che i fanciulli hanno bisogno di proteine o sostanze plastiche ricostituenti e formative dei loro tessuti in continua crescita. La caratteristica tipica che distingue il fanciullo dall'adulto è appunto l'accrescimento mentre per l'uomo l'alimentazione deve provvedere solo alla sua conservazione. Orbene, i principi costitutivi di alcuni pesci sono appunto indicatissimi per la funzione della crescita. Essi contengono molte proteine superiori per quantità a molti cibi animali e vegetali, senza parlare della preziosa vitamina D, antirachitica e calcio-fissatrice e la vitamina A che è quella del l'accrescimento e della vigoria del corpo.

Si può quindi considerare questo cibo come un medicamento che porta al corpo anche moltissimi minerali, iodio, calcio, oltre ai sali che si trovano nell'acqua del mare, di cui il pesce è il mezzo ambiente, e che hanno un'importanza fondamentale per la vita cellulare.

Oggi che la Nazione marcia celermente verso l'autarchia economica, la perfetta organizzazione della pesca atlantica, tende a liberarla totalmente dall'onere costituito dai 200 milioni d'importazione annua che gravava non poco sulla nostra bilancia commerciale.

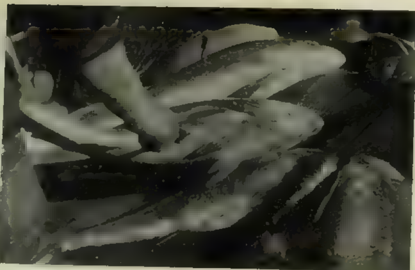
M. MENICUCCI





L'enorme sacco con la bella preda guizzante è issato a bordo e agganciato in un dato punto della coperta. Allora il nostromo (qui sopra a sinistra) si accinge all'operazione delicata di sciogliere i nodi che chiudono il fondo del sacco. Migliaia di pesci di ogni dimensione piombano a un tratto in coperta, e una squadra di pescatori si mette subito al lavoro, buttando in mare quelli meno pregiati e facendo un'accurata cernita (qui sotto) di quelli di qualità. - Qui sopra a destra: Un ricco bottino di aragoste.







Il pesce appena pescato viene disposto in appositi locali (qui sopra) dove esistono i più moderni impianti per il suo congelamento a secco, che avviene a una temperatura di 25 gradi sotto zero. Le cassette col pesce più minuto vanno in fondo alla stiva mentre il pesce grosso si congela fra le serpentine. Osservate, in alto a sinistra, il carico di pesce in coperta, e a destra, le operazioni di decapitazione e sventramento prima del congelamento. - Qui sotto. Chi direbbe che questo pesce viene dall'Atlantico?





L'ARCOBALENO

Romanzo di VIRGILIO BROCCHI — XLIII — Disegni di TABET

— Magari!... — egli cominciò; ma subito tacque accorgendosi che Giana s'accostava al braccio di Pierluigi; e Isa ammiccò a Ruccio sussurrando:
— « Chassez, croisez ».
— Te la voglio dire anch'io una parolina all'orecchio.
— Sentiamo.
— Magari te lo soffiasse lei! Ma non ci credo; e tu tanto meno. E per questo non te la perdono.

Era vero. Isa non ci credeva. E tuttavia si sentiva in gara con lei, anche per il premio dell'ultima notte di carnevale. E ogni suo sorriso e ogni sguardo pareva offrire a ciascun giudice se stessa in cambio del primo premio.

Ci fu tra i giudici una breve discussione sommessa. Il presidente di Brera avrebbe voluto premiare... Sandro Botticelli; ma gli altri trovavano che un costume da Madonna, a una festa da ballo era irriverente o almeno di pessimo gusto; e fu molto se accondiscesero ad assegnarle il secondo premio. Il primo toccò a Isa. Si levò un grido di giubilo: tra il clangore degli applausi, Isa piroettò quattro, cinque volte, poi si accosciò sul pavimento con la gran gonna gonfia d'aria, e di nuovo scrosciarono gli applausi.

Il comitato della festa offriva lo champagne alle premiate e ai loro cavalieri, Pierluigi non poté esimersi dall'accompagnare la sua dama; Isa sgambettò innanzi a tutti, e la folla rigurgitò dietro a loro.

Pierluigi sentiva che Isa era brilla, forse più di baldoria e di gridi e di risa che di champagne: la sentiva ridere tra lo schioccare dei tappi. Le si accostò, la vide alzare una seconda volta la coppa porgendola al vortice che usciva fumando da una bottiglia; le sussurrò:
— Isa, ti prego, non bere più.
— Allora bevi tu! — gli rispose offrendogli la coppa.

E poiché egli si accigliava con una espressione quasi di disgusto, senza levare la mano, Isa rise seccamente, trangugiò una sorsata e, porgendo a Remo la coppa dalla parte a cui s'erano posate le sue labbra, disse
— E allora... il resto bevilo tu.

Vide sul volto di Pierluigi qualche cosa di atroce nell'attimo in cui egli si mordeva le labbra per trattenere l'ingiuria sanguinosa, e si buttò indietro col capo come se, non detta, la parola l'avesse schiaffeggiata.

In quell'istante ciascuno di loro sentì che tutto era finito; ma il disprezzo era in lui uno strazio spaventoso; e il dolore d'Isa era soprattutto smania di far soffrire. Un'ondata della folla li separò. Ruccio che fremendo aveva assistito alla scena non vide più suo cugino; la sua improvvisa angoscia gli parve un presentimento. Domandò di lui a Isa; ella gli rispose:
— Me lo hai dato a balia?

Forse in quel suo morso c'era più ira che cattiveria; ma Ruccio le domandò serio, quasi minaccioso:
— Perché ti diverti a farlo soffrire? Non hai paura?
— Paura? Io?

Non le rispose; era stato come attratto dallo sguardo di sua sorella che, ritta sulla soglia del bar, lo chiamava muta con le labbra tremanti. Accorse; Giulietta gli disse affannata
— Ho visto passare Pierluigi stravolto
Da che parte?
— Di là
Forse va a letto
— No, corrigli dietro. — Soggiunse col batticuore: — Ti aspetto

Ruccio attraversò rapido la sala; il corridoio che la fiancheggiava era deserto ma là in fondo egli vide sventolare la porta silenziosa; quando vi giunse scorse suo cugino affrettarsi verso il capo opposto della seconda interminabile galleria, voltare e sparire. Lo rincorse, lo raggiunse nell'atrio; il portiere, un valtellinese garbato, stava ritto dinanzi alla bussola girante quasi per impedire a Pierluigi di passare, e gli diceva in italiano:
— Non esca così: venti gradi sotto zero; solo a guardar fuori gela il fiato.

Ruccio aveva staccato da un lunghissimo attaccapanni affollato di pastrani la sua mantella, la gettò sulle spalle di suo cugino, dicendo grave
- Lasciami venire con te.

Dolcemente egli gli rispose
— Sono stordito dall'afa: ho bisogno d'aria. — Ed uscì.

Il portiere disse a Ruccio:
— Si copra anche lei, se esce
— Sì, ma guardi dove va

Si riaccostò all'attaccapanni e tentò d'infilare il primo pastrano che gli capitò sottomano; sentì la cucitura scricchiolare sulla schiena, e vide mezzo l'avambraccio uscire dalla manica troppo corta.
— Verso Celerina — disse il portiere. — Credo che vada al Belvedere.

L'aria era gelida, ma ferma e limpida; nel cielo di cobalto le costellazioni, a grappoli, a cascate, a turbini, splendevano vibrando così vive che davano la vertigine

Ruccio non udì scricchiare la neve gelata sotto passi vicini o lontani, nè [illegible] su quel candore forma d'uomo; un'ansia vaga gli dette un brivido: chiamò a [illegible]:
— Pierluigi!

Al suono della sua voce che aveva tremato, l'ansia si fece terrore; si fermò per udire se alcuno gli rispondesse; avrebbe voluto urlare, e la voce gli uscì strozzata dalla gola:
— Pierluigi!

Si mise a correre con la pazza paura di udire echeggiare un secco colpo di rivoltella. Senza accorgersene aveva oltrepassato il bivio; quando se ne accorse ritornò indietro rapidamente.

Pierluigi era giunto al Belvedere; chino sopra se stesso, udiva il gorgo della propria disperazione rombare cupo come in fondo a un abisso. In quella disperazione ogni ricordo, ogni immagine d'Isa, ogni pensiero diventava voluttà di non ricordare, di non vedere, di non pensare mai più: bramosìa di morte.

Mortalmente stanco, alzò gli occhi al cielo: l'infinito folgorio degli astri lo invase, e fu per un attimo senza dolore e senza peso. Allora udì da presso il

grido di suo cugino; gli rispose calmo:

— Ruccio, son qui.

Per poco il grande cuore di fanciullo colmo di amore e di angoscia non traboccò; abbracciò suo cugino, implorando:

— Non soffrire, non soffrire Pierluigi! Ti vogliamo tanto bene. E se capita una disgrazia, saremo tutti disperati.

Allora Pierluigi capì la paura di Ruccio, e ne rabbrividì; ma quel brivido dileguò in un fondo, calmo, consolato senso di... evasione? ascensione? superamento? Si sentiva dissolto e quasi assorbito in quell'infinito turbinio di costellazioni fulgenti sul pallore della terra gelata: l'Infinito a cui ogni sole è centro, l'assoluto sulla miseria di atomi in pena.

Ritornarono insieme verso l'albergo che splendeva, sul candore della neve, da tutte le sue finestre come una pallida meteora luminosa.

Addossata allo spigolo del muro dove il corridoio sfociava nell'atrio, Giulietta attendeva sentendosi martellare il cuore sordamente; quando li scorse dietro i vetri della bussola girevole, si ritrasse per non essere veduta; e ritornò verso le sale.

Restavano pochi spettatori in sala da ballo, e poche coppie danzavano nello spazio vuoto; Paola Marenzi s'era da molto tempo allontanata portando sulle braccia Glorianda addormentata. Nella scambiava serie parole con suo fratello, guardando ansiosa verso la porta; quando vide apparire Giulietta, la sua ansia compressa fino allora come una morsa la sospinse verso di lei, e Pietro la seguì.

Giana e suo marito, seduti in due poltrone vicine non si parlavano; Remo sbadigliava silenziosamente, ma torcendo la bocca in modo che sua moglie non riuscì a vincerne il fastidio, gli disse:

— Finirai con slogarti le mascelle. Se hai tanto sonno, vai a dormire; tanto, come vedi, la tua Marfi se n'è andata... con qualcuno.

« È gelosa! » pensò Lo Giusto; ma sbadigliava solfeggiando per non rispondere.

Impaziente ella insistè:

— Vai a dormire, da' retta; se no, domani non ti alzerai a tempo per ritornare a Milano. E saranno altri guai

— Inutile che mi corichi, se devo essere risvegliato quando tu verrai a dormire.

— Sto due minuti soli con Giulietta e vengo. Ma se due minuti sono troppi, sali; la mamma non è ancora coricata, mi aspetta; pregala di cederti la sua camera, e lei dormirà con me. Così domani mattina potrai alzarti senza svegliare Glorianda...

Egli scattò in piedi, quasi per non lasciarsi sfuggir il destro che gli veniva offerto così impensatamente: sapeva che Isa era semplicemente salita a mutar abito. Si allontanò, passando con un saluto cerimonioso dinanzi a Nella Manuzzi e a Pietro Barra che conversavano a bassa voce.

Giulietta rispondeva alla zia:

— Ti assicuro che l'ho visto rientrare con Ruccio; se non sono ancor qui, vuol dire che sono saliti.

— Tanto meglio — disse Pietro, e rivolgendosi a Nella, soggiunse: — Persuadilo a coricarsi; e non mostrare di esserti accorta della sua pena.

Nella si allontanò verso destra, e Giulietta e suo padre rientrarono per prender congedo da Giana che era rimasta sola.

— Avverta suo marito e la mamma che partiamo domattina non più tardi delle dieci.

Prese a braccio sua figlia, e si allontanò con lei verso sinistra.

Giana non si mosse: senza rendersene ben conto aveva sete di purezza; ecco, non voleva coricarsi senza aver salutato Ruccio; e lo aspettava.

Qualche lampada si spense; una voce gridò:

— La festa continua al bar con luci colorate.

All'annuncio rispose un grido di gioia. Anche le altre lampade si spensero e, in fondo alla sala buia, la larga porta del bar rosseggiò come la bocca di una fornace

Allora Giana non sperò più e uscì.

In quel momento, dopo aver preso congedo dalla zia e dal cugino, Ruccio usciva dalla camera di Pierluigi. Per l'interminabile corridoio quasi buio, sfiorando appena la larga passatoia felpata si diresse verso la sua stanza. Per poco non cozzò contro il facchino che si alzava dopo aver deposto un paio di scarpe dinanzi al suo uscio, e mentre il valletto si allontanava col suo gran paniere ribboccante di scarpette, egli entrò nella camera, facendo scattare l'interruttore della luce. Pensava a Pierluigi, e la sua pietà si mescolava al rancore contro Isa. « Quel poveretto si mangerà il cuore tutta notte, mentre lei seguita la baldoria! ». Stava sciogliendosi la cravatta quando lo punse la pena di non aver salutato né il babbo né Giulietta né Giana. « Ecco come si fa una villania senza nemmeno accorgersene ».

Si riannodò la cravatta, indossò lo smoking, uscì nel corridoio buio, e allontanandosi verso la scala si mise in tasca la chiave. Allora le sue dita incontrarono i due grossi cioccolatini gonfi di rosolio che la zia Paola gli aveva offerti dopo cena, e che egli non aveva osato rifiutare sebbene li detestasse.

« Miracolo — pensò — che nella calca non me li abbiano schiacciati in tasca...! ». Fece il gesto di scagliarli a rotolare lungo la passatoia, ma in quell'atto urtò in un paio di scarpe posate sul pavimento dinanzi a un uscio, e si chinò per cacciare un dopo l'altro i grossi cioccolatini gonfi di rosolio giù giù, fino alla punta di ciascuna scarpa. E scese

Tutto era buio; ma a mano a mano che egli procedeva per la vasta galleria del pianterreno, si faceva più chiaro il suono del pianoforte tra gridi e scoppi di tappi e di risa.

Si affacciò al bar: la sala era sommersa in una violetta luce subacquea, entro cui ondeggiavano le coppie danzanti, come grovigli di polipi sottomarini. D'improvviso la densa luce violetta si schiarì in un lucore di giada troppo trasparente, e i ballerini protestarono. Allora il barman girò l'interruttore; e nell'aria si addensò un rosso tenebrore infernale. Ma nel balenare del lampo verde, già Ruccio aveva scorto Isa, rossa e bionda, con la sigaretta tra le labbra, danzare avvinghiata a Remo Lo Giusto Pareva nuda, inguainata nella veste scarlatta, e, così rossa, ora spariva affondando nel rosso cupo della sala; ma a mano a mano che danzando si riaccostava come risalendo a fior d'acqua, Ruccio vedeva il bagliore della sua zazzeretta; e quando le fu dinanzi la vide soffiar via la sigaretta per porgere la bocca, e Remo chinarsi a baciarla.

In quell'istante Isa lo vide; fermandosi di botto, lasciò il suo ballerino per venirgli ancora più da presso con aria di sfida, e gli disse:

— E adesso va a raccontarlo a tuo cugino!

Lui ebbe la tentazione di strozzarla; le rispose:

— Basta che t'abbia vista io. E non so che cosa mi abbia tenuto dallo schiacciarvi la testa a tutti e due! — E fece l'atto di sbattere l'una contro l'altra le mani spalancate. Il furore gli arrochiva la voce e gli lampeggiava negli occhi, ma con la stessa aria di sfida ella rise:

— La prima volta che c'incontrammo mi minacciasti di buttarmi in mare e adesso mi vuoi schiacciare la testa, nientemeno! Ma a tutt'e due? A me... e a chi?

— A te e a quel tuo Remo da galera.

— Ma no, Barraruccio; tu non gli schiaccerai niente, perché ti piace troppo sua moglie.

Lui la guardò stupefatto, e subito si accigliò più duramente; e disse sdegnoso:

— Se mai, una ragione di più, no?

— Ma sei davvero così ingenuo, o lo fai?

Ruccio si buttò indietro con le spalle per resistere alla tentazione di sbatterle le mani sulla faccia; ma si pentì di non averlo fatto udendo stridere la risata d'Isa.

Si coricò tutto rabbuffato, ma non potè dormire: il suo cervello era veramente ubbriaco di musica aspra, d'immagini vertiginose, di risa, di parole beffarde, di rabbia

Sbalzò sul fianco, pensando irosamente:

« L'avessi buttata in mare quel giorno! »

Riudì stridere la voce d'Isa:

— E adesso va a raccontarlo a tuo cugino!

— Basta che t'abbia vista io!

« Ah, no, che non basta — pensò — dal momento che non l'ho accoppata ».

Tacere a Pierluigi ciò che egli aveva visto gli pareva accettare con quella sfrontata peggio che una vergognosa complicità. Parlare poteva significare salvarlo; ma poteva anche significare spingerlo alla disperazione.

Rabbrividì ricordando ciò che egli aveva temuto pocanzi mentre rincorreva Pierluigi nella gelida notte stellata; e le gravi lente parole che Pierluigi gli aveva detto ritornando verso l'albergo illuminato ora gli ritornavano dentro, cariche di angosciosi presentimenti. Pensò:

« Non mi resta altro che dir tutto a sua madre ».

Ma anche questo gli parve pericoloso, e per di più gli parve viltà scaricare il peso della propria indecisione sul cuore di zia Nella

Erano già le nove e mezzo del mattino, quando si disse:

« Bisogna domandare consiglio a Pietruccio ».

Allora stupì di non averci pensato prima. Ricordò che il babbo sarebbe partito con Giulietta e la zia Paola alle dieci. Si vestì a precipizio. Nel corridoio incontrò Pierluigi; era livido, si vedeva che tremava di freddo; neppur lui aveva dormito; ma ora gli pareva che il sangue avesse cessato di sgorgare a fiotti dal suo cuore, solamente perché un grumo aveva stagnato la ferita. Sapeva che vivere rinunciando a Isa era impossibile; ma avrebbe preferito cento volte morire che riaccostarsi a lei. E la paura d'incontrarla e di non saper resistere, se ella gli avesse sorriso, (e non sapeva se fosse peggio incontrarla e vederla volgere il capo come una straniera) gli dava l'ansia di fuggire da St. Moritz subito subito. E quest'ansia placava un poco la sua disperazione Domandò:

— Ruccio, credi che ci sia un posto per me in macchina? — Soggiunse più sommessamente con la povera bocca tremante: — È impossibile che io resti.

Ruccio capì: ebbe una gran pena di dover rispondere:

— Credo di sì, se non ti fa schifo di viaggiare con Lo Giusto.

Ecco, Pierluigi stupiva di non provare alcun rancore e nessun schifo per quel Lo Giusto: lui o un altro che importava? E che colpa aveva il Lo Giusto verso di lui?

Nella sala dalle cento colonne di legno dipinto erano già accolti tutti i loro parenti; c'era anche Paola Marenzi; il solo che mancasse era il Lo Giusto, e Paola ne fremeva.

Ruccio prese a braccio suo padre e gli confidò rapidamente ciò che gli pesava sul cuore, e gli disse anche il desiderio di Pierluigi; a sua volta Pietro interrogò sua sorella; e Nella capì il cuore di suo figlio, e ne ebbe tanta angoscia e tanta tenerezza che si sentì gli occhi gonfi di lagrime; domandò:

— Non posso venire con voi io pure?

— Telefonerò da Chiavenna al Cotonificio perché ti mandino subito l'altra macchina: penso che avrai pur bisogno di far le valige, e ora aspettarti non posso. Però, se proprio ci tieni a venir con noi, potresti prendere il posto del dottor Lo Giusto, dal momento che non è ancora sceso.

Ma questo non piaceva a Paola Marenzi. Mandò un garzonetto del portiere a sollecitare suo genero.

Dopo due minuti Remo Lo Giusto apparve tutto ingobbito e rabbuffato; e pareva che brontolasse tra sé e sé contro qualcuno.

— Presto, Remo! — gli disse Paola. — Ti aspettiamo da un quarto d'ora. Che cosa ti è successo?

— Mi è successo — egli rispose con l'aria di chi ha sofferto un insopportabile sopruso — che qualcuno mi ha ficcato due pomodorini nelle scarpe, e quando ho fatto per calzarle, ciacc!, mi è schizzato il sugo fino alle caviglie. Se sapessi chi è stato, lo strozzo.

S'udì un piccolo sbuffo; tutti si volsero: Ruccio pareva impassibile; nel suo volto serio solo le sue narici palpitavano; ma gli sfuggì dal naso un nuovo sbuffo; gli occhi gli brillarono, le gote gli si gonfiarono, e nello sforzo di contenersi, fin dal fondo del cuore gli esplose un tale scoppio di risa, che tutte le chicchere trillarono sui vassoi E guardandolo, tutti, meno il Lo Giusto, e perfino Pierluigi sorridevano, chiedendosi la ragione di quella cateratta d'ilarità.

— Scusa, — disse la zia Paola — perché ridi?

E Ruccio d'un tratto, serio e quasi accigliato, le rispose:

— Macché pomodori! Non c'è bisogno d'essere un chimico; se avesse assaggiato il sugo, si sarebbe accorto che era rosolio.

Allora tutti capirono che egli era l'autore della beffa; solo il Lo Giusto fece finta di non capire, e mugolò sommesso:

— Scommetto che è stata una donna.

— La zia Nella disse piano a Giulietta:

— Ti prego di non lasciar solo Pierluigi.

E Giulietta rispose dolcemente:

— Lo teniamo con noi fino al tuo arrivo. Sta tranquilla.

LA VITA È SACRA

Quella notte Pierluigi aveva toccato il fondo della sua disperazione, e non ne era più risalito.

Ora sapeva che la gelosia del passato, che era stata fino a ieri il suo intollerabile spasimo, non era niente più d'un tormento da fanciullo al confronto della orrenda gelosia, la vera, che a ogni istante metteva accanto alla sua donna, al proprio posto, un altro uomo.

Tuttavia egli non sapeva se fosse più atroce il morso della gelosia o lo spregio che investiva Isa, se stesso e... « l'infinita vanità del Tutto ».

Il suo pensiero si perdeva in un buio caos; e come dal fondo d'un pantano si stacca una bolla e sale per spaccarsi a fior d'acqua, così da quel buio caos pullulava di tratto in tratto un verso o una frase monca di cui non riconosceva l'autore. Uno di quei versi monchi gli squillava quasi di continuo nelle tempie dolorose come un colpo di martello sull'incudine:

Ogni lusinga gettar da sé...

e gli si accompagnava più grave ma ancora più disperato un altro cupo rintocco:

Di cari inganni
non che la speme, il desiderio è spento!

(Continua) VIRGILIO BROCCHI

L'AFRICA E IL SUO FASCINO ETERNO

IN PIROGA SUL FIUME

Per portarmi da Stanleyville a Kasongo occorrevano circa dodici giorni: due di marcia attraverso la foresta per superare una lunga e impetuosa rapida del Congo; gli altri dieci in piroga sul fiume.

Quando, dopo le due giornate in foresta trovai pronta, all'approdo sul fiume, la grande piroga ordinata per me dal Governo, e colla quale dovevo recarmi a Kasongo, cominciarono per me dieci indimenticabili giorni.

La piroga, scavata in un enorme tronco d'albero mediante accuratissimo lavoro, era meravigliosa di fattura. Tutta vuota, salvo un piccolo tratto a poppa, lasciato pieno, perché vi stessero poggiati sopra tre o quattro tamburi, era d'una leggerezza miracolosa.

Io sto al centro, allungato in una delle solite sedie a sdraio. A riparo del sole m'han costruito una galleria verde di frasche e paglia. Ho, di fianco, il tavolino e la sedia pieghevoli; davanti, accovacciata sulle stuoie la donna; dietro, un *boy* e il cuoco.

Sessanta rematori, trenta avanti e trenta dietro, tutti in piedi, alternati l'uno all'altro per non urtarsi nel remare, vogano a colpi possenti e sicuri. Senza interrompersi mai, due o tre suonatori s'alternano ai tamburi, dando ininterrotto il ritmo.

Sdraiato nella mia sedia mentre l'immenso fiume scivola via leggero sotto il fragile scafo, ammiro la meravigliosa macchina umana che vola, col ritmo regolare d'un motore, sulle placide acque. I tamburi marcano i colpi dei remi, li attenuano, li accelerano, e i vogatori accompagnano i tuffi delle pagaie con monotoni canti o semplici nenie primitive.

Sessanta voci all'unisono intonano l'elogio del bianco disteso nella piroga, del bianco sempre buono e sempre saggio, del bianco bellissimo. Io taccio e ammiro i sessanta magnifici corpi imperlati di sudore, dai muscoli tesi nello sforzo, che mi trasportano verso oriente sul torbido fiume.

Mi pare d'essere diventato una divinità adorata da schiavi. Perché sono io, proprio io, quel bianco dal quale essi invocano un comando mite e benigno; proprio io il bianco le cui numerose virtù, elencate nei loro interminabili canti, van sperdendosi nell'atmosfera sciroccosa del fiume. Io: il Buwana Colongo.

Al Congo i negri usano dare ad ogni bianco un appropriato nomignolo, che poi si diffonde in qualunque luogo egli vada con rapidità quasi incredibile. Io ero stato definito: Buwana Colongò, cioè Buwana (il bianco, il signore) e Colongo (il trampoliere). Forse perché, secco e a scatti, assomigliavo, nel loro modo di vedere, al colongo, una specie di trampoliere di quelle paludi, al pari di me magro e lungo di gambe

Durante vent'anni, in qualsiasi luogo mi recassi, anche distante centinaia di miglia, ero sempre salutato con inchini indirizzati al buon *Buwana Colongo*

Lo stesso accade in piroga. Tamtam, tamtam: il Buwana Colongo è buono Tamtam, tamtam: il Buwana Colongo è bello... Tamtam, tamtam: il Buwana Colongo è saggio... per ore intere la litania prosegue, mentre la piroga risale svelta la corrente, fra lo scuro ammasso alberato delle sponde. Le laudi, proposte da una sol voce, usualmente acuta, sono poi confermate dal coro di tutti i cantori.

Nel corso della rotta passavamo spesso accanto a numerosi isolotti, o a lunghe penisole sabbiose, protendenti le loro braccia nel fiume. Coccodrilli a migliaia, coricati su quelle sabbie ardenti sotto il sole infocato, svegliati dai canti o dai colpi di remo, si tuffavano a gruppi nel fiume.

Li vedevamo balzare, fare un guizzo, sparire rapidi sotto, con enormi sbattimenti di coda che proiettavano alti spruzzi spumosi. Per dare svago al viaggio tiravo talvolta senza rallentare la corsa della piroga, un buon colpo di Mauser a qualche grosso rettile, lungo sette od otto metri. Li vedevo fare un salto più alto del consueto e rituffarsi tutti, anche feriti, per andare a morire lontano.

All'elogio del bianco si alternavano, nei canti dei rematori, racconti primordiali di caccia o favolose figurazioni d'imprese compiute da belve: dal leone terribile che divora la tigre; dall'elefante gigantesco, il più forte di tutti, che calpesta ogni altro animale; dal bufalo infuriato che infilza una donna sulle [illegible]

E intanto si andava e si andava, leggeri e veloci, senza essere presi mai da quell'ansia del mutare che affligge l'odierna umanità; si andava e si andava, superando talora nella corsa qualche sbuffante vaporetto.

In quegli incontri, bastava un ordine del capo: i tamburi acceleravano il ritmo, i canti si facevano più fieri, i remi avventavano rapidi colpi nell'acqua. La gara era lunga e spesso dura, ma la piroga, quasi sollevata sull'acqua dallo sforzo, superava sempre, fra urli di gioia, l'ansante vaporetto.

Le pagaie pendevano allora inerti per dar riposo alle braccia, e le nenie riprendevano monotone e lente: cantavano il villaggio lontano, la foresta, le glorie di qualche potente capo indigeno: nessuna vicenda d'amore, nessuna lode di donna.

Sopravveniva intanto la sera. Prima che il tramonto sciogliesse i suoi fuochi dietro la fitta cortina degli alberi, e il crepuscolo velasse di rapide ombre il fiume, era indispensabile approdare, nessun equipaggio osando avventurarsi di notte sul fiume. Conveniva d'altronde sostituire ogni giorno i rematori. Ai facili approdi, dai negri ben conosciuti, situati vicino ai villaggi indigeni si sostava ogni sera, un'ora almeno prima del tramonto, e vi si effettuava ogni mattina il cambio dei rematori.

Tosto a terra rizzavamo alla svelta la tenda. Lungo le sponde sibilavano nubi di zanzare e le notti, malgrado la calura soffocante del giorno, si facevano in brev'ora freschissime. Piantavamo perciò rapidamente entro il terreno quattro pali stendendovi attorno una fitta tela, che servisse da riparo e zanzariera. Davanti, un buon fuoco giovava a tener lontani gli animali e a riscaldarci.

Che silenzi immensi! quale grandiosa solitudine quando tutto taceva, e il fuoco soltanto dava segno di vita, e il fiume accanto, invisibile nella notte, sciacquava contro la riva.

Di buon mattino, all'aurora, si era tutti in piedi pronti all'imbarco, coi rematori del vicino villaggio, e il viaggio acqueo riprendeva, con altre lodi, altri canti e altri ritmi: monotono e magnifico; e così vicino contatto col fiume che si aveva l'impressione di vivere la stessa sua vita.

Verso mezzogiorno, per non interrompere il viaggio si pranzava in piroga Il cuoco, aiutato dalla donna e dal *boy*, tirava fuori un po' di carne in conserva, dei legumi in scatola delle marmellate di frutta. Ma la sua grande virtù consisteva nel preparare delle pietanze calde per alternare cibi cotti agli alimenti conservati

Per compiere tale miracolo di abilità, il cuoco disponeva dietro di me, sul fondo della piroga, un po' di terra argillosa, ben impastata, e ne formava una base refrattaria che impediva alla brace di bruciare lo scafo. Su quella terra, un treppiedi; sotto al treppiedi dei pezzetti di legna secca. Il fuoco veniva in tal modo mantenuto acceso tutto il giorno, dalla partenza all'arrivo, per avere sempre caldi il tè e il caffè.

I giorni seguivano per-



È imminente la pubblicazione di un interessante libro, edito da Treves, «Pioniere d'Africa», nel quale Riccardo Gualino narra la vita avventurosa dell'ingegnere italiano Carlo Sesti che dal 1900 al 1923 stese migliaia di chilometri di ferrovie sul suolo africano. Ne diamo oggi un anticipo che susciterà l'invidia dei nostri canoisti amanti delle emozioni. - Qui sopra: Tappa in un villaggio. - In alto: In piroga sul fiume.





tanto ai giorni, su quel lungo guscio galleggiante, uguali e diversissimi, fra canti suggestivi e mobili spire di fumo.

Quel mio viaggio fu malauguratamente funestato da un luttuoso incidente. S'era giunti una sera alla tappa un po' prima del solito, che il sole era ancor alto sull'orizzonte. Mentre si stava preparando, come di consueto, l'attendamento per la sera, alte grida ci fecero accorrere alla riva, appena in tempo per scorgere un negro, la cui gamba era stata presa fra le mandibole d'un coccodrillo, dibattersi e sparire sott'acqua.

Indarno gli altri negri tentarono, inseguendo colla piroga il rettile, di salvare il compagno. Il disgraziato, volendo fare il bagno quotidiano e parendogli le acque tranquille, non aveva ricorso al solito sicuro sistema di premunirsi da quel rischio battendo prima accuratamente l'acqua.

Nei dieci giorni che durò quel viaggio a Kasongo, non mi stancai mai di ammirare quei sessanta rematori. Che gioco elegante, che disciplina perfetta! Dritti in piedi, interamente nudi salvo un po' di stoffa alle reni, alti sulle gambe sottili, vere statue di bronzo, avevano la bellezza plastica delle antilopi o delle gazzelle.

Anche in seguito, nei molti anni della mia vita coloniale, usai spesso la piroga per scendere o rimontare i fiumi. E riprovai ogni volta la meravigliosa impressione del primo viaggio, la deliziosa sensazione di scivolare, quasi immedesimato coll'acqua, coll'aria, col cielo, col vento, col sole come se andando in modo così leggero, entro uno scafo sottile al pari d'una foglia, diventassi io pure un elemento della natura: un fuscello portato dal vento e dalle onde: come se i rematori, accompagnanti all'unisono il tonfo dei remi e il ritmo dei tamburi, non fossero anch'essi se non voci della natura.

Nulla può, tuttavia, uguagliare la straordinaria impressione della discesa in piroga d'una rapida severamente vietata ai bianchi, per i gravi pericoli che comporta e le numerose vite perdute in tali rischiosi passaggi. Come si può tuttavia resistere quando, in pochi minuti di vertiginosa volata, si risparmiano giornate intere di faticoso cammino entro la foresta? quando la stessa pazzesca velocità attrae col la voluttà del rischio?

Soltanto gl'indigeni, abitanti nei pressi delle rapide, e fra essi pochi specialisti, osano avventurarsi in quegli ingannevoli labirinti che spesso s'allungano per chilometri, in un dedalo di piccole rocce aguzze, sporgenti dal fondo, in mezzo al turbinoso precipitare delle acque.

Per tali viaggi non servono le grandi piroghe solenni che, con decine e decine di rematori, solcano maestose il fiume al ritmo dei tamburi e dei canti. Occorrono piccole imbarcazioni, corte e leggere, usualmente a quattro rematori, due a prua e due a poppa; più capaci i rematori di poppa, che funzionano da timone. Nessun canto, nessun suono; un silenzio assoluto.

Se un bianco s'avventura alla prova, lo fan sedere nel centro della piroga, ove a malapena può stare; gli fan promettere di non dire una parola né di fare il menomo gesto. Tutto è questione di guida e d'equilibrio; basterebbe la più lieve disattenzione, la menoma scossa per rovesciare lo scafo e dare a tutti una morte sicura.

Quando la piroga s'avvicina alla rapida, il cui fragore s'accresce a poco a poco col rombo d'un tuono continuo, pare che l'acqua si faccia più placida e liscia; è uno specchio, che sotto la lucida pace trama la prossima insidia. Il cuore accelera i battiti, gli occhi si spalancano nel viso quasi si volesse scrutare più lontano, un po' di terrore s'insinua nel petto.

I rematori conoscono dall'infanzia, metro per metro, la rapida. Nell'ardua prova di tentarla molti indigeni son morti, e il racconto dei punti pericolosi, degli scogli malfidi, delle curve azzardate si tramanda di generazione in generazione.

Quando, malgrado le vive insistenze contrarie, volli lanciarmi giù per una delle maggiori rapide del Congo, ero giunto allora allora da una faticosa esplorazione ed ero così stanco che non so cosa avrei dato per sostare e dormire una settimana di seguito. Ma occorreva proseguire: la carovana costava; non potevo perdere tempo per via.

Il fiume era gonfio. La rapida rumoreggiava poco lontano. In mezz'ora avrei potuto evitare giornate e giornate di marcia, ed attendere più in basso l'arrivo dei miei uomini.

Ordinato alla carovana di proseguire per il sentiero della foresta, feci cercare nel villaggio limitrofo gl'indigeni più abili, per scendere la rapida in piroga. « C'è acqua grossa » mormorò il capo; ma io risposi che volevo andare ugualmente. Gl'indigeni parvero dubbiosi alla mia risposta e si concertarono in lunghi conciliaboli. Vedevo che non erano del tutto convinti. Di fatti il capo tornò poco appresso alla carica: « Buwana Colongo » mi disse « il fiume oggi è cattivo; c'è pericolo. Se però ordinate di andare noi siamo pronti ». « Andiamo » risposi.

L'acqua pareva immobile, come se trattenesse il respiro prima di lanciarsi lungo la china fragorosa. Accoccolato al centro dell'esile scafo su di una cassa ove a malapena potevo reggermi, mi sentivo piccolo, quasi sperduto in quell'immensità.

I quattro negri in piedi, silenziosi, seguivano lenti la corrente del fiume cercando il punto più conveniente alla discesa; io mi aggrappavo con le mani ai bordi della barca.

Allorché la piroga toccò l'orlo della rapida, provai alcuni istanti d'un'emozione acutissima, ancor oggi incisi nella memoria. Per più d'un chilometro le acque precipitavano turbinando entro alte quinte di alberi, fra miriadi di scogli. In fondo, ove il fiume svoltava e la rapida proseguiva, le onde parevano dilaniare il verde muro della foresta. Dappertutto, punte di scogli, canaletti sinuosi, guizzi di spuma.

Con un balzo ci lanciammo giù per la china entro la via tortuosa, in parte conosciuta dagli indigeni e in parte intuita, che consentiva un esiguo passaggio alla piroga, la quale volava, fra rocce emergenti e scogli sommersi, senza toccarli, ché se appena li avesse sfiorati, di fianco o di fondo, si sarebbe rovesciata, buttandoci fra le onde.

In assoluto silenzio il capo, di dietro, imprimeva, colla pagaia, di secondo in secondo, continue deviazioni, rapidissimi movimenti bastanti a far spostare, girare, avanzare l'imbarcazione. Meravigliosa manovra. Da ogni parte l'acqua rimbalzata dagli scogli, ci avvolgeva di spruzzi vaporosi. I negri, dritti in piedi, quasi avvitati alla piroga, tutti tesi, muscoli e sguardi, nello sforzo di assecondare il capo, parevano avvinti anch'essi dalla voluttà della corsa. La piroga, imbiancata di spuma, precipitava sobbalzando, lieve come un gabbiano.

La velocità si fa vertiginosa. Non vedo più nulla, se non quel muro verde, in fondo, che mi viene velocissimo incontro. Tutto, intorno, ribolle. D'improvviso, dopo un brusco scarto e una rapidissima voltata, si gira e vedo la rapida proseguire lontano.

La corsa riprende, fra roccia e roccia: una corsa pazzesca; il fiume mugge, gli alberi fuggono ai lati, come quinte ingoiate da due bocche mostruose. Non so quanti minuti passino; ma mi trovo ad un tratto, bagnato come un pulcino, le mani così strette ai bordi dello scafo da non poterle riaprire... mi trovo fuori della rapida, nello specchio placido del fiume maestoso.

Avevo avuto paura? sì; molta. Ed ero commosso. La piroga intanto, ancora spinta dallo slancio di prima, scivolava tranquilla sul fiume.

Odo un grido, un comando del capo. I vogatori fermano le pagaie. A un secondo comando le drizzano tutti insieme, strette nel pugno e lanciano verso il cielo un ripetuto urlo di vittoria.

RICCARDO GUALINO



I costumi e i sentimenti delle popolazioni indigene del Congo vengono analizzati da Riccardo Gualino con acuto spirito d'osservazione in queste stesse pagine in cui l'autore descrive la grande opera civilizzatrice svolta con tenacia dai bianchi nelle più selvagge regioni africane. - Qui sopra: I portatori dell'amaca. - In alto, a sinistra e a destra. La costruzione di un binario ferroviario e di un ponte nel territorio del Congo.

GUERRA FRA LA NEVE DEI MONTI SPAGNOLI

SVOLGIMENTO DELLE BATTAGLIE DI TERUEL

Dopo un mese di stasi pressoché assoluta sui diversi fronti di guerra, caratterizzata dall'incontrastato «sin novedades dignas de mención» dei comunicati ufficiali, la tempesta scoppiò.

Non già però come tutti, a cominciare dai critici militari, si aspettavano, e cioè con una offensiva dei Nazionali, lungamente attesa dopo la caduta delle Asturie, ma sibbene con una offensiva in piena regola, e che da principio non è stata lontana dal raggiungere il pieno successo, dei Rossi.

Il che conferma una volta di più come dei vari mestieri, quello dei critici militari, che già s'erano coperti di gloria durante la guerra italo-etiopica prevedendo sulla stampa d'Oltralpe e d'Oltremare non so quale disastroso seguito di batoste per il nostro esercito, sia uno dei più grami di tutti. Il critico d'arte, per esempio, trova sempre il modo di difendersi, quando scrive di una cosa brutta che è bella e di una bella che è brutta, perché di dimostrazioni matematiche che taglino qui la testa al toro e diano torto a chi ha torto e ragione a chi ha ragione, non ne esistono ancora. Ma quando quello militare afferma di un esercito che attaccherà, e invece è il nemico che attacca, o che vincerà, e invece le prende, o che resisterà, e invece cede, eh, allora riesce difficile reagire alla tentazione di dargli del ciuco e di mandarlo a quel paese!

Dopo la quale considerazione, riprenderemo senz'altro... a far il critico militare, e cioè cercheremo di mettere in luce le cause che hanno condotto agli avvenimenti odierni, raccomandandoci alla «buena suerte», come dicono gli Spagnuoli, per quanto riguarda le previsioni relative agli avvenimenti dell'incerto domani..

Il 1937 si stava chiudendo in maniera impressionante per i Rossi.

Bilancio passivo dovunque. Nel campo economico, per la deficienza dei viveri e delle materie prime, resa sempre più acuta dal giorno in cui la flotta di Franco, libera da ogni preoccupazione in Atlantico, si era trasferita nel Mediterraneo e bloccava la costa da Almeria a Barcellona. Nel campo finanziario, ove al progressivo esaurimento delle riserve auree delle Banca di Spagna faceva riscontro un catastrofico indebolimento della peseta rossa, quotata circa a un quinto di quella nazionale. Nel campo politico interno, dove, accanto alle sempre più frequenti dimostrazioni popolari tendenti a far cessare la lotta fratricida e invocanti pane e carbone, vi era pure da tener conto dell'insanabile contrasto esistente tra il clan degli anarcoidi, che fa capo a Largo Caballero, e il clan socialistoide-comunista degli Azaña, Negrin e Prieto, che fa capo a Mosca, minando alle radici la resistenza proletaria. Nel campo politico internazionale, infine, non si poteva ignorare che lo sviluppo assunto dai lavori del Comitato londinese del non intervento, soprattutto nei riguardi dei diritti di belligeranza da accordare a Franco, e il riconoscimento «de jure» o «de facto» del governo di Burgos da parte di Stati come l'Inghilterra, il Giappone, la Svizzera, l'Ungheria, la Polonia, etc. erano stati altrettanti colpi mancini per il prestigio dei Rossi.

Ma dove questi ultimi avevano subito le più solenni e cocenti mortificazioni era proprio nel campo militare. Qui, infatti, il bilancio contrapposto di dieci mesi di attività guerriera (febbraio-novembre), si chiudeva esattamente così: da parte comunista, nella conquista di un villaggio di 3000 anime come Belchite e di un territorio che complessivamente non supera i 1000 (diconsi mille) kmq. di superficie; e dalla parte dei *nazionali*, nella conquista di città come Malaga (150.000 abitanti), Bilbao (160.000 abitanti), Santander (90.000 abitanti), Gijon (80.000 abitanti), per tacere di Motril, Reinosa, Ramàles, Torrelavega, Ribadesella, Llanes, etc. e di un territorio che arriva quasi ai 50.000 (diconsi cinquantamila) kmq. di superficie.

Anche per i «coscienti ed evoluti» miliziani iberici, abituati a imbottirsi di chiacchiere più che di fatti, lo equilibrio tra il «dare» e l'«avere» doveva apparire più che sconcertante, più che prossima l'irreparabile rovina. Per uscire da una situazione siffatta, galvanizzare ancora le masse sfiduciate, ridar credito alla causa rivoluzionaria in ribasso, non v'era che un rimedio: tentar un colpo grosso, puntare tutto su un'unica carta a costo di far saltare il banco e di saltare con esso, lavorare di forza ed a fondo per mutare o almeno ritardare il corso degli avvenimenti..

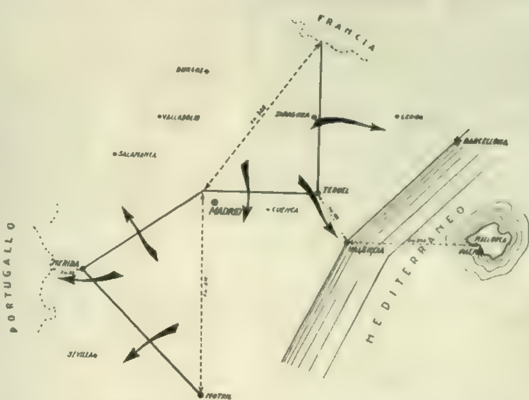
In ciò sta la genesi prima della offensiva sferrata a metà dicembre dai Rossi nel settore di Teruel. Ma non bisogna credere che soltanto il coraggio della disperazione alimentasse la loro azione, giacché di altri elementi positivi esse si valeva. Così dell'opera di un capo avveduto come il generale Vicente Rojo e di uno Stato Maggiore ispano-franco-russo di indubbie qualità; dell'abbastanza elevato numero di uomini che con le ultime leve si era riusciti affrettatamente ad immettere nelle unità combattenti, oltre che del valido aiuto delle superstiti brigate e divisioni internazionali; dell'apporto formidabile di oltre un centinaio di carri armati e di un'aviazione che per quantità e qualità di apparecchi e di piloti, in gran parte stranieri, aveva raggiunto a poco a poco un notevolissimo grado di efficienza.

Una volta risoltosi per l'offensiva, il Comando rosso doveva ancora decidere *dove* e *quando* agire.

Dopo l'eliminazione del teatro d'operazioni settentrionale (investimento della Biscaglia, battaglia di Santander, campagna delle Asturie), lo sviluppo rettificato del fronte disegna, come appare dalla prima figura, due angoli che danno origine a due grandi salienti sovrapposti.

Il saliente nord è in mano ai Nazionali e si interna tra la frontiera francese e la regione di Madrid, a guisa di cuneo avente il vertice a Teruel, che dista poco più di un centinaio di chilometri dal mare. Il saliente sud è in mano ai Rossi, e si insinua tra la regione di Madrid e Motril, spingendo la punta del cuneo a meno di sessanta chilometri dalla frontiera portoghese

Da quanto s'è detto sopra, è facile arguire quel





In alto: *Disegno dello sviluppo rettificato del fronte di battaglia coi due angoli che danno origine ai due grandi salienti sovrapposti.* - Qui sopra. *Cartina dell'operazione su Teruel, come era stata prevista, mediante doppio avvolgimento da nord e da sud nel senso che vi si vede indicato dalle freccie piene.*

Qui sopra: *Panorama di Teruel, l'antica pittoresca città intorno alla quale si sono svolti combattimenti fra i più accaniti di questa guerra.* – Qui sotto: *Una montagna conica, posizione assai importante in potere dei Nazionali: El Castellar, baluardo di Teruel.*

che i salienti rappresentino rispettivamente per i Nazionali ed i Rossi: e cioè i trampolini ideali d'una offensiva che miri a colpire al cuore l'avversario. Basti pensare, difatti, che sarebbe sufficiente ai primi procedere oltre Teruel di poco più di centoventidue chilometri per arrivare al Mediterraneo e tagliare a mezzo la Spagna rossa, così come sarebbe sufficiente ai secondi un'avanzata di assai minore entità per giungere al Portogallo e recidere in due tronconi la Spagna nazionale.

Né le possibilità di manovra si limitano al vertice d'un saliente per colui che ne detiene il possesso. In effetti, egli è in grado di far massa rapidamente secondo il senso indicato delle frecce della figura, spostandosi lungo la direzione più breve nell'interno del saliente, mentre l'antagonista, per correre alla contropparata, è costretto a compiere un assai più lungo giro, esternamente ai lati dell'angolo: il che si traduce in una perdita di tempo, che più d'una volta si converte, se sfruttata a dovere da chi gli sta a fronte, nella perdita di una battaglia.

Ciò premesso, i Rossi avrebbero avuto la maggiore convenienza «teorica» di far del saliente sud la base di una loro offensiva contro i Nazionali, ove essi avessero avuto la capacità «pratica» di pervenire a tale risultato.

Ma poiché non potevano illudersi di averla e, d'altro canto, l'agire contro le estremità opposte del saliente nord, ovvero sia in Aragona sia nella regione di Madrid, li avrebbe esposti a pericolose reazioni sui fianchi, essi si proposero di puntare contro il vertice di quello stesso saliente, individuato da Teruel. Il quale obbiettivo era a immediata portata di mano poiché le linee nemiche vi correvano in taluni tratti a meno di 3 km. di distanza, si prestava facilmente per l'andamento del fronte ad essere isolato e sommerso, si trovava al punto di incrocio di comunicazioni stradali il cui possesso avrebbe enormemente accorciate e rese agevoli per i Rossi le vie di afflusso e di rifornimento; e, soprattutto, permetteva di sradicare i Nazionali da una zona donde essi avrebbero potuto un dì o l'altro più rapidamente irrompere verso il mare, per staccare Barcellona da Valenza e vibrare così un colpo gravissimo, forse mortale, alla causa comunista in Ispagna.

Quanto sopra, risponde al *dove* avrebbe dovuto svilupparsi l'offensiva rossa. Ci resta di rispondere al *quando*: e qui non v'è dubbio ch'essa dovesse precedere quella nazionale, ritenuta imminente, dato che lo scopo che si proponevano i Rossi, non era tanto quello di arrivare essi stessi alla decisione, quanto di impedire che vi arrivassero le forze di Franco.

A prescindere dal fatto che si tratta di una concezione più che altro negativa, dunque, e che appunto perché tale, porta di rado a risultati positivi, bisogna subito dire che così nella scelta del tratto e del momento dell'attacco come nell'impostazione generale del piano di battaglia e nel suo iniziale svolgimento i Rossi ebbero stavolta la mano abbastanza felice.

L'operazione su Teruel, città costruita in posizione dominante una vasta conca ove il Guadalaviar-Turia disegna un vasto gomito e si raccolgono le acque dei suoi minori affluenti Alfambra, Rii di Concud e di Escriche, era stata prevista mediante doppio avvolgimento da nord e da sud nel senso indicato dalle frecce piene della seconda figura.

Più importante e di maggior rilievo l'azione da nord ove il terreno e la minima consistenza della linea tenuta dai Nazionali favorivano i progressi dei Rossi e ove la città era collegata al rimanente del territorio esclusivamente a traverso le rotabili per Saragozza e Albarracin, comuni nel tratto iniziale, particolarmente minacciato dalle posizioni nemiche poste a sud di Sierra Palomera.

Valendosi appunto di tali posizioni, pare che i Rossi aves-

Qui sopra: *I giornalisti Edward Neil della «Associated Pre[ss]... «Spur», caduti al fronte spagnolo il 31 dicembre.* – Qui s[otto]... *funebri a Pamplona verso la frontiera ispano-francese*

...re in animo, dopo i primi vantaggi conseguiti, di agire a ...ndo anche più a nord, puntando decisamente secondo l'as... est-ovest, tra Cella e S. Eulalia, per isolare così i rinforzi ...zionali accorsi in soccorso di Teruel così come inizial...ente s'era riusciti a isolare i difensori della città. L'entità ...lla reazione controffensiva organizzata dal Generalissimo ...rebbe frustrato l'ambizioso disegno che, anche se solamen... tentato, avrebbe potuto costituire realmente un serio pe...colo per la sinistra dei Nazionali.

Il concentramento delle forze rosse venne eseguito ordinatamente e in grande segreto. Si calcola che l'intero esercito di manovra (sette-otto divisioni, a 12 battaglioni ciascuna) fosse da principio raccolto per l'azione; e ad esse successivamente si aggiunsero altre tre-quattro divisioni tratte dal fronte aragonese. In totale, dai 120 ai 140 battaglioni con dalle 30 alle 40 batterie oltre ad un mezzo centinaio di carri, ovvero non meno della metà delle riserve disponibili in campo rosso.

L'azione ebbe inizio il 15 dicembre.

Dopo asprissimi combattimenti, il dì seguente le colonne rosse, enormemente superiori di numero, riuscirono ad effettuare il congiungimento tra Concud e S. Blas, isolando completamente i difensori della piazza (10 btg. circa) che continuarono a difendersi contrattaccando, mentre il Comando nazionale provvedeva ad inviare di urgenza i primi rinforzi.

Tra il 16 e il 29, i Rossi cercarono di allargare l'occupazione senza peraltro riuscirvi, all'infuori che nei dintorni immediati di Teruel, dove i difensori, lottando strenuamente, si ridussero nel perimetro e poi di casa in casa entro la città contesa. Le riserve di Franco, d'altro canto, rapidamente accorse, si concentravano tra Cerro Gordo e Gea de Albarracin per una controffensiva che subito si rivelò non poco difficile, a causa delle avverse condizioni atmosferiche, della temperatura rigidissima e delle posizioni dominanti che il nemico era riuscito ad occupare a nord-est e a sud di Teruel.

Essa venne provvista, a somiglianza di quanto attuato dai Rossi, mediante un doppio avvolgimento per le ali e per l'alto, seguendo l'andamento delle frecce tratteggiate della figura. Le truppe operanti sulla destra, incaricate dello sforzo principale, erano al comando del generale Varela, l'animoso combattente di Madrid; quelle della sinistra, che avevano il compito più delicato e più duro, erano agli ordini del generale Aranda, salvatore di Oviedo.



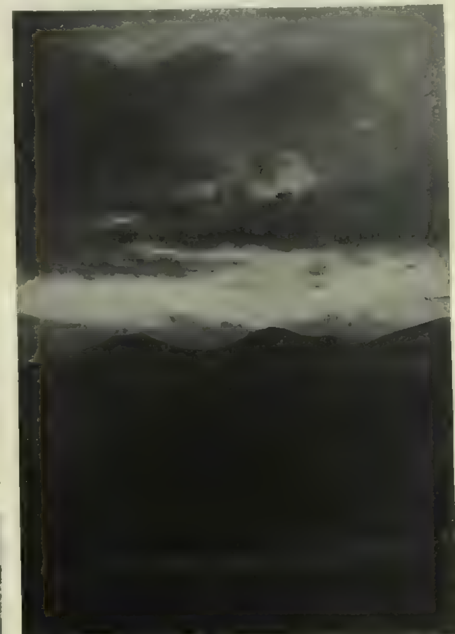


...rappresentante della Reuter e Bradish corrispondente dello ... contenenti le loro salme, avvolte nelle bandiere, e poi sui carri ...asporto di feriti, a Teruel, dopo un bombardamento aereo.





Qui sopra: Un palazzo di Teruel che era stato occupato dalle truppe nazionali ed è stato il quartiere dei falangisti. - Qui sotto Monte Mansueto, altro baluardo di Teruel, il cui nome passerà alla storia per la resistenza dei nazionali alle forze nemiche.



Solo il 29 la controffensiva poté aver inizio. Possentemente aiutata dalla meravigliosa aviazione del corpo legionario e da una forte aliquota delle sue artiglierie, perfetti strumenti di guerra docili al comando di capi perfetti, le colonne di attacco riuscirono il 31, nonostante le avverse condizioni atmosferiche, ad affermarsi sulla Muela di Teruel e ad effettuare in taluni punti il congiungimento con gli eroici difensori della città, ridotti quelli ad un pugno di uomini, questa ad un cumulo di rovine.

Con ciò, le operazioni miranti allo sbloccamento di Teruel e della guarnigione assediata potevano ritenersi avviate a buon punto. Quelle tuttora in corso, ostacolate dai Rossi non tanto per ottenere una vittoria che par loro definitivamente sfuggire di mano quanto forse per mascherare alla meglio un insuccesso o ridurne le conseguenze, sembrano più che altro aver lo scopo di ristabilire la situazione di partenza e di dar maggior sicurezza e più ampio respiro alla città martire.

Comunque avremo presto modo di ritornare su di esse e sulla situazione complessiva di guerra quale si presenta nel cuore dell'inverno lungo i fronti spagnuoli.

G. Z.

NOZZE E FIDANZAMENTI DI PRINCIPI







Alcuni momenti (qui sopra e sotto a destra) della cerimonia nuziale fra il Principe Paolo di Grecia e di Danimarca e la Principessa Federica di Hannover, Brunswich e Gran Bretagna, che si è svolta in Atene il 9 gennaio, col rito protestante, officiando il pastore evangelico Ostermann. Osservate la fotografia degli sposi, fra il Duca padre, Ernesto Augusto di Braunschweig-Lunsburg e la Duchessa Vittoria Luisa. - Sotto a sinistra. Il fidanzamento di uno dei più popolari Principi di Casa Savoia S. A R. il Duca di Genova. Questa è la prima fotografia del Duca insieme con la fidanzata signorina Maria Luisa Alliaga Gandolfi dei Conti Ricaldone







RIBALTE A LUMI SPENTI

AMANTI DI PIANURA E DI MONTAGNA

Tempi duri per gli amanti giovani. Si vede nell'ultima commedia di Bernstein — *Il Capo delle Tempeste* — un maturo scienziato arrivare in bandiera, e non l'avremmo stimato capace di prendere il porchetto, davanti a un giovanottone magnificamente piantato, partito gran favorito, e rimasto al palo. È la rivincita di Re Marco di Cornovaglia davanti a un Tristano e una Isotta che han bevuto un filtro fatto di fiori di camomilla, mio Dio. E lo stesso accade nell'ultima commedia di Tieri — *Questi poveri amanti* — festosamente accolta al nostro Manzoni nell'interpretazione di Ruggeri. L'amante maschio di Tieri, Cista di nome e di fatto, perde un tempo prezioso quella tal notte che gli riesce di attirare la femmina in casa, e così permette all'eterno marito, guastafeste fermo e temibile malgrado l'*handicap* dell'età, di sventare il colpaccio ordito contro la sua pace, se non contro la sua felicità. Ma è da credere che, anche se Dario Monza non perdesse il treno, lui e lei aspetterebbero comunque la sua improvvisata per non consumare un atto che, nel pensiero dell'autore, ricade soprattutto su coloro che lo compion..., essendo il marito, di fronte agli amanti iugulati dalla paura del castigo, impediti dalle mille miserie della strategia adulterina, un giustiziere privilegiato e invidiabile. A tutte le età.

Si deve concludere da questo positivo orientarsi dell'amàsia novella sul teatro — un'eroina nelle cui vene scorre il giudizioso sangue di Claudine Rozay, la famosa «amante» del Donnay — che i giovani, forse viziati e dispersi da altri fantasmi, la politica e lo sport in prima linea, stan perdendo in amore il primato che detengono dal tempo dei tempi? Senectus vincit? Giulietta innamorata pazza, che so io, del vecchio Montecchio, e Margherita Gautier del babbo di Armando? Del resto bella novità Chi non ricorda il ciceroniano elogio della vecchiezza intitolato a quel tremendo Catone, che, rimasto vedovo, sposò a ottant'anni suonati la figlia di Salonio, avendone un bambino? Se vuoi, lettore mio, raggiungere Catone il censore con l'insinuazione di quel gran maligno, il quale affermò che a sessant'anni il vecchio può «qualche volta» aver figli da una giovine moglie, ma a settanta, a ottanta, li ha «sempre», io ti dico che sei fuori strada. Evviva Catone, padre tardone nell'età in cui a dire di Alonzo di Aragona quattro cose si distinguono per l'eccellenza che loro conferisce la vecchiaia: la legna da ardere, il vino da bere, gli amici fidati e gli autori da leggere. Mettiamocene una quinta: il matrimonio. E tu non ridere, lettore smaliziato. Se il mondo fondato sulle relazioni sessuali normali è sempre andato così male perché non provare a instaurarne un altro basato sull'ardita alleanza dell'estrema giovinezza con la serena vecchiaia? È risaputo che i figli di padri maturi son sempre i più dotati. Figuriamoci se il maturo diventa uno di quei nonni che, alla vista di Elena, giustificavano le stragi tra Teucri ed Achei. I rampolli di codesti vecchioni sarebbero tutti dei geni, o giù di lì. Che bellezza.



«Questi poveri amanti» è il titolo della nuova commedia di Vincenzo Tieri che Ruggero Ruggeri ha rappresentato al Manzoni di Milano. Ecco il nostro grande attore in due diverse scene della commedia, sopra, con Laura Carli; sotto (da destra), con Arnaldo Martelli, Laura Carli, Fanny Marchiò, Isabella Riva e Lombardi



Aggiungerò, o amico, che in certe tribù dell'Australia la parola vecchio significa pure superuomo, e che questo superomismo si misura con la capacità e frequenza generatrice. Accoppiamo pure i vecchi che non rendon nulla su quel terreno là, ma gli altri mettiamoli pure su gli altari, tra un «lingam» e una «yoni». Avremo tempo, se mai, di precipitarli dalle cime dei baobab, come fanno gli abitanti delle Figi, quando lo spettacolo della venustà muliebre non dia più loro il necessario tramèscolo nel sangue che si traduce in voluttà e figliolanza. Sei d'accordo con me? Ed allora voltiamo pagina. Torniamo a Tieri.

Questi poveri amanti sono una bella commedia sciupata da un brutto secondo atto. Quella *storia* della borsetta coi gioielli, faticosamente architettata per muovere un'azione che segna il passo, è stato un vero infortunio sul lavoro di Tieri, trovatosi improvvisamente a corto di argomenti proprio nel momento topico del suo lavoro, e perciò ricorso al quasi «giallo» per complicare, ma è un sospetto che non regge, il protagonista con un'accusa di cleptomania che davvero non gli somiglia. Fortunatamente la commedia rientra in carreggiata a tempo. Essa muove dal solito «triangolo» con l'intenzione di rinnovarlo dialetticamente, e ci riesce, specialmente sul finire del lavoro, allorquando l'amara, accortamente allusiva, casistica di Dario sull'adulterio, trova le notazioni più originali e convincenti per investire un'emozione che si specchia con la paura di farsi sorprendere, nel pentimento della moglie. Sofferenza data e ricevuta: ecco l'unità di misura che conta per giudicare delle nostre azioni. Volersi bene per compassione reciproca anche se l'amore è morto: ecco l'ultima parola della commedia. Nel momento in cui si scopre, il raffinato gioco verbale di Dario, alimentato dalla pena del cuore, dà i suoi frutti migliori. Si esce dall'ironia più o meno salottiera per fissare nel suo malinconico colore uno dei momenti decisivi del mito amoroso. Bellissimo finale e tale da far prender quota a tutta la commedia inutilmente e pericolosamente appesantita, qua e là, da insistenze (quello stoccatore napoletano), da forzature (quello schiaffo dell'altro marito anziano, il signor Bonnet, pretesto evasivo per liquidare in qualche modo l'esasperazione di Cista, montata dalla ambiguità vagamente minacce di Dario) che ne turbano la linea chiara e distinta

Dario è un personaggio riuscito felicemente a Tieri. Posto come l'asino di Buridano tra le due famose mannelle di fieno, tra la soluzione del silenzio sprezzante e ossessivo caro al tradito Monsieur Bergeret, e una soluzione repressiva immediata che non distingua tra preparazione e consumo nell'attaccio tramato ai suoi danni, egli sceglie il partito di divertirsi con lo sgomento degli amanti caduti nella sua rete di ragno moscaio lasciandoli nel dubbio se egli sappia o no, e se quella sua schermaglia di parole non nasconda il peggio. E si diverte anche troppo. Vogliamo dire che con la complicità di Tieri sedotto dalle magiche possibilità di Ruggeri nel ruolo di Dario, costui si compiace anche troppo del suo privilegio, del suo vantaggio di personaggio, tant'è che alla fine quella sua illimitata libertà d'iniziativa rischia di trasformare i due «poveri amanti» in fantocci. È qui, in uno, la forza e la debolezza della commedia. Dal momento in cui Dario appare in scena non si vede che lui, non importa che lui. Come un vampiro egli succhia il sangue ai suoi antagonisti. Più essi impallidiscono, più lui s'irrobustisce. Troppo chiaro che la pecorella smarrita ritornerà al chiuso con le orecchie basse, redenta dalla sofferenza durata per un peccato non compiuto. Troppo chiaro che tra quell'amante, gnocco oltre ogni limite, ostinato a non capire quel che anche le sedie del Manzoni intuiscono al primo apparire di Dario nel nido consacrato agli spassi di Venere, tra lui, dico, e quel marito quadrato e tempestivo che se lo gioca come vuole, chiuso nel suo sarcasmo come in una corazza, Graziella non debba davvero esitare nella scelta. Tramonta con Cista non solo il prestigio di un uomo ma quello di un ruolo. Ruolo, diciamolo francamente, sacrificato dall'autore con troppa partigianeria. Naturale che dall'impoverimento di esso la tesi del «povero amante» abbandonato alla mercé del marito, ne esca semplificata in modo forse eccessivo.

La superba recitazione di Ruggeri nella parte di Dario ha accentuato il distacco tra questi e i due amanti, sue vittime, da aguzzini che volevano essere. Raramente si è visto Ruggeri più in vena. Si indovinava in lui la gioia di costruire il personaggio battuta per battuta, quasi parola per parola, con una tecnica illuminante da maestro musivo. Un vero godimento. Il pubblico n'è rimasto soggiogato e lo ha salutato ad ogni fine d'atto con grandi ovazioni. Le quali andarono pure ai suoi attori, alla signorina Laura Carli che piace e progredisce sempre più, alla signorina Marchiò, alla signora Riva, al Lombardi, all'Annicelli, all'Ortolani, disimpegnatisi tutti con molto gusto. E fu infine fe-

steggiatissimo Vincenzo Tieri, in cui tutti riconoscono uno dei più distinti rappresentanti del teatro italiano novissimo

—

Abbiamo risentito l'adorabile *Liliom* di Molnar nella nuova versione di Ignazio Balla e Mario de Vellis. Versione eccellente per il sacro rispetto con cui segue il testo, aderente al clima favoloso dell'opera con quella sorgiva innocenza che in Molnar arriva alla poesia, e alla grande poesia, senza sforzo per una specie di proiezione magica del personaggio ridotto alla pura elementarietà, ad una cantante barbarie, su uno schermo illuminato da bagliori di infanzia immemoriale

Ha ormai trent'anni *Liliom*, trent'anni che han voluto dire qualcosa per il teatro europeo, e la creatura molnariana ci appare miracolosa come il primo giorno, sempre più certa del suo destino, che è quello di rappresentare con pochissime altre ciò che di più ispirato è stato scritto nel campo della poesia drammatica del nostro secolo. Il pubblico continua a sbalordirsi al famoso quadro del paradiso. Un paradiso assai diverso da quello che ogni buon borghese si aspetterebbe. Il paradiso come lo vede Liliom, dietro suggerimento del Signorino, trasfigurato sui dati di un'immaginazione popolana desolatissima. Una specie di ufficio di polizia per smistamento di straccioni, dato che «per i signori c'è il cielo». Un ufficio dalle pareti spettrali, con una logora scrivania, una panca, un cancello di ferro; i guardiani vestiti come i poliziotti di Budapest, o di nero, il cappello a cencio e le mani guantate pure di nero; il Comandante — il Padreterno — calvo, panciuto, borghese, anche lui in divisa ma senza berretto, compiaciuto della sua barba bianca e della sua voce armoniosa; gli angeli che cantano tra l'ovatta delle nuvole i ritornelli delle canzoni di malavita del Signorino; e così via. Stupisce il pubblico, forse protesterebbe se osasse, se qualche cosa, come una sacra paura, non lo avvertisse di un limite da non passare, di una bellezza da accettare come una fede, senza discuterla

Codesto ritegno si rileva per contrasto, assumendo tutto il suo valore, nei momenti in cui il pubblico può abbandonarsi alla piena delle emozioni sgorganti dalla leggenda di Liliom, peccatore perduto, come acqua dal sasso. Quando Juli svela a Liliom la sua maternità; quando la servetta si vergogna, pure ora ch'è morto, di confessare a Liliom il suo amore; quando Liliom si uccide col nome di Juli sulle labbra; quando Liliom, ritornato sulla terra per compiere la sua più bella azione, picchia la figlia che si è spaventata del regalo della stella, da lui rubata al firmamento; quando Juli mormora a Luisa che si può essere battuti e non provar dolore: questi che sono i momenti più alati della leggenda toccano le corde segrete di ognuno, danno luce alle residue ombre, aprono anche ai più torpidi i magici giardini della poesia.

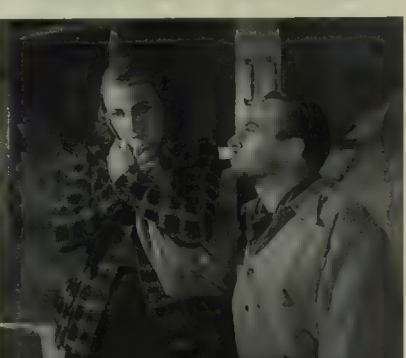
Liliom è stato magistralmente messo in iscena da Guido Salvini e recitato con grande ricchezza di coloriti dalla compagnia di Ricci. Le parti di spicco erano affidate a Ricci: Liliom, alla signorina Adani: Juli, alla signorina Magni: Mari, alla signora Brignone: Muskat, a Brizzolari: il Signorino, a Sabbatini: il Comandante, alla signora Vaschetti: Hollunder. Mi son parsi tutti eccellenti. E tutti meriterebbero di essere diffusamente lodati, se lo spazio ce lo consentisse

—

La compagnia di Ricci ha dato pure all'Olimpia la novità di Gotta: *Alta montagna*. Qui la montagna è pensata come negazione non solo fisica ma morale della molle paludosa generica pianura. Negazione recisa. Lassù nell'incantata solitudine delle rupi nevate, il montanaro ha l'anima immacolata come il ghiacciaio. Tutto è nobile e puro in lui; qualunque sacrificio è accettato virilmente come un dovere; la sua vita è missione, se non diventa estasi e preghiera.



Renzo Ricci e Laura Adani hanno ritrovato nel corso dell'attuale stagione all'Olimpia di Milano il loro fedelissimo pubblico che come sempre li ha fatti oggetto di festose accoglienze ad ogni loro nuova interpretazione. Qui, sopra, e sotto, vediamo Ricci e l'Adani (nella foto sopra è con loro la signorina Magni) nella novità di Salvator Gotta, «Alta montagna» rappresentata con vivo successo.



La montagna, civiltà insieme e religione, non sopporta assalti vani di gente della bassa, che ascende le cime solo per insozzarle. Essa non tollera né menzogne né tradimenti nel suo regno. Appena la presenza di un corruttore appuzzi l'aria delle vette, essa mette in moto le sue forze palesi ed occulte per espellerlo. Si purifica in estrema analisi col patire di quei suoi fidi che la liberano dal male, liberando se stessi, anche se ciò significhi il crollo di tutta una vita e di un sogno.

È il caso di Pietro protagonista della commedia di Gotta. Questo duro figlio di montagna confinatosi sopra i due mila metri per strappare alla roccia il ferro di cui il paese ha bisogno, incontra il corruttore, la peste dei ghiacciai, in Filippo Gaddi, un maschietto gingillino molto simile a un manichino di moda maschile, salito alla miniera per un capriccio. Approfittando dell'occasione costui seduce la moglie di Pietro, una cialtroncella del suo stampo, scialbo fiore di città; poi, scoperto, in seguito alla delazione di un operaio, s'infila nella prima teleferica, scappa. E con lui scappa anche Dora, l'adultera, lasciando una lettera che Pietro, ritornato a se stesso dopo una notte infernale, disperde con disprezzo al vento alpino. «Consummatum est». La montagna ha espulso i deboli, gl'indegni. La sua terribile legge selettiva non si arresta davanti a nulla. Rimarrà a Pietro la sorella Lia, una creatura sana come lui, ritornata al suo amore più bella dopo un'ora di dubbio, un dubbio avvalorato dalla fanciulla medesima nella speranza di salvare la cognata con una pietosa menzogna. E gli rimarrà soprattutto la coscienza di uno splendido e necessario esilio tra le montagne native che solo possono custodire i grandi pensieri e le divine malinconie

Questa la tesi immaginata ma non dimostrata dal Gotta. L'elemento simbolico della montagna opposta alla pianura e intesa come determinante morale dell'azione ha solo un valore verbale e non porta alla commedia che un luccichio concettuale molto vago. Sarebbe stata proprio qui la bellezza del lavoro se Gotta avesse saputo fermarla nei suoi termini essenziali. Invece spogliata di ciò che non le appartiene, la commedia si riduce alla crisi, vecchia quanto il teatro, del marito messo improvvisamente di fronte al tradimento della moglie dal rapporto anche questo abusato come mezzuccio, del solito delatore vendicativo. Qui la cronaca di codesta crisi, che detta a Gotta una scena molto concitata, si complica con la triste illusione, nutrita in un primo tempo da Pietro, che la sedotta da Gaddi sia la sorella e non la moglie. Infatti l'uomo che ha sorpreso i traffici amorosi della villetta giù al piano, nella notte, non ha potuto vedere in viso la donna all'uscita dal nido dopo il piacevole convegno. Il casentino rosso ch'essa indossava non bastava a distinguerla, giacché le due cognate eran solite spesso scambiarselo. La sorella resta dunque per un po', nella segreta speranza di Pietro, l'amante di Gaddi. Appunto codesta speranza, quel senso feroce di sollievo colto negli occhi del fratello, determina Lia ad assumersi il fallo di Dora, mossa tra l'altro dal disgusto che il Gaddi crollato improvvisamente nel suo amore le ispira. Si dirà che il sentimento di Pietro è umano anche se non degno di un puro della montagna come lui. Umano, e avrebbe potuto venire a qualunque sciagurato della bassa, portato a considerare che il matrimonio è fatto apposta per sancire certi anticipi sulla carne viva. Sia come sia, esso lascia un'ombra tra i due fratelli e giustifica la risposta evasiva che la fanciulla dà al fratello quando le chiede se osi mettere in dubbio il suo affetto per lei. Evasiva, e non potrebbe esser diversa

Saldamente congegnata con un'abilità che riconosciamo volentieri, la commedia merita, tutto sommato, il vivo successo che il pubblico le ha decretato. Il suo ritmo è così incalzante che non permette di vedere le artificiosità dell'azione. Non è singolare che Gaddi licenzi l'operaio a così breve distanza dal suo colpo di mano su Dora, esponendosi al rischio della denunzia? E che dire del bisogno di Gaddi di scegliere la villetta solitaria a sede delle sue sudicerie quando poteva farne di cotte e di crude all'albergo del Villar, senza alcuna pubblicità e pericolo? Ma già, al nostro Gotta occorreva un delatore più del pane che mangia. Gli occorreva per iniziare il dramma, ed eccolo quindi pronto a fabbricarselo alla disperata. E che dire infine, della certezza che si fa Pietro del tradimento di Dora, senza neppure interrogare la moglie, senza neppur tentare di averne una spiegazione qualsiasi, solo pago di illuminarsi dal di dentro nella pazza fantasticheria della notte decisiva, incatenato alla sua sedia ed all'amara voluttà di misurare la paura dell'adultera sul suo passo insonne, nella stanza di sopra?

All'amico Gotta, dopo il bel successo della sua commedia, queste parranno malinconiche pignolerie. Ed ha forse ragione, ma esse mettono a posto i nostri scrupoli. Né qui si chiede altro.

Quanto alla recitazione diremo che Renzo Ricci, Laura Adani e la signorina Magni furono, il primo, per la potenza drammatica, l'Adani per la lievità fragrante, e la Magni per l'impetuosa fatuità, gli artefici maggiori del successo. Ma citiamo pure con loro all'ordine del giorno Mercedes Brignone per la mirabile compostezza data al tipo della vecchia montanara e il Brizzolari per la forte caratterizzazione del tipo di Zanotti, il delatore.

LEONIDA REPACI



LA TROPPO BELLA

Romanzo di ALESSANDRO VARALDO — VIII — Disegni di BRUNETTA

Gilda era la miglior pasta di donna che Iddio avesse creato. Vedova di un amministratore fra i maggiori dell'Arte, avrebbe potuto vivere comodamente del suo. Invece continuava a recitare benché avesse passato i sessanta da un bel po'. Era sola, senza parenti, era una grande artista (nessuna la superò più nella *Mamma del Vescovo* e nella duchessa del *Mondo della noia*) ricercata dai capocomici e amata dai compagni che aiutava e soccorreva in mille modi, una salute di ferro, una gaiezza inesausta, un buonumore che vinceva le nevralgie grassoccia, un mondo di capelli candidi, buoni occhi fulvi, mani grassocce e non un dente falso.

Quando a Roma si trovò nello scompartimento di Egle Vittori e della signora Lucia, le conquistò subito, prima della partenza. Era una di quelle creature privilegiate che non hanno da fare alcuno sforzo per cattivarsi le simpatie bocca fresca e pupille castane pagliettate d'oro. Pareva di averla sempre veduta conosciuta e frequentata. Dopo Orte la Vittori dormì sul guanciale di Gilda, sulle ginocchia di Gilda e col primo sole fu Gilda che preparò un caffè di prim'ordine con uno speciale fornelletto che non l'abbandonava mai, ed ogni sera prendeva posto nella cesta, ma dopo la recita ritornava a casa nella reticella dell'attrice Il viaggio non fu leggero: l'emozione, la stanchezza, l'interruzione d'una vita in comune d'anni, tutto questo insieme rendeva Egle pensosa ed agitata. Giunti a Modena, dopo uno spuntino, per consiglio di Gilda, la fanciulla andò a letto

— Riposati, cerca di dormire: domani ci sarà tempo a tutto

Per suo conto si recò a teatro, alla riunione, ché non ne avrebbe potuto fare a meno. Voleva trovarsi fra i compagni, sapere le ultime novità delle diverse compagnie, deliziarsi dei pettegolezzi, e insomma appena uscita da un ambiente gettarsi a capofitto in quello che l'attendeva

Trovò tutti, meno Bruno Altieri e la Buondelmonti. Il divo aveva proseguito fino a Milano, dove teneva casa, e la bella spagnola s'era fermata col suo amico a Bologna. C'era però il professor Marini che con Magri, il segretario, per aiuto, aveva aperto lo sportello del camerino e chiamava i comici ad uno ad uno per regolarne gli anticipi: il segretario consegnava ai generici le *parti*, che i maggiori avevano già ricevute da un mese almeno.

— Prospero! Ti saluto!

— Ciao, Gilda! Buon viaggio? La Vittori è giunta con te?

— Sì. È un tesoro! È una delizia! È una...

Ma poiché s'accorse che giungeva la Meravigli intonò il coro che doveva diventar celebre·

Con la guardia — quando monta

II

La vita nuova si presentò facile e divertente per Egle. Già da quasi due mesi le parti che avrebbe dovuto sostenere le erano famigliari. La prima novità poi era del romanziere e commediografo Valerio Guidi, che per Bruno Altieri si poteva dire il fornitore privilegiato. La nuova commedia scritta, secondo il gergo, su misura, oltre il protagonista, portava una bella parte simpatica per Egle, un'attrice giovane che in qualche momento superava il tono fino a diventar prima attrice. Naturalmente non era stata dimenticata Gilda, né Ginevra, né Doretta e Melafumo, Ridolfi Lunardi e Cesari; la commedia piena, come si dice in gergo, di quelle che il pubblico ama sin da principio, perché non vede scartato nessuno dei suoi favoriti attori. E fin dalla lettura — fatta dall'autore — Valerio Guidi fu presente alle prove. L'Altieri si scaricava molto volentieri della direzione, se l'autore gli sembrava capace di metter in iscena l'opera propria. Il Guidi era del bel numero uno fra gli autori cosidetti educati: non s'impazientiva, non dava in escandescenze, non pretendeva l'impossibile, spiegava il personaggio e qualche volta dava l'intonazione, ma poi lasciava che la personalità dell'attore s'esplicasse liberamente. Faceva ripetere assai, quando non era contento. Invece di aggredire, diventava di ghiaccio e seccamente diceva

- Da capo!

Gli attori in massima parte sono d'una coscienza esemplare nell'arte loro: presuntuosi e supponenti sono i mestieranti. Amano di ripetere, sentono che ripetendo s'affinano e si fanno padroni del personaggio, interrogano, chiedono spiegazioni, vogliono capire. Subiscono poi le superiorità, ma che lo siano veramente, non imposte per capriccio. Le subiscono come tutte le intelligenze, che anelano al Maestro, al Padrone, al dominatore, quando lo sentono tale

Nè violento e nemmeno asservito dai nervi, finché non incontrava la malafede. Valerio Guidi era d'una cortesia squisita. Se un attore — che non fosse novellino — prendeva una cantonata, non lo interrompeva davanti a tutti, ma lo prendeva sottobraccio durante una sospensione e discuteva con lui finché l'altro capiva tutto ciò pacatamente, confidenzialmente, da buoni amici che chiacchièrano al caffè

La commedia portava un titolo all'antica, *Strada e Sentiero*, comprensibilissimo, ma passabile d'ogni svolgimento inatteso. Era un'opera piana, leggermente comica, leggermente caricaturale, che si muoveva dal primo al quarto atto, e tesseva un romanzo, cioè raccontava qualche cosa, e raggiungeva l'epilogo con fatti, conditi da osservazioni di vita vissuta e logica, e aforismi di buon gusto, pur apparendo spregiudicati. Così la parte di Bruno Altieri, come quella di Egle, parevano fatte a dosso

La fanciulla, dopo la lettura che non volle seguire sulla *parte* scritta, come usano gli attori, vi si sentì a suo agio immediatamente. Gilda Jannaccone alla fine del terzo atto volle abbracciar l'autore, suo vecchio amico.

— To' un bacio per tutti! — gli disse

E Bruno Altieri spezzando un toscano aggiunse:

— Mi pare una ciambella col buco!

Porse la metà del sigaro al brillante Melafumo, che compì l'elogio volgendosi al Marini:

— Prospero, è solida la cassetta?

Intendeva preconizzare, con velata riserva per non incappare in una di quelle sicurezze preventive, che portano disgrazia, un bel successo positivo: per Aurelio Sacchi era il massimo elogio.

Le prove procedettero sul velluto. In quei primi sei giorni i comici lavoravano con ardore, ma senza grande fatica, C'erano le commedie di repertorio: quasi tutti le conoscevano, le grandi parti erano famigliari a chi le doveva sostenere: se non forse nella compagnia da cui venivano, certo in quella precedente le avevano recitate. E il repertorio aveva questo di buono, che era una specie di lingua comune. Dopo i pochi giorni di prove, la compagnia cominciò proprio a Modena, tre recite, poi partenza e due debutti di quattro giorni ciascuno: per la metà quaresima, anticipata di tre giorni, si doveva trovare a Milano, un lunedì, al teatro Manzoni. Una commedia di repertorio per presentare la compagnia e il mercoledì prima recita di *Strada e Sentiero*. E alla prova generale ecco che Egle Vittori ebbe la prima emozione di quel memorabile scorcio di quaresima Il teatro era buio, la massa delle poltrone coperte dalla tela grezza pareva un mare nella lanterna magica. Gli attori, anche l'Altieri che di solito sbrodolava a mezza voce, recitavano come se avessero il pubblico davanti. Quando non è un disastro spaventoso, la prova generale diventa la recita migliore, anzi la perfetta. E quella volta gli attori ci si erano messi con tanto ardore da sbalordire. La sicurezza della sala vuota è il maggior coefficiente positivo perché una prova fili sulle rotelle. E non si vedeva nessuno, e l'autore stesso nascosto in una quinta col Marini, s'era ecclissato per non dar soggezione. Fu così che si giunse alla scena madre in quattro riprese, perché comincia coi cinque personaggi principali e conchiude coi due protagonisti.

Napoleone Cesari, la Gilda e Severino Ridolfi, nelle loro parti, recitarono a *quel dio*, secondo l'espressione del Marini, e quando ad uno ad uno si ritirarono l'Altieri ed Egle potevano dirsi arrosolati da ogni parte, in gergo *montati* e il resto della scena filò così bene e pur così piano e regolare come se davvero si assistesse ad una scena intima fra quattro mura a porta chiusa. L'Altieri chiudeva l'atto con una rapida battuta che faceva precedere da non meno rapida ma eloquente controscena, mentre Egle caduta in una poltrona si celava con le mani il viso.

— Bravi!

L'esclamazione risuonò per il vuoto, ripercossa da una specie d'eco, in sordina, proveniente da una seconda persona, E Mauro Sani si precipitò in palcoscenico, esuberante, a complimentar Bruno Altieri e la giovane prima donna. Anzi, al primo, pronosticò:

— Se reciterete come poco fa, questa sera la presenterai per mano... Ricordi mesi or sono quando il loggione, pollice in alto, l'acclamò e tu la spingesti in pasto alla folla?

Valerio Guidi, che s'era avvicinato, appoggiò:

— Eravamo insieme a teatro con Mauro quella sera... anzi data d'allora il mio personaggio.

Egle arrossì, ma si fece di fuoco addirittura quando l'autore chiese al critico:

— C'è qualcuno con te? L'ho sentito dir: Bravi!

Mauro Sani diventò misterioso ed abbassò la voce:

— Immaginate?

E aggiunse un nome, quello del critico d'un autorevole giornale del mattino: passava per il censore più feroce, ma sincero e non lesinava però l'approvazione — rara, parca e perciò tenuta in gran conto — quando n'era il caso, un caso merlo bianco però. Mauro continuava:

— S'è interessato: gli piace la commedia e l'esecuzione. Vuol morire — aggiunse ridendo.

Egle non nascose la sua gioia.

— Non viene quassù?

— Mai. Non frequenta i palcoscenici, Come tutti i timidi non eccede che con la penna in mano, e se qualche volta cede ad una punta di spirito ambrosiano, e se ne compiace, non è in mala fede, mai. Fossero tutti così!

L'elogio in bocca a un collega ha valore documentario. Del resto Mauro Sani conveniva che il quotidiano aveva una grande influenza sul popolino, come il suo nella borghesia. Sono le due classi che vanno a teatro, col biglietto acquistato.

— E adesso me ne vado, — concluse il critico. — Sentirò questa sera il quart'atto. In bocca al lupo!

La prova continuò e finì con eguale entusiasmo. In mancanza della signora Lucia, Gilda accompagnò a casa la Vittori.

— Facciamo due passi: è tempo bello.

Un po' di sole pallido carezzava le vie piene di gente.

Vedendo la giovane compagna preoccupata, cercò di distrarla. Ma senza parlar di palcoscenico. Incrociarono al Cordusio una bella signora elegante che stava combattendo con un canino fox, indemoniato per la gioia. Col guinzaglio aveva legate le gambe della dama e urlava per le strettoie.

In mezzo alla gente che se la spassava, Gilda e una guardia cercarono di liberar la signora, non senza qualche morso dato allegramente, sì, ma pur anche prodigalmente. Egle si divertì come tutti ed ascoltò poi, nel percorso per via Dante e via Rovello fino a casa la storia del cane di Gilda che una volta persino scappò in iscena mentre la padrona recitava con Melafumo.

— Figurati il povero Aurelio, che stava dicendo la sua battuta: *siamo soli, non c'è un cane*, e si sentì interpellare dal loggione: *Ma sì che c'è il cane, Melafumo!* Restò di sasso, non seppe spiccicare una parola, e si sfogò con un calcio tale, che l'indomani un critico notò che se Melafumo se la prendeva così con tutti i cani... Tu capisci, vero? A proposito, che cos'hai di merenda? Gesù, che bella crema! Se non ti dispiace, e non secco la mamma, ti tengo compagnia. Andremo a teatro insieme!

III

La recita fu un grande successo. Il favor pubblico crebbe d'atto in atto e culminò col finale del terzo. Invece di comparire tra l'Altieri e la Vittori, Valerio Guidi si spostò alla destra dell'attrice e la spinse con la mano alla mano verso il pubblico. A Bruno toccò di fare altrettanto, ma se ne disimpegnò signorilmente, con l'aria condiscendente e protettrice che aveva assunto mesi prima. Il quarto atto seguì la sorte dei tre. In piedi, sfollando, il pubblico fece un'ultima ovazione di simpatia cordiale, mentre il palcoscenico rigurgitava, con grande terrore del fotografo che non riusciva a spender bene i lampi di magnesio. Valerio Guidi bussò al camerino di Egle, che stava, per la prima volta nella serata, respirando liberamente, mentre si spogliava dietro la tenda.

Fu ricevuto da mamma Lucia e da Gilda che l'abbracciò.

— Signorina Vittori, — disse il commediografo ad alta voce, — prima vi ringrazio e poi vi prego di dirmi: no.

— Perché? — giunse la voce curiosa.

— Dite di no e lo saprete.

— E allora: no!

— Brava! Sono incaricato di invitarvi a cena!

— Da chi?

— Avete detto di no e quindi potete sapere chi vi invita. I soliti ammiratori e, ahimé, le non meno solite ammiratrici, le intellettuali, le gallinelle e le papere del pantano artistico Prevenendo il vostro no ho già lasciato accortamente susurrare che siete stanca...

— È vero!

— . benissimo .. e allora no?

— No. dite voi quello che crederete

— Vado subito ad affrontar le salvatrici del Campidoglio.

— To' caro! — gli mandò un bacio Gilda.

— Ma tornerete? — domandò Egle.

— Certo: non voglio stringervi una mano attraverso la tenda.

— Che bravo signore! — esclamò mamma Lucia quando l'autore se ne fu andato.

— Per questo sì, bravo, — rispose Gilda: — ma stasera è interessato, scommetto. Deve aver dato un pretesto per esimersi dalla cena: però se Egle avesse accettato, la cosa poteva complicarsi.

— Ma io non avrei accettato mai! — rispose la ragazza spostando la tenda. — C'è qualcuno?

— Nessuno: vieni pure!

E Gilda fece scorgere il paletto. Egle sedette davanti al tavolino del trucco le spalle nude, una vestaglia discinta, e le due vecchie signore si diedero con rara imparzialità, senza cioè farsi concorrenza, a cospargerla di talco inodoro.

— Non suda mai, — mormorava la madre, — ma questa sera... Gesù!

— È l'emozione, — rispondeva Gilda, — è la responsabilità. Il buon Guidi non è di quelli che all'occorrenza danno la colpa a noi attori, ma è sempre un grave pensiero per la prima rappresentazione. Io sudo ancora adesso, e dopo il terzo atto avevo finito. Però l'emozione fa venire appetito...

— Ne ho tanto! — rispose la ragazza.

— Cara!...

Un bussar poco discreto alla porta. Egle si avvolse nella vestaglia, mentre Gilda chiedeva: Chi è?

— Sono io! È permesso?

Entrò Bruno Altieri già vestito.

— Ho saputo che non vai a quella cena, — disse dopo aver salutato le dame, — e fai bene! Sai la mia teoria: un artista meno si mostra fuori del palcoscenico meglio è. Lo stesso Valerio è del mio parere. E specie dopo un bel successo come questo...

Egle arrossì per l'elogio. L'Altieri non era solito prodigar le approvazioni. Continuò:

— Sono contento, Egle. Il Marini sta imbeccando i corrispondenti, perché, al solito, Guidi se ne disinteressa. A proposito: è venuto Marcello.

— Ah!

L'esclamazione aveva un tono disinteressato. Marcello Redi, autore drammatico prudente e servizievole, aveva tagliato sul dosso di Bruno Altieri un frak di dramma, da matatore esclusivo con una discreta parte di seconda donna — il solo secondo atto — due buone per Gilda e il Cesari, e due miserine per l'attor giovane e l'attrice giovane. Severino Ridolfi non aveva fiatato, ma Doretta ci aveva invece pianto su. Era sacrificata alquanto la martire, secondo l'espressione di Melafumo.

— Già: ma sai che cosa mi ha chiesto?

— Che ci prenda parte l'Egle? — saltò Gilda. — Digli che è matto da legare.

— Glielo ho detto.

— Doveva pensarci prima!

— Gli ho detto anche questo. Ma la commedia ha più d'un anno. Ovidio l'aveva accettata, ma la rimandava sempre: forse con ragione. Chi avrebbe fatto la tua parte, Gilda?

— Non darmi dell'unto!

Seguì un momento penoso di silenzio, che la Vittori interruppe alzando gli occhi in volto all'Altieri.

— Maestro, devo rispondere?

— Aspetta: la parte di Ginevra è più che discreta, ed hai diritto di sceglierla...

— Perché? Non posso fare quella della Meravigli, se ci piange su?

Gilda guardò da un'altra parte.

— Come? — l'attore esclamò. — Vorresti?

— Maestro, qualunque parte se recito con lei!

Bruno Altieri con la voce strozzata rispose:

— Ti ringrazio. Mi levi da un impiccio...

E non aggiunse altro. Aprì l'uscio:

— Marcello!

Entrò il Redi, piccolotto, elegante, rosso fino al collo.

— Ringraziala!

L'autore senza comprendere strinse la mano di Egle.

— Me ne dispiace per la Buondelmonti..

— Ginevra conserva la parte.

Un'inquietante afflluir di sangue al viso, per poco non accoppò l'autore, che, appena poté articolar parola, si profuse in ringraziamenti sincopati,

— Ah! signorina!... ah! signorina!

— Ricordatelo per la prossima commedia!

— Ne prendo impegno! Ah! signorina!

Dall'uscio socchiuso apparvero visi e visi.

— È permesso? È permesso?

E il camerino fu bloccato da una piccola folla d'abiti neri.

IV

— Hai fatto bene, le disse Gilda mentre si avviavano a casa. Dopo il bel successo di questa sera, il tuo gesto sarà commentato simpaticamente. Ma non esagerare, o qualcuno ti metterà il piede sul collo. So quel che dico: Bruno è un egoista sporco. Adesso lo servi.., però se il Redi per dimostrarti la sua gratitudine ti tagliasse una parte da controbilanciare quella del Maestro... uhm! Non dico di più!

— Ma il signor Altieri non può ombrarsi di me!

— Cara, per tua norma e governo, chi è sul candeliere sospetta di tutti, anche dei piccini, anche d'una bella generica. Va là che li conosco i miei polli! Ma non facciamo pronostici, e pensiamo a non perder l'appetito.

Dopo cena la signora Lucia, stanca per l'emozione più che per la fatica, fu mandata a letto con ordine perentorio di Gilda che restò a sorseggiare un bicchierino ed a fumare un virginia, come qualche volta le accadeva quando si sentiva soddisfatta. Soltanto, la loquace Gilda, aveva la semi ebbrezza taciturna. C'era la posta in un cantuccio, tutti giornali che la ragazza aveva appena degnati d'una occhiata complessiva. Amava quel silenzio della notte fonda: non si sentiva stanca: non aveva sonno: rannicchiata nella poltrona della mamma lasciava correre il pensiero, libero, dove forse in altro momento non avrebbe voluto.

— Guarda! Un giornale del Cairo!

(Continua)

ALESSANDRO VARALDO

SUI CAMPI DI NEVE E SULLE PISTE DI GHIACCIO





Siamo nel momento in cui per gli sport invernali si potrebbe, con brutto gallicismo, dire che la stagione batte il suo pieno. Preferiamo dire semplicemente all'italiana che questo rigido mese di gennaio è una vera bazza per sciatori e pattinatori. Le piste di neve e di ghiaccio sono tutte affollatissime. In questa pagina presentiamo (sopra a sinistra e a destra) una piccola graziosa pattinatrice, Maria Cristina di Savoia Aosta, figlia del Duca d'Aosta, sulla pista di Cortina; un giovanissimo sciatore che è il figlio di S. M. il Re del Siam, sulle nevi di St. Moritz. - Sotto: I coniugi Cattaneo, campioni italiani di pattinaggio artistico, durante una loro recente esibizione.



TIPI E SCENE DI FILMI FORESTIERI

Ammirate, qui sopra, Jack Conway che prepara Robert Taylor e Maureen O'Sullivan alla ripresa di un esterno nel film « A Jank at Oxford ». - Qui sotto, a sinistra, è un attraentissimo terzetto: Joan Crawford, William Powell e Robert Montgomery nel nuovo film della M G M. « La fine della signora Cheyney », regista Boleslawski, e a destra, « Sonny » il bel puledro, costante compagno di Clark Gable, che vive nella vallata di San Fernando, dove aspetta le visite del suo padrone, cavaliere eccellente.





UOMINI DONNE E FANTASMI

FORZANO E KIPLING SULLO SCHERMO

Dev'essere stato un gran bel giorno per Giovacchino Forzano il giorno in cui s'imbatté nella Rivoluzione Francese. Fino ad allora le sue ambizioni di commediografo s'erano mantenute nell'ambito piuttosto ristretto del teatro dialettale e paesano. La Toscana tra Montecatini e Pistoia, tra Firenze e il Valdarno gli aveva offerto i paesaggi, i tipi delle sue commedie che piacquero a Ferdinando Martini forse perché vi ritrovava aria e spirito di casa sua. Sarebbe stato comunque difficilissimo prevedere nel Forzano delle *Campane di San Lucio* o di *Per trovare un galantuomo*, scritta in collaborazione col compianto Ferdinando Paolieri, il Forzano dei drammoni storici che vennero in seguito e giovarono alla sua fama molto di più che quelle commediole oneste e liete dove i personaggi parlavano un linguaggio campagnolo e accadevano casi da novella paesana. Che è che non è un bel giorno Forzano cambiò strada e dai contadini della Val di Nievole passò senz'altro ai grandi protagonisti della Rivoluzione Francese. Il salto era lungo ma le gambe di Forzano sono sempre state buone. Del resto a un commediografo come lui, che vede il teatro come un seguito di grossi effetti e di colpi di scena, un periodo di storia di quella fatta non poteva che dar nell'occhio, commovendone l'animo e la fantasia. Dicono che, pieno di scrupolo e d'entusiasmo, leggesse in quel tempo alcune migliaia di libri sull'argomento. Tant'è: i frutti di codeste letture e ricerche non tardarono a maturare. *I gigli d'oro*, *Il conte di Brechard*, *Danton*, ecc., storie vere e false, personaggi autentici o inventati, sullo sfondo insanguinato della Francia rivoluzionaria, per qualche tempo parvero rialzare le pericolanti sorti del nostro teatro. Rammenterete come la folla accorresse a quei drammi, si commovesse a quelle torbe vicende, applaudisse quei personaggi incarnati con trasporto dai nostri attori che finalmente si sentivano nel clima della tragedia; il più adatto, secondo essi, a mettere in risalto le loro doti sia fisiche che vocali. Fu, insomma, una festa per tutti. Di quelle feste che si aprono e si chiudono al suono delle campane. E siccome gli ignoranti sono sempre in prevalenza sui dotti, Giovacchino Forzano, che la storia ricreava un po' a braccia, fu non soltanto proclamato commediografo di alto talento, degno erede di Sardou, ma si ebbe la riconoscenza di quanti, mercé sua, impararono nel suo teatro cose che non sapevano. Poi finita la festa e spenti i lumi, il coro plaudente andò man mano diventando più fioco e incerto: a cose passate si vide che non è oro tutto quello che luce. Ma il fumo della gloria rimase e ancora c'è della gente che si domanda come mai Forzano tardi tanto a ritornare al teatro, con uno di que' suoi drammoni storici che uniscono l'utile al dilettevole. Noi, che tali domande non ce le siamo mai fatte, pure c'eravamo sempre stupiti che sui drammi storici di Forzano non avessero ancora messo l'occhio e la mano produttori e registi, in cerca affannosa di soggetti. Ci pareva, insomma, che in tanta penuria d'idee e scarsezza d'argomenti, codesta era un'occasione da non lasciar sfuggire. Infatti a non lasciarsela sfuggire ci han pensato ora Giuseppe Amato e Mario Bonnard, mettendo la mano su quel *Conte di Brechard* che, nel ciclo dei drammi della Rivoluzione, è, per avventura, il migliore e il più solido che Forzano abbia mai scritto. Diciamolo subito: a paragone di quello il film di Bonnard è riuscito assai povero e slegato; tanto noioso e monotono quanto quello era vario e divertente. Passiamo pure sopra quei personaggi di maniera, quei fantocci vestiti da uomini, quelle scene di folla che vorrebbero far paura e muovono, invece, il riso. Tralasciamo pure di parlare del cattivo gusto di certi episodi, della puerilità di certi altri. Facciamo finta di esserci scordati di Maria Antonietta al Trianon (che l'anima dell'infelice e tragica regina perdoni anche quest'ultimo affronto!), di Maria Antonietta udavanti al tribunale rivoluzionario. Mettiamo da parte gli evidenti plagi (Bonnard qua e là si è ricordato delle *Due città* e perfino della *Maria Stuarda* di Ford), le slegature, i troppo rapidi trapassi del racconto, i luoghi comuni, il semplicismo col quale son veduti quei personaggi e narrati quei casi. Da un film di Bonnard tratto da un dramma di Forzano, non c'era da aspettarsi né di più né di meglio. Ma si aveva il diritto, anche in un film di Bonnard tratto da un dramma di Forzano, di pretendere non dico una storia meno comunale, ricalcata su vecchi e conosciutissimi «clichés», ma una sceneggiatura più varia e intelligente e una vicenda narrata con più amore e vigore. Di fronte a questo film terra terra del quale né la fotografia né l'interpretazione riescono a nascondere la piattezza e la grossolanità, anche il critico più agguerrito rimane disarmato. Per conto mio ho rimpianto sinceramente Forzano. E pensando che il film fu girato a Tirrenia, dove Forzano lavora, ho rimpianto che egli non abbia voluto intervenire, almeno nei momenti più difficili e pericolanti. State pur sicuri che se Forzano ci avesse messo lo zampino, le cose sarebbero andate assai diversamente. E noi ci si sarebbe risparmiati due ore di noia e un quarto d'ora di arrabbiatura. Ma oramai è andata così. Sarà per un'altra volta

—

Elephant Boy, che fu dato l'estate scorsa a Venezia, è un film pieno di pregi e di difetti. È probabile che i pregi siano opera di quel Flaherty del quale ricorderete lo stupendo *Uomo di Aran* e i difetti di Korda, suo collaboratore in questo film tolto dal noto racconto di Kipling: *La danza degli elefanti*. Flaherty rappresenta la poesia pura, Korda la pura industria. Nei passi dove Flaherty ha avuto mano libera, *Elephant Boy* è degno di essere paragonato ai migliori film di questi ultimi anni; nei passi dove è intervenuto Korda a ricordare al poeta le esigenze della cassetta, il film perde quota, pur rimanendo un'opera rispettabilissima. È facile accorgersi dove Flaherty ha fatto valere il peso della sua personalità e dove, invece, ha dovuto subire la volontà altrui. Le scene della foresta, quelle del bagno, della danza degli elefanti (che pur risulta assai pallida e sfocata in confronto alla stupenda pagina di Kipling) sono sue. Ed egli le ha colte con limpida e direi verginale purezza d'animo. Le altre, dove il trucco e il falso ti saltano subito agli occhi e dove la poesia omerica di questa storia d'uomini e di bestie scade al livello del melodramma, le altre Flaherty ha lasciato che le manipolassero secondo il gusto e le richieste correnti, tirandosi discretamente in disparte. Ed è proprio in codeste scene che non senti più il profumo delle tue lontane e rapite letture, non ritrovi più il Kipling di quand'eri bambino, e ti pareva un mago e insieme un grande nonno.

Sopra: *Un'inquadratura del nuovo film italiano «Stasera alle undici» nel quale le parti principali sono state affidate dalla produttrice «Sacet» alla Braggiotti, a Lodge e a Tofano. La regia è di Oreste Biancoli. Il film ha divertito assai. - Sotto il bestione, vero protagonista di «Elephant Boy». Regia Flaherty e Korda*

Ma il film merita di esser visto. Se non altro per l'eccezionale bravura dei due principali protagonisti, il piccolo Saadi e il grosso elefante, e per quella luce epica insieme e umana che illumina di viva luce le parti belle, le parti dovute al poeta Flaherty. Chiudete pure un occhio sulle barbe finte, sui falsi indiani, su quelle scene che sanno di posticcio e di rinchiuso lontano un miglio, salvo a tenerli bene aperti sulle scene autentiche e grandiose del film. Il melodramma, la mascheratura questa volta non sono riusciti a togliere forza e bellezza a un'opera concepita e svolta con tanto vigor di poesia

—

In *Caffè Metropole*, interpretato da Loretta Young e da Tirone Powell ho riveduto con molto piacere il vecchio Menjou, un attore che nelle parti di «gagà» elegantissimo e compitissimo non ha rivali. Quanto agli altri interpreti la coppia Young-Powell (che già avevamo vista in *Amore è felicità*) mi sembra da tener di conto, se non altro per quel tanto di giovanile e di simpatico che la ca-[illegible]

Del resto il film è assai ameno e piacevole, soprattutto nei particolari per i quali — come ha notato André Maurois — gli americani hanno sempre la mano felice. Ma non crediate che da noi, con un po' di buona volontà e di buon gusto, non si riesca a fare dei film altrettanto piacevoli. In questi giorni nei quali da varie parti si è accennato, con autorità e serietà d'argomentazioni, ai pericoli cui va incontro il film italiano, fa piacere registrare il successo di *Napoli d'altri tempi* cui farà certo seguito quello di *Stasera alle 11*. Palermi, il regista di *Napoli d'altri tempi*, è un vecchio «troupier» del nostro cinematografo. Ma fino ad ora non era riuscito a scrivere una pagina che mettesse il conto di leggere da cima a fondo. Questa volta, o mi sbaglio, Palermi ha fatto quasi centro. Certo la prima parte di *Napoli d'altri tempi* va messa in cornice, tanto è viva, cordiale, amena nei particolari che rievocano una Napoli oramai scomparsa quella dei romanzi di Matilde Serao, delle poesie di Di Giacomo e delle pitture di Dalbono. Peccato che nella seconda parte il film non mantenga le belle promesse. Palermi avrebbe dovuto aver maggior fiducia in se stesso e soprattutto più coraggio. Qua e là ci si accorge invece che è stato vinto dalla stanchezza e si è lasciato prendere dalla fretta: il suo film, in principio così nitido e gentile, sulla fine si appanna, con viva delusione di chi si era già preparato a salutarne il grande successo. Comunque *Napoli d'altri tempi* va considerato uno dei migliori film italiani di questi ultimi tempi. Anche per merito degli interpreti, tra i quali primeggiano Emma Gramatica e Vittorio De Sica, questa volta nel suo vero elemento di napoletano nostalgico, innamorato e canterino. Gli interpreti invece, salvo due o tre, non hanno aiutato Oreste Biancoli nella sua prima fatica di regista dalla quale tuttavia egli è uscito con la menzione onorevole

Non avevo mai visto, finora, Lodge; in *Stasera alle 11* mi è sembrato attore mediocre e piuttosto antipatico. La Braggiotti, sua legittima consorte, la preferisco nelle succinte vesti di Sofonisba Certo mi parve ben altra donna quest'estate quando, sulla terrazza dell'Excelsior di Venezia, ballava la «farandole» col Conte di Parigi. Qui i suoi difetti fisici (la bocca troppo larga e armata di terribili denti, gli occhi troppo grandi e spiritati, ecc.), l'obbiettivo non glie li perdona. Li mette anzi in mostra uno per uno con una meticolosa crudeltà. La palma, invece che alla coppia anglo-italiana, io la darei agli italianissimi Tofano e Benassi. Sono due macchiette, ma disegnate con un'eleganza e uno spirito mirabili. Quanto al film, condotto sull'ormai notissima formula del giallorosa, non manca di gustosi particolari. E come prima prova di un regista che incomincia, può passare.

ADOLFO FRANCI



GLORIE TEATRALI ITALIANE

LA RESURREZIONE DE "LA FENICE,,

Fin dal Seicento uno straniero scriveva: «Ove più si contrassegna Venezia fra tutte le cittadi d'Italia, è nella magnificenza e nell'eleganza dei teatri». Fu infatti in quel secolo che il teatro cominciò ad avere nella città di San Marco importanza e prestigio. Abbandonati i palchi improvvisati nelle sale dei palazzi patrizi, ed all'aperto nelle corti d'onore e nelle piazze, la commedia e il melodramma presero possesso di edifici appositamente costruiti per spettacoli ed accessibili al pubblico. E si vuole anzi che il primo teatro italiano aperto al pubblico, cioè a pagamento, sia stato il San Cassiano di Venezia, inauguratosi nel 1673 col dramma lirico *Andromeda* di Benedetto Ferrari e musica di Francesco Manelli.

Alla fine del Seicento c'erano già, nella Città dei Dogi — a quanto riferisce Pompeo Molmenti nella sua preziosa *Storia di Venezia nella vita privata* — ben 18 teatri, in parte destinati alla commedia, in parte alla musica, e qualcuno riservato a spettacoli misti di commedie e di melodrammi. Di questi teatri, di cui il Governo della Serenissima controllava l'edilizia e la scelta degli spettacoli, 7 od 8 agivano contemporaneamente, in genere dai primi di ottobre fino al 15 dicembre, alla quale data tornavano a chiudersi per la Novena delle feste natalizie, e poi dal 26 dicembre fino al giovedì grasso, e infine per una quindicina di giorni durante la fiera dell'Ascensione. Questo dimostra quanto attiva fosse già a Venezia, nella seconda metà del secolo XVII, la vita teatrale.

Nel Settecento alcuni di quei teatri disparvero e se ne costruirono di nuovi, sì da raggiungere negli ultimi lustri del secolo il numero di quattordici, appartenenti quasi tutti a famiglie patrizie veneziane, le quali in genere si riserbavano il prezzo dei «bollettini» dei palchi e degli scanni e l'affitto dei «botteghini» pei rinfreschi, lasciando ai comici o agli impresari lirici l'utile dei biglietti d'ingresso e degli abbonamenti: sebbene questi ultimi fossero pochissimo in uso, considerati com'erano nella Serenissima una



Qui sopra: *La sala della «Fenice» nel suo primitivo aspetto (1792-1836; architetto Antonio Selva).* - Qui sotto: *L'incendio del 12 dicembre 1836 che distrusse quasi completamente la «Fenice».* - In alto: *L'esterno, nel 1792, quando il teatro fu costruito.*



spilorceria degna di gente da poco

In tutto il Settecento insaziabile fu nei veneziani il desiderio del teatro. Al dire di Gaspare Gozzi, nelle sere di rappresentazione le case parevano tutte da affittare e le sale di spettacolo riuscivano anguste alla folla inquieta e rumorosa: tanto rumorosa e spesso irriverente da meritare le rampogne e le sferzate dello stesso Gozzi e persino di Goldoni, nella commedia *Il teatro comico*.

Questa inesauribile passione degli spettacoli indusse un gruppo di veneziani a costruire, negli ultimi anni di quel secolo, un altro teatro, che non soltanto fosse il più bello della città, ma gareggiasse e vincesse in fasto tutti gli altri d'Italia. Fu nel 1788 che una Società di patrizi, mercanti e ricchi borghesi, vistasi spodestata del teatro San Benedetto (divenuto di poi Rossini), che era allora in gran voga per gli spettacoli che vi si davano e per l'affluenza di spettatori cittadini e forestieri, decideva l'acquisto di un fondo nel quartiere di San Fantino e stanziava una somma di 200 mila ducati per la costruzione di un grande teatro adatto a qualsiasi genere di spettacolo, e principalmente a drammi lirici, dei quali Venezia si considerava la culla e vantava la più antica gloriosa tradizione.

Fu bandito un concorso, con un premio di 300 zecchini al migliore progetto. Vennero presentati 11 modelli e 18 disegni, tra i quali nel maggio 1790 venne prescelto quello di Antonio Selva, valoroso architetto veneziano. Nel corso di due anni il teatro fu portato a compimento, col concorso del capomastro Antonio Salari e del pittore Francesco Fontanesi. La sala poteva contenere circa 2000 spettatori, dei quali 800 in platea. Al Selva non mancarono biasimi ed epigrammi salaci, che il Selvatico, nella sua opera sull'architettura e la scultura di Venezia, si domanda se meritati, o non dovuti piuttosto alle esigenze e prepotenze dei proprietari. La Fenice fu aperta a pubblici spettacoli il 16 maggio 1792 con l'opera di Paisiello *I giuochi d'Agrigento*, e per circa

quarant'anni gli spettacoli continuarono fastosi e frequenti (quattro stagioni all'anno), con qualche breve interruzione dovuta a vicende politiche.

Fin dalla fondazione La Fenice tenne dunque non solo un posto onorifico fra i principali teatri d'Italia, ma il vanto di mettere in scena le nuove opere dei maestri più rinomati. Tra le rappresentazioni memorabili del primo quarantennio furono quelle de *Gli Orazi e i Curiazi* di Domenico Cimarosa nel 1797, dell'*Andromaca* di Giovanni Paisiello nel 1798, dell'*Artemisia* di Cimarosa nel 1801, de *Il giorno felice* di Cimarosa nel 1803, del *Tancredi* di Giovacchino Rossini nel 1813, del *Sigismondo* dello stesso Rossini nel 1815, dell'*Adronaco* di Saverio Mercadante e del *Matrimonio segreto* di Cimarosa nel 1822 (in onore dei Sovrani d'Europa convenuti al Congresso di Verona), del *Maometto II*, di *Ricciardo e Zoraide* e della *Semiramide* di Rossini nel 1823, del *Crociato in Egitto* di Meyerbeer nel 1824, del *Mosè in Egitto*, della *Cenerentola* e del *Barbiere di Siviglia* del grande Pesarese nel 1825, dell'*Erode* e di *Caritea regina di Spagna* di Mercadante e dell'*Otello* di Rossini nel 1826, di *Alessandro nelle Indie* di Giovanni Pacini nel 1828, de *L'assedio di Corinto* di Rossini nel 1829, del *Pirata* e dei *Capuleti e Montecchi* di Vincenzo Bellini nel 1830, dell'*Anna Bolena* di Gaetano Donizetti, de *L'ultimo giorno di Pompei* di Pacini e de *La straniera* di Bellini nel 1832, della *Norma* e di *Beatrice di Tenda* di Bellini e dell'*Elisir d'amore* di Donizetti nel 1833, della *Parisina* di Donizetti nel 1835: nel quale anno il teatro fu chiuso per circa un mese, in seguito alla morte dell'Imperatore d'Austria Francesco I.

Parecchie delle opere sopra ricordate furono scritte espressamente per La Fenice, o in questo teatro ebbero la loro prima rappresentazione.

Il 12 dicembre 1836, mentre si stava allestendo lo spettacolo con cui la sera di Santo Stefano doveva inaugurarsi la stagione di Carnevale (era in prova la *Lucia di Lammermoor* di Donizetti, nuova ancora per Venezia) La Fenice andava in una notte in gran parte distrutta per un incendio sviluppatosi non si sa se per disgrazia o dolo. I soci proprietari del Teatro non si smarrirono. Vinta l'impressione cagionata dal disastro, presero accordi con l'impresa del teatro Apollo (ora Goldoni) perché la stagione avesse egualmente luogo, con lo spettacolo annunciato, e deliberarono nel contempo di riedificare La Fenice, sulle traccie originarie dovute alla sapienza dell'architetto Selva, affidandone la realizzazione all'architetto Tommaso Meduna, coadiuvato dal suo fratello Giambattista.



Qui sopra *Aspetto del teatro ricostruito dai fratelli Meduna nel 1837 La « apoteosi della Fenice » nel sipario del Dusi.* - Qui sotto: *Le « sale apollinee » (il ridotto).* - In basso *L'attuale sipario, opera eseguita dal pittore Ermolao Paoletti nel 1878. Rappresenta Omfredo Giustinian che reca a Venezia la notizia della vittoria di Lepanto*

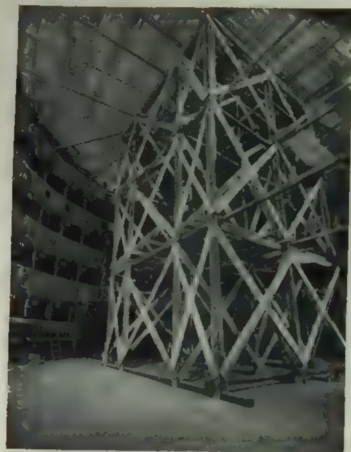




La ricostruzione, compiuta in soli sette mesi, apportò molti vantaggi estetici e tecnici al teatro, sì da farne una delle migliori sale di spettacolo d'Italia. Dice difatti il Diedo che di tutti i teatri d'Italia, « se non prevale ad ognuno per pregio di mole, è però dei più splendidi e dei più leggiadri ». Nel 1854 ne venne poi rinnovata completamente la decorazione, con grande ricchezza e molto buon gusto; e nei giornali del tempo si fecero entusiastiche descrizioni di quei lavori, affidati ai migliori artisti dell'epoca.

Così rinnovata La Fenice è pervenuta fino ai tempi nostri. Aveva cinque ordini di palchi, di cui l'ultimo fu nel 1878 soppresso e ridotto a loggione. Nel 1892 vennero soppressi anche i quindici palchi centrali del quarto ordine e trasformati in una galleria di 200 posti numerati. Ma non perciò la bella sala mutò le sue linee essenziali e la sua mirabile euritmia. Eccone i dati principali: altezza massima del teatro 25 metri; profondità dal fondo della platea alla ribalta metri 28; larghezza massima della sala metri 20 circa; del boccascena 15; numero dei palchi 117, non compreso quello Reale di fronte al palcoscenico, composto di 3 palchi di seconda e 3 di terza fila.

Ho accennato ai maggiori avvenimenti svoltisi nel teatro La Fenice nel primo periodo della sua esistenza, dal 1792 al 1836. Ma la storia dei cento anni successivi di questo teatro è ancora più ricca di gloria. Per tutto l'Ottocento fu titolo di grande onore per i maggiori musicisti italiani scrivere o far rappresentare per la prima volta le loro opere alla Fenice. Si calcola che oltre 200 lavori siano arrivati al giudizio del pubblico in questa bella armoniosissima sala. Tra le date celebri vanno ricordate quelle della prima rappresentazione dell'*Ernani* di Verdi nel 1844, nel quale anno venne sostituita nel teatro la illuminazione ad olio con lampade a gas; quelle di un corso di rappresentazioni della Compagnia drammatica francese della Rachel, nel 1851; e tre grandi date verdiane: nel 1846 la prima rappresentazione dell'*Attila*, nel 1851 del *Rigoletto*, nel 1853 de *La Traviata*, che al suo



serbarono più al teatro veneziano le loro opere nuove. Le stagioni si fecero d'anno in anno più brevi e con opere di comune repertorio. Dopo la lunga chiusura del periodo della guerra europea, le sorti della Fenice parvero farsi ancora più precarie. La Società proprietaria incontrava difficoltà enormi ad organizzarvi delle stagioni degne della tradizione del teatro, che s'avviava fatalmente alla morte.

Fu allora — nel 1936 — che il Comune di Venezia decise d'intervenire per il decoro della città. Il salvataggio e la resurrezione dell'antico teatro non potevano effettuarsi che con la donazione al Comune, da parte della Società proprietaria, dell'edificio. E questo appunto fu fatto. Dopo di che il Comune decideva un radicale piano di restauri del teatro e la costituzione di un Ente Autonomo Lirico per la sua gestione.

Da quel momento si sono bruciate le tappe. Sotto la direzione dell'ingegnere Eugenio Miozzi, un vasto piano di lavori è stato messo in atto. Si è cominciato dall'inalzare il tetto del palcoscenico di circa 8 metri, in modo da consentire il sollevamento delle scene «in prima»; e si è scavata sotto il palcoscenico una fossa profonda 4 metri, destinata ad accogliere i meccanismi del palcoscenico medesimo. Operazione, questa, assai ardua e complessa, poiché è stato necessario procedere alla costruzione di una specie di bacino di cemento armato, a sostegno del quale si sono dovute conficcare nel suolo circa 1600 palafitte. Naturalmente si è anche dotato il nuovo palcoscenico di tutti i mezzi meccanici ed elettrici più moderni e conformi alla progredita tecnica teatrale del nostro tempo.



apparire fu sonoramente fischiata dal pubblico veneziano. Anche il *Simon Boccanegra* fece la sua prima non entusiastica apparizione nel 1857, alla Fenice, dove nel 1874 ebbe luogo la prima esecuzione in Italia del *Rienzi* di Wagner, e nel '76 dell'*Amleto* di Thomas, e nell'83 dell'intera *Tetralogia* wagneriana, col complesso artistico del Teatro Wagner diretto da Anton Seidl.

Un singolare straordinario avvenimento si svolse alla Fenice il 6 aprile 1875; e fu la rappresentazione della *Lucia di Lammermoor*, cantata dall'Albani, dal Tamagno e dal Parboni, alla presenza dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I e del Re d'Italia Vittorio Emanuele II. Quella sera si videro i due Sovrani che s'erano tanto strenuamente combattuti, riuniti nello stesso palco, insieme con la giovane Principessa Margherita, futura Regina d'Italia, e coi Ministri Andrassy, Visconti-Venosta, Minghetti, Bonghi, ecc.

Nel 1887 fece il suo ingresso nel glorioso teatro veneziano la illuminazione elettrica e per l'occasione fu rappresentato, trionfalmente, subito dopo Milano, l'*Otello* di Verdi.

Ma oramai l'Ottocento volgeva alla fine, e cominciava la decadenza della Fenice. Il teatro in cui erano state scritte durante un secolo fulgide pagine della storia della musica italiana, in cui erano passati i più celebrati artisti di canto del nostro Paese; il teatro che era stato campo di famose battaglie d'arte e di manifestazioni patriottiche, non riusciva più a tenere il passo col teatro alla Scala di Milano, con il Regio di Torino, col San Carlo di Napoli. Dopo la «prima» delle *Maschere* di Mascagni (1901), i musicisti non ri-



Particolari dei lavori in corso. Qui sopra: La prova di un capitello per le nuove colonne del grande atrio del teatro. - In alto, a sinistra: La grande impalcatura per il restauro del soffitto. - A destra: L'impalcatura esterna per il sollevamento del tetto del palcoscenico. Per il prossimo marzo tutti i lavori saranno ultimati.

Alla sala, invece, si è mantenuta l'antica fisonomia, quella che faceva della Fenice uno dei teatri più ammirati e nobili d'Italia. Il pubblico vi troverà soltanto cambiate le brutte e scomode poltrone di ferro con altre più moderne e confortevoli; modificato il colore delle tappezzerie, in una tonalità di rosa antico, e distribuita diversamente la luce. Restauri importanti, invece, sono stati apportati alla facciata del teatro, all'atrio, che è stato triplicato in estensione e reso più solenne da un sontuoso colonnato in marmo di Verona.

Tutti questi lavori stanno per essere portati ora a compimento. Ai primi del prossimo marzo La Fenice verrà consegnata dal Comune all'Ente Autonomo e la sera del 21 aprile, nella fatidica data del Natale di Roma, riaprirà i suoi battenti nel nome radioso e italianissimo di Giuseppe Verdi, con l'opera *Don Carlo*.

Da quella sera il teatro della Fenice inizierà la sua terza vita, sicuramente rigogliosa e feconda.

MARIO CORSI

UOMINI COSE E AVVENIMENTI





Qui sopra: a sinistra il *raduno di 2000 dopolavoristi della Snia Viscosa in piazza Venezia, a Roma, per acclamare il Duce*, e a destra *un momento della gita nell'Urbe di 1500 operai dei Lanifici Marzotto, che hanno reso omaggio al Re Imperatore e al Duce*: qui si vedono gli operai schierati nel cortile del Quirinale alla presenza del Sovrano. - Qui sotto: a sinistra *S. M. la Regina Imperatrice che in occasione della Befana fascista per la festa dell'Epifania, distribuisce doni ai figli del popolo nel quartiere Tiburtino*, e a destra *la Principessa Maria di Savoia che assiste a una conferenza dell'on. Giglioli nella sede romana della Dante Alighieri.*









Qui sopra: a sinistra i *60 vescovi e 2000 sacerdoti, che nella loro gita a Roma sono stati ricevuti dal Duce a Palazzo Venezia, si recano sull'Altare della Patria a rendere omaggio al Milite Ignoto*; a destra i *Garibaldini delle Argonne depongono (il 9 gennaio) una corona al Monumento ai Volontari caduti. Rappresenta l'Italia l'addetto militare generale Visconti Prasca in mancanza dell'Ambasciatore.* - Sotto a destra *gli arcivescovi e vescovi e i sacerdoti benemeriti della Battaglia del grano ch'erano convenuti a Roma, aspettano il Pontefice nella Sala delle Benedizioni in Vaticano.* - A sinistra *Sua Santità sul Trono, accanto al quale erano numerosi sacchetti di grano.*





SCRITTORI DELLA NUOVA ITALIA

RILEGGIAMO BONAVENTURA TECCHI

Se è vero che buona parte della prosa di oggi tende al descrittivo, al calligrafico, al patologico, l'arte del Tecchi rimane alquanto fuori di queste tendenze e di questo gusto. La «letteratura» in lui resta appiccicata a qualche frase, e quasi solo nei suoi primi libri; e poiché egli non è scrittore capace di fine malizia e di industria, essa si discopre subito, non penetra molto in fondo al suo stile, incide assai poco sullo spirito, sulla concezione. L'elemento descrittivo in lui non è mai apparato, ma s'infonde nei personaggi in accordo con i sentimenti e le azioni; mai pesante e sensuale, come spesso avviene, o avveniva anni fa, di leggere nei «frammentisti». La psicologia non si inaridisce come materia di laboratorio, non si trasforma in casistica, dura e opaca — metà scienza e metà arte — come appare, formandone l'interesse dominante, nei romanzi-trattati che, dal tempo del naturalismo zoliano, sono penetrati anche fra noi, rivolti a soddisfare i complicati, raffinati e inquieti intelletti della società contemporanea. Si potrebbe dire che, dinanzi a queste nuove esigenze, anche l'opera narrativa di d'Annunzio, che pure ha più da vicino preparato questa psicologia e questo gusto, sembrano vecchiotti e perfino alquanto ingenui: ottocento. Il Tecchi, che pure ha passato alcuni anni a lato ad alcuno di questi movimenti ed è lettore e critico aperto (ma con discrezione) e sensibile all'arte di oggi, ne è passato in mezzo quasi immune. La materia, l'incitamento non lo ha trovato nei libri e neanche nell'aria, dove spesso la facoltà assimilatrice di altri scrittori cupidamente concepe e figlia i motivi e i problemi delle loro opere. La sua arte, si direbbe, è nata da sé; con l'asprezza, la timidità, la perplessità di chi ha piuttosto scarsa la esperienza letteraria.

Eppure nel suo primo giovanile libretto *Il nome sulla sabbia* (Treves), uscito la prima volta nel '24 e che in questi giorni esce in nuova edizione come in nuova edizione esce anche uno dei tre componimenti di *Tre storie d'amore* (Treves, 1931), *Amalia*, è accennata una specie di lotta dello scrittore con la parola, con la letteratura che fa deviare e deforma la semplice voce del cuore: incrostatura di scuola, che pesa e obsta alla sua personalità, così come un troppo rigido senso di se stesso, una specie di orgoglio disumano, lo stacca dagli altri, dalla vita, dalla verità, inaridendogli le fonti del sentimento, dell'amore. La prima crisi è un po' montata, o almeno, anche se biograficamente vera, rimane senza motivi e senza vero dramma: subbiettiva, dichiarata, descritta, ma priva di fondo. Invece l'altra voce di quel libretto ha un tono di più intima verità e contiene come l'abbozzo delle opere successive, di tutte: segno che fin d'allora il Tecchi ha aderito al punto giusto della sua vita interiore e della sua arte.

Da allora egli ha girato attorno a quel centro, si è arricchito, purificato, allargato in libri che possono sembrare talvolta di diversa natura e di tono diverso; ma in realtà ha solo potenziato i germi di quelle prime, talora accidentate e tortuose, ma sempre sensibili e succose pagine.

Pagine lirico-autobiografiche, raccolte in parti che vogliono raffigurare come i momenti e le scene della crisi: «dissidi», «ricerche», «il rifugio», «mar Baltico». Dal paese nativo — un alpestro e severo paese del centro d'Italia, dov'egli ha i suoi morti, i suoi ricordi, le sue terre —, si diparte per bisogno di liberazione, illudendosi di trovare altrove, nelle calme e trasognate regioni del nord, una comunione più vergine e sensitiva con le cose e gli uomini; e ne riceve invece solo questo avvertimento: che per guarire dalle tristezze e aprire la via alla comprensione della vita e del destino, egli deve volgersi amorevolmente verso l'uomo, confidarsi, confessarsi: «Ci sono anche gli altri nella vita»; «bisogna avere la forza di uscire

Bonaventura Tecchi è uno dei più forti tra i moderni scrittori italiani. La potenza incisiva della sua penna ci lascia sempre un incancellabile ricordo delle figure che popolano i suoi racconti, e dell'ambiente dove esse si muovono.

da sé, abbandonarsi con un po' di amore alle cose d'intorno».

Alcuni racconti (*Il vento tra le case*, Buratti, 1929; *La signora Ernestina*, Treves, 1936; «I grassi» e «I gatti» in *Tre storie d'amore*) e due romanzi (*Amalia* e *I Villatauri*, Mondadori, 1935) sono la traduzione in termini narrativi e oggettivi della materia lirica di *Nome sulla sabbia*. Detto così per definizione approssimativa; perché al Tecchi, mancando o scarseggiando la facoltà dell'abbandono, è negato o poche volte concesso di creare figure piene e indipendenti. Più frequente è il caso che egli ripeta se stesso, il suo cruccio e pensiero, immediatamente, senza lasciare che la materia autobiografica prenda nuovo impasto e colore da sé. Questo gli riuscirà in qualche figura staccata dei *Villatauri* e con maggiore scioltezza e semplice verità in *Amalia*. L'atmosfera delle novelle rimane ancora troppo vibrata e tesa, rivolta a situazioni di vita ora morale ora sentimentale un po' difficili, eccezionali, tortuose; e ne affiora e vi insiste, sia pure più meditata e concreta che non fosse nel primo libretto, l'ironia. Allora l'ironia si rivolgeva contro l'autore, che parlava in prima persona; ora, nei racconti, essa diventa il freddo piacere di rintuzzare negli altri ogni arroganza di sicurezza e di certezza (il vano anelito della prima esperienza), le quali invece, all'esame della sua critica mordace, si rivelano come compassionevole e ridicolo gioco di impulsi, o maschera di convinzioni e abitudini, o scaltrezza di chi vuol godere, o goffa illusione di una eccessiva serietà morale. «Come sono buffe le cose dell'anima», afferma un personaggio del *Vento tra le case*.

Ma se questi racconti rappresentano un modo di uscire dalle ambagi dell'egoismo passando attraverso lo studio della vita comune, vi si sente sempre la tirannia di quell'esclusivo atteggiamento. Anche i lavori di più lunga lena, di trama più complessa e che talvolta introducono un elemento nuovo (il romanzesco) sembrano fino a un certo punto dar adito a un calore più naturale, alla visione di una umanità più abbandonata e molteplice; ma ad un tratto, e proprio sul finire, riappare quel viso freddo, quella grinta: per tre quarti amabile e cordiale, poi la concezione s'inasprisce, l'interesse si volge a un punto, a una «moralità» ch'era in agguato e risucchia tutto il valore della favola: diversione che un critico ha argutamente raffigurata con l'oraziano «desinit in piscem». Proprio per questi scatti, per queste conclusioni inaspettate che non sempre sono vere soluzioni artistiche, compensati giochi di umore, il Tecchi ci sembra figlio del nostro secolo; né infatti è infrequente, negli scritti dei nostri giovani, il gusto di confondere e anche far disperare un po' il lettore: intellettualisti e cerebrali la più parte, per i quali una pretesa illogicità della vita diventa insofferenza per il racconto tirato avanti con la buona logica e l'amore della conseguenza dei vecchi narratori.

Anche su questi temi e toni però il Tecchi dimostra le sue buone qualità: finezza, economia nel tracciare e conservare i limiti, facoltà di raccogliere l'interesse sul poco e di ricavare da esso un breve, ma genuino e aristocratico piacere d'arte. Spirito esatto e guardingo, il Tecchi possiede uno stile misurato e discretissimo; sobrio, perfino povero e comune, nell'uso della parola e nel fraseggiare e periodare, egli preferisce darci, se mai, un particolare di meno che uno di più: sicché le sue pagine, di qualunque libro, hanno un'aria chiara, una luce ferma e compatta; il frutto, l'alone, il palpito febbricitante sono mezzi che egli ignora ed esclude risolutamente dalla sua prosa, come pericoli alla espressione dell'eloquio interiore. Ma anche così limitata e intonata, questa è arte umana. Più sottile e squisita in *Amalia*, un racconto di un centinaio e mezzo di pagine, dove il Tecchi ha dato il frutto più maturo di questo suo amore per la psicologia, raccolta e umbratile; più ampio e architettato con l'industria e un po' la ideologia dei romanzieri naturalisti, ne *I Villatauri*, che potrebbe essere stato scritto anche mezzo secolo fa. In questo si narra la conciliazione del dramma che s'abbatte su una famiglia, di falsa educazione, in una verità che si fa luce pian piano nell'anima degli eletti, dei votati al sacrificio. Ma l'affermazione di ottimismo morale, che coincide con lo scioglimento materiale del romanzo, non è il vero tono di questo. La suggestione poetica è altrove: in una atmosfera di severa eguale tristezza che invade uomini, cose, paesi. L'ambiente fisico, la natura, le stazioni, sono qualcosa più che lo sfondo famigliare del racconto.

Considerando il romanzo dalla severità che sta al sommo di quelle dolorose vicende, si direbbe che il moralista abbia forzato il poeta a concludere, e che il poeta non abbia ancora quella fede, da lui affermata solo con gesto di coraggio per accreditare una ottimistica e salutare legge di bene.

Se per la data il romanzo è posteriore ad *Amalia*, nello spirito non se ne discosta. Lasciamo da parte i bisogni e i propositi morali, che si possono nobilmente vagheggiare, ma che diventano forza d'arte solo se nutriti di passione. Secondo noi, il romanzo ha subito nella mente dell'artista una violenza nella concezione e qualche accomodamento; perciò non è uscito limpido e omogeneo alla vita. *Amalia* invece, più modesto di disegno e di figure, si tiene in una atmosfera più eguale, nutrito di quel calore e di quella attenzione che solo il cuore sa dare. Anche chi allora, nel '31, ha avuto qualche diffidenza nel giudicarla, ha sentito poi che questo è il vero libro del Tecchi; quello che meglio misura la sua capacità di equilibrio e di fine armonia. Amalia, una ragazza di trent'anni, ha un doloroso segreto: un amore, il peccato in cui è caduta non per volgarità, l'abbandono. Da allora, dieci anni prima, ha tenuto con tutti, anche coi familiari, un orgoglioso riserbo, sia per allontanare ogni nuovo pericolo del cuore, sia per rintuzzare in se stessa quell'amaro ricordo. Ma le sue precauzioni e la sua fierezza cadono dinanzi all'astuzia di un altro uomo: un giovane studente di medicina, dall'aria serena e fanciullesca, che la persegue, timido e pure perseverante, e si lascia rimproverare e come dominare da lei. Invece quella sottomissione nasconde un calcolo: egli non è che un tristo ed ha un unico scopo, quello di godere. Lo raggiungerà, ma con pazienza; c'è bisogno che ella vinca prima il dubbio che il giovane somigli all'altro, che questo nuovo amore sia come il primo. Ma l'amico le sembra buono, docile, ed è senza madre; la illusione di poter essere per lui in vece di questa dà un alone di idealità al suo nuovo affetto che poi si rivela per quello che veramente è: un appassionato bisogno di amare un uomo. E allora Amalia, liberatasi da tutte le precauzioni e prevenzioni vi si abbandona ebbra e gioiosa: «Anche quella lentezza minuta di ragionamento, quel modo fitto e crudele di tormentarsi, si tramutavano adesso in incitamenti di gioia. Che piacere era dopo tanto ragionare e tanti dubbi, non ragionare, non tormentarsi più; e come era semplice e naturale seguire la via dell'amore». La onestà della indole le impone però il più grave sacrificio della sua fierezza: quello di confessare il segreto; e in tal modo ella crede di mettere alla prova l'affetto di lui. Questo invece si dimostra presto nella sua natura di vizioso; ella ne segue la trasformazione, o meglio la rivelazione, e quando s'accorge che la sua compagnia gli pesa, se ne diparte, ferita e sgomenta.

Vecchia storia, così comune nella vita che è facile ritrovare nelle nostre letture. Ma davanti al racconto del Tecchi non si pensa ad altri: tanto esso è nutrito dei succhi e delle esperienze della sua arte precedente. Un calmo e sereno pessimismo, virile e umano, si diffonde su queste centocinquanta pagine. Lo scrittore non accusa la vita, ma è rassegnato ad essa; non compiange, non condanna; neanche la figura del corruttore, perfido e raffinato, è trattata con mano pesante e ostile. Come volesse dire: è inevitabile il dolore, il male; non c'è nella vita da farsi illusioni. «Ella sentiva un senso strano di vuoto, di tempo perduto, come se la vecchia storia del destino della donna dovesse ripetersi ancora una volta, e che non c'era nulla da fare». Sulla guida di questa dolorosa legge morale si rileggano i libri del Tecchi, e, dove essa batte, ritroveremo le pagine artisticamente più vere.

GIULIO MARZOT

STADI, PISTE E CAMPI

PROFEZIE SPORTIVE PER IL 1938

Non credo si sia finora avvertito il fatto che i profeti hanno scarsa fortuna nello sport. Direi, anzi, che di essi non si sente neppure il bisogno. Avrete notato, ad esempio, che nessuna madama di Tebe, più o meno apocrifa, o nostrano Barbanera o Pescatore di Chiaravalle mette in commercio il suo oracolo di fine d'anno sui fatti nostri. Se c'è un almanacco sportivo — ed è quello che la *Gazzetta* ha fatto compilare da un collega della vecchia guardia, A. C. Rossini — esso si limita a registrare i primati e le classifiche del '37, guardandosi bene dal gettare occhiate indiscrete e azzardate nel futuro. Attività generata da moti essenzialmente passionali, lo sport si conclude (data la stagione si potrebbe dire si congela) nei risultati tecnici, aridi e schematici ordini d'arrivo, e in questi trova la sua ragion d'essere, nulla chiedendo in soprannumero. Qualcuno dirà ch'è prova di scarsa ricchezza spirituale la possibilità di sì rapido appagamento di stimoli dopo che si son messe in moto tante energie; ma non è questo il tema che oggi vogliamo toccare; ci si pròvino altri; il discorso era che non ci son profeti in circolazione che parlino di ciò che sarà o potrà essere lo sport nel 1938.

Se noi vogliamo rompere questa tradizione di silenzio, o di discrezione, almeno nel senso di abbozzare genericamente il diorama della vita sportiva come si presume debba essere nell'anno appena sorto, troviamo il còmpito assai agevolato in confronto di ciò che poteva essere nel passato, quando l'ordine e il buon funzionamento degli organi direttivi dello sport brillavano per la loro assenza. Al massimo, si conoscevano le date d'effettuazione delle maggiori prove, in particolare di quelle che avevano riflessi internazionali: pel resto, si navigava nell'approssimativo, felici se, una mattina aprendo il giornale, si apprendeva all'improvviso la nascita d'una nuova grande corsa o il viaggio all'estero d'una squadra italiana. Adesso, invece, la pubblicazione dei «calendari» delle varie Federazioni sportive avviene con regolarità esemplare; è un vanto che distingue il nostro ordinamento in fatto di sport e ci è invidiato dall'estero; e se volessimo mettere le mani nel mucchio di programmi che abbiamo davanti e squadernarli, davvero che ci sarebbe da vedere, fo' per dire a volo d'uccello, quello che sarà per filo e per segno il 1938 sportivo (nomi dei vincitori a parte, s'intende, e cifre di primati battuti e da battere).

~

Sarebbe, però, una parata troppo grandiosa — che per la sua stessa vastità perderebbe di chiarezza; e nello sport s'ha da essere chiari... Poco importa sapere che sia addì 9 ottobre ad effettuarsi con partenza ed arrivo a Busto Arsizio una delle quattordici corse ciclistiche valevoli pel Trofeo dell'Impero, oppure che i Campionati di tennis di prima categoria avranno il loro svolgimento in Milano a metà settembre, infine che mezzo migliaio di gare sono preventivate e catalogate per gli sciatori su tutte le pendici e le montagne del nostro paese a dimostrazione che essenzialmente all'impulso agonistico si deve la straripante fortuna che ha da noi la diffusione e il miglioramento dello sport della neve con tutte le conseguenze di incremento turistico e di benessere economico per le vallate. Dove sono andati a finire gli antisportivi, i lanciatori sfortunati della formula «Più corsi, meno corse»? Proprio in questi giorni le «frecce azzurre» si sono impegnate dall'altra parte delle Alpi, onorevolmente debuttando. Ma ben maggiore importanza avranno le altre gare internazionali alle quali parteciperanno in confronto dei più forti sciatori di tutt'Europa, a cominciare da Garmisch per finire nelle ripidissime discese dell'Engelberg in Isvizzera, dopo essersi cimentati in quella che è la novità sensazionale della stagione: i Campionati mondiali di fondo e di gran fondo a Lathi, in Finlandia. Già si sa che nel ramo discesistico i nostri campioni sanno tener botta ai più celebrati «bolidi» stranieri; quello che si auspica (e che si sta silenziosamente e intensamente preparando negli allenamenti) è la consacrazione degli italiani anche nella specialità della resistenza sui lunghi percorsi su terreni non accidentati, finora appannaggio dei popoli nordici. Traguardo non impossibile a raggiungere ove si pensi che già i nostri corridori da neve si sono ripetutamente piazzati primi dei rappresentanti dei paesi centro-europei e sud-europei dietro i settentrionali.

Il Gran Premio dello Sci Club Parigi svoltosi a Mégève. Allo stuolo dei partecipanti si è aggiunta all'ultimo momento la squadra italiana che a corto quindi di preparazione non ha potuto affermarsi come si sperava. Qui dall'alto: La squadra italiana composta di (da sinistra) Guyot, Passet F., Chierroni, Passet C., Herrin e Lacedelli. - Cristl Cranz vincitrice della discesa «signore» in piena azione. - Cristl Cranz e suo fratello Rudi vincitore della categoria seniori. - Sotto: Tamagnini e Tassin nella riunione pugilistica organizzata da «Milan-Ring» al «Puccini» di Milano. Il romano ha nettamente battuto il francese.

La possibilità che anche in questo sport gli atleti italiani debbano far bene quanto i maestri è consacrata ormai da troppi precedenti perché debba essere esclusa; quanti siamo, anche senza avere la barba bianca, a ricordare i primi passi nel giuoco del calcio o nelle corse a piedi o in bicicletta, possiamo confermarlo. Giusto nel *foot-ball* il progresso è stato, se non rapido, rimarchevole in sommo grado: ormai è universalmente ammesso che i calciatori italiani sono, come massa e come scuola, come impeto e come tecnica, fra i migliori del mondo; e a questa dimostrazione si è giunti con un séguito di vittorie una più clamorosa dell'altra. Cosicché sono gli azzurri della palla rotonda i detentori ufficiali del titolo di Campioni del mondo, da essi vinto tre anni fa; è quel titolo che verrà rimesso in gioco nella primavera prossima in Francia, all'uopo prescelta dalla Federazione Internazionale, con ciò dando vita alla competizione naturalmente più importante e più ambita di tutte. Si tratta d'una lunga serie di partite che opporranno l'una contro l'altra le squadre di tutti i paesi d'Europa (Spagna nazionale compresa e Gran Bretagna assente pei noti motivi di quella *splendid isolation* che null'altro è che paura di buscarle) e di qualche nazione americana dove il calcio è in auge; l'avvenimento si protrarrà per un paio di mesi, chissà quanto «tifo» accendendo fra le folle. Chi vincerà?

Ecco che ci siamo lasciati trascinare in tentazione... Eppure s'era detto che il mestiere del profeta non entra nei nostri gusti. Pensate mo' a quante domande degli sportivi impazienti ci toccherebbe rispondere... Prima fra tutte, scommetto, quella che riguarda Bàrtali vincitore oppur no del Giro di Francia. È incredibile l'interesse che desta fin d'ora, a sei mesi di distanza, la partecipazione della squadra italiana alla grande prova ciclistica a tappe. Ammaestrata dall'esperienza, la nostra Federazione ha disposto che il Campione d'Italia rinunci per una volta a vincere il Giro della nostra penisola per riserbarsi le forze in vista della competizione più gravosa che lo attende e in cui si vuole impegnato il prestigio del nostro sport ciclistico. Da atleta disciplinato, il fiorentino ha già dato il suo consenso alle direttive ricevute, della cui opportunità non v'è da discutere pensando che a Commissario Tecnico per le squadre italiane all'estero è stato richiamato Girardengo, il Campionissimo dei bei tempi. La sua competenza è fuori discussione; e se il piano di preparazione di «Gira» per tentare la grande avventura nel *Tour* non verrà guastato da interferenze di estranei, c'è da scommettere che, finalmente, stavolta sarà un italiano ad arrivar vincitore a Parigi, sia lui Bàrtali o Vicini o un altro dei nostri paesi. La seconda competizione all'estero di grande importanza con la presenza dei nostri corridori sarà il Campionato del mondo, fissato in Olanda, in settembre.

Si parlava del Giro d'Italia. Le assenze di Bàrtali, che ne ha vinto le due ultime edizioni, e di qualche altro, non ne ridurranno certo l'importanza né faranno il vuoto lungo il passaggio della festosa carovana. La bella corsa a tappe, giunta ormai al suo ventiseiesimo anno di vita, conserva intatti e freschi i suoi motivi d'interesse e di bellezza; i solerti organizzatori ci promettono la venuta d'una valida rappresentanza straniera che si batterà contro i nostri corridori in tratte di non eccessiva lunghezza né difficoltà, sì che le lotte saranno sempre vi-



L'arrivo vittorioso di Jago Clyde nel «Premio Bologna» a Milano. - Sotto, nell'ordine: *Il campionato nazionale di calcio nell'ultima giornata del girone d'andata.* Ambrosiana-Bari 9-2. *Meazza sbriga il suo quarto goal della giornata.* - Juventus-Milan 2-0. *Dove si vede che la difesa juventina si aspettava dai milanisti assai più di quanto non abbiano fatto.* - Bologna-Livorno 5-1. *Apostini respinge di pugno, ma la vittoria bolognese è decretata e magari il pensiero dei rosso-blu vola già verso la capolista della classifica; però con i quattro punti di vantaggio dell'Ambrosiana (23) il Bologna avrà da volare parecchio e non solo col pensiero.*







vaci e combattute; e dal punto di vista turistico il percorso, anche se non oltrepasserà la latitudine di Napoli, toccherà in maggioranza centri di soggiorno e climatici de' più pittoreschi, da Acqui a Sanremo, da Viareggio a Montecatini, da Pescara a Rimini a Bolzano, da Recoaro a Varese. Il doveroso omaggio alle popolazioni del Mezzogiorno più che mai simpatizzanti per le corse ciclistiche sarà portato, a settembre, dal Giro dei Tre Mari, questo organizzato dalla S. S. Parioli di Roma, di cui è animatore Bruno Mussolini.

Pel fatto stesso d'esser definiti sport del popolo, quelli che abbiam detto reclutano i loro cultori e seguaci nei ceti lavoratori e impiegatizi; questo è segno che il piacere agonistico e la tendenza sportiva sono ormai di dominio pubblico, e non c'è giovane, d'ambo i sessi, che non pratichi la corsa o il nuoto, la montagna o la ginnastica dopo i primi rudimenti appresi nelle formazioni del Regime, attraverso le quali tutta la gioventù italiana è lietamente avviata a conoscere i benefici dell'educazione fisica. Trasportata sul terreno prettamente agonistico, questa tendenza giustifica l'aumento degli effettivi nei ruolini di marcia di tante Federazioni e nei risultati ottenuti, cui l'esame del metro e del cronometro (o della bilancia) conferma continuamente i progressi qualitativi. Se consideriamo, ad esempio, l'atletica leggera, vedremo che i nostri campioni concorreranno, nell'agosto, ai Campionati europei a Parigi e non soltanto per far numero; successivamente, le «vedette» internazionali di questo sport così completo e naturale saranno ospiti di Milano, nel settembre, per una di quelle riunioni all'Arena che sempre riportano vasto successo. Pure a settembre Milano sarà teatro d'un importante avvenimento: i Campionati europei di canottaggio sulle acque dell'Idroscalo, ambiente ideale, questo, per le competizioni del remo nelle quali la rudezza dello sforzo richiesto agli atleti non ne distrugge l'estetica e l'eleganza nei «serrate!» sotto l'occhio attento e commosso degli spettatori.

~

Eccoci giunti, dunque, anche agli sport della finezza e della grazia, come potrebbero chiamarsi la scherma — più che mai destinata a rimanere all'avanguardia mondiale — o l'ippica, se non sembrasse irriverenza mescolare i quadrupedi alle belle signore ed ai compiti gentiluomini che affollano gli ippodromi. Ma le corse, le corse per antonomasia, si sa che giustamente rientrano nella categoria degli sport eleganti; e quale sarà lo sportivo che per passione o per posa o per amor del giuoco non s'interesserà ancora alla sorte dei purosangue lanciati al galoppo sull'erbetta delle nostre piste? Se il prodigioso *Donatello II* è emigrato, altri prodotti della scuderia Tesio rimangono tuttavia ad occupare i primi posti nella graduatoria dei nostri cavalli da corsa come appare nella recente pubblicazione dell'Opzionale: sono *Nearco*, *Domenico Ghirlandaio*, *Jacopo Robusti* ed altri pochi che rivedremo alle prese per la conquista d'una supremazia non solo sportiva, nelle grandi prove che avranno, com'è tradizione, sul terreno di San Siro la loro decisione particolarmente col Premio dell'Impero e col Gran Premio Milano, preceduti a Roma — anche questo risponde alla tradizione — dal classicissimo Gran Premio del Re.

Gli sport del motore avranno — è facile profezia — tuttora l'immancabile assistenza di folle alle competizioni in cui i «bolidi» a due e a quattro ruote si cimenteranno a vertiginose velocità. È sintomatico come queste manifestazioni rivestano carattere di mondanità, mondanità nel senso buono, diciamo, come richiamo di spettatori d'eccezione sì da non diventare raduni soltanto popolari; e anche se dalle corse motociclistiche sono scomparse quelle macchinone — per lo più di provenienza straniera — per lasciar posto alle cilindrate minori in cui eccelle la produzione nazionale, l'attrazione che le corse esercitano sulle moltitudini è tuttora profonda. Giusto sotto il segno dell'autarchia si aprirà fra una settimana, in Milano, l'annuale Mostra della motocicletta, e nell'occasione rifiorirà, per la sesta volta, quella «Rosa d'Inverno» come è chiamata la caratteristica mobilitazione di motociclette convergenti nella nostra città da ogni parte d'Italia e superanti ogni ostacolo di clima e di distanza. Nell'ambiente delle vetture, grosse novità: se la nuova Federazione Sportiva Automobilistica — opportunamente sbloccata dal R.A.C.I. — fra i suoi primi atti ha decretato la decimazione dei circuiti cittadini e stracittadini pretenziosamente aperti alle vetture da corsa di qualunque cilindrata, queste macchine — se rispondenti alla formula internazionale dei Grandi Premi — avranno la possibilità di competere in velocità sulle strade di mezza Italia in quella Mille Miglia che per l'undicesimo anno, il 3 aprile, prenderà le mosse da Brescia a perpetuazione d'un'efficienza organizzativa possibile soltanto in Italia. È certo che la rinnovazione della formula permetterà di battere ogni primato precedente sui 1600 chilometri di strada aperta.

Per quanto riguarda i classici circuiti, che hanno una funzione e una tradizione quali quelli di Pescara, di Livorno, di Tripoli, la loro fortuna è tuttora assicurata, specie per l'annunciato ritorno dell'*Alfa Romeo* alle corse. Vieppiù ristretti i legami fra la gloriosa marca milanese e la Scuderia Ferrari che nel nuovo organismo «Alfa Corse» troverà più cospicui mezzi di possibilità tecniche, quindi qualitative per ciò che concerne la potenza delle macchine, sarà questo ritorno di buon auspicio per la riconquista della supremazia passata ai tedeschi? Comunque, è certo che ogni sforzo verrà compiuto dai nostri costruttori per riportarsi all'avanguardia; e non ci sarebbe da stupirsi se pel Gran Premio d'Italia in settembre opportunamente ritornato all'Autodromo di Monza in parte rifatto e migliorato, i nostri piloti — ai quali sarebbe tanto augurabile si aggiungesse Achille Varzi — potessero lottare ad armi pari con gli avversari germanici. L'altra novità promessaci dal 1938 in campo automobilistico sarà l'effettuazione del «Volante d'Argento», originale competizione riservata alle vetture veramente di serie e in commercio. Quando vedremo passare per la strada una macchina normale, uguale cioè a tutte le altre, ma col volante d'argento, la potremo individuare subito: ecco la macchina più veloce ed ecco il pilota migliore.

~

Voglia l'anno XVI portare agli sportivi italiani, per ogni ramo di competizioni e di attività, nelle palestre e nei campi di giuoco, sulle piste di cemento e su quelle dell'aria, nelle piscine e sulle Alpi, le soddisfazioni e i trionfi che gli atleti e i tecnici fascisti giustamente meritano per lo slancio, la probità e l'intelligenza che li animano.

VITTORIO VARALE